

A
n
n
a

N
i
c
c
o
l
i
u
c
c
i



INCROCI

romanzo

e-book4free.com

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Anna Nicolucci

INCROCI

Romanzo

e-book4free.com 2010

*A Federico, Francesca, Giuseppe,
Paolo e Vittorio,
i miei amatissimi nipoti-figli*

MATTEO

Entra una luce lattiginosa dalla finestra che Adriana non ama oscurare chiudendo imposte interne e persiane. È sveglia da un po', ma a lei piace poltrire e pensare blandamente a quello che farà in giornata e, in modo molto più appagante, a Nicola, ai momenti che passano insieme e alla loro vita futura.

In quel preciso istante però pensa a Vanina, la sua amica del cuore, che in quel giorno compie ventiquattro anni. Si chiede cosa le potrebbe regalare, considerando che Vanina ha praticamente tutto, libri, ninnoli, profumi, dischi, ecc.

Il tempo però stringe, il lavoro l'aspetta, decide di farsi consigliare dalla mamma e si alza.

La casa si sta svegliando. Passando davanti al bagno, sente l'acqua scorrere nella vasca, segno che il padre si accinge al bagno mattutino, un piacere particolarmente apprezzato, e non solo da lui, dopo la lunga privazione postbellica; girando il corridoio le giungono dalla cucina le voci della madre e di Filomena, la tata-domestica, che preparano la colazione.

Questa è già apparecchiata sul grande tavolo con il ripiano di marmo: tazze e tazzine, il bricco del latte, il cestino con i biscotti -farina, zucchero e uova- sfornati il giorno precedente. Sulla spaziosa cucina economica borbotta una moka.

Adriana bacia mamma e tata.

Filomena comincia a sfiorire. È con loro dal terribile inverno del quarantaquattro. All'epoca ha poco più di venti anni, ed è al servizio di una famiglia nello stesso palazzo in cui vive insieme ai suoi tre bambini e al suocero anche la

signora Paola il cui marito è stato preso dai tedeschi ed è al nord a lavorare da qualche parte.

Ci sono i bombardamenti e la gente scappa, si rifugia in campagna, anche la signora Paola decide di sfollare presso una famiglia di contadini che il suocero conosce bene. Prepara tutto, esce di casa e sulle scale trova la giovane serva dei vicini seduta sugli scalini che piange sommessamente e profusamente: i padroni sono andati via e l'hanno lasciata così, e lei è in città da poco, non conosce nessuno, ha pochissimo denaro, è disperata. La signora Paola la prende con sé e da allora la tiene sempre con sé, fedele come un cane.

“Come stai?” chiede Adriana alla madre.

Il giorno prima ha accusato un po' di mal di testa, ma tutti in famiglia conoscono la natura del suo mal di testa. A lei non piacciono le discussioni, e quando ce ne sono, e purtroppo ce ne sono abbastanza spesso fra Matteo e il padre, specie poi se nei dintorni c'è anche Olghina, la mamma si lamenta del mal di testa, chiudendo così la bocca a tutti.

“La signora Paola sbaglia,” dice Vanina “così non risolve il problema, questo continua a covare e prima o poi esplode.”

Ma Adriana sa che la mamma agisce così non per evitare il problema o per risolverlo o rinviarlo in qualche modo, il suo mal di testa è un riparo vero e reale per difendersene. Ogni volta che si presenta una situazione di tensione in cui si alzano le voci e si alterca, a lei viene un'autentica emicrania. Si mette in poltrona, chiude gli occhi (e le orecchie) e tutti parlano a bassa voce. Come si può questionare a bassa voce?

“Meglio. Ho riposato e sto meglio.” assicura e poi ascolta la richiesta di aiuto di Adriana.

“Ieri l’altro” dice “passando per il corso ho visto esposto in un negozio un gran bello scialle, di quelli per certe occasioni che sicuramente non mancheranno a Vanina.”

“Uno scialle ... da sera?”

“Sì, va bene su un vestito impegnativo. È di uno splendido colore argento, adattissimo alla carnagione di Vanina.”

Adriana ci pensa un po’ su e trova il consiglio di suo gradimento.

“Bene. Mamma, possiamo andare insieme nel pomeriggio a fare questa spesa?” le chiede riprendendo a fare colazione.

La signora Paola si gira a salutare il marito che entra in cucina. È chiaramente di umore corruciato, non ancora smaltisce del tutto la collera del giorno precedente. Si siede al tavolo e, mentre Filomena gli versa il caffè, con voce sospettosa chiede di quale spesa parlano. Borbotta qualcosa sul fatto delle mani bucate della famiglia e sulla prospettiva che quanto prima sarà ridotto a chiedere l’elemosina.

“Sarebbe una esperienza elettrizzante, non credi, caro?” dice calma la moglie, uscendo dalla stanza.

La signora Paola ha imparato nei tanti anni del suo matrimonio a smontare i malumori del marito con una quieta compostezza, a volte venata di un po’ di umorismo, a meno che i malumori non scivolino in vera e propria indisponibilità, significa che c’è di mezzo Matteo, il solito Matteo, e lei allora proprio non ce la fa.

Percorre il corridoio, gira l’angolo fino alla camera di fronte a quella di Adriana. Dentro il buio è percorso dalla lieve luce che penetra dalle fessure delle persiane e filtra attraverso le bianche tende serrate. Si avvicina al letto dove, scompostamente aggrovigliato nelle coperte, dorme quella croce e delizia che è il suo figlio maschio.

“Matteo, è tardi, poi non ce la fai a prendere l’autobus.”

Le risponde un grugnito di protesta. Senza farsi confondere, la signora Paola va alla finestra, tira le tende e spalanca vetri e persiane. L'aria che sa di nebbia e di foglie marcite entra nella stanza e strappa al giovane nel letto un breve e arrabbiato *chiudi*.

“Buongiorno, Matteo.”

Imperturbabile la signora Paola si volta verso il figlio e di nuovo lo esorta ad alzarsi, apre i cassetti del comò e tira fuori la biancheria pulita, ammucchia quella da lavare e intanto parla:

“Se ti sbrighi, papà è appena uscito dal bagno, puoi lavarti prima che se ne impossessi Adriana. Ora tua sorella fa colazione, così tu hai un lieve vantaggio. Prima di uscire, dimmi a che ora pensi di tornare, in tal modo posso regolarmi con la cena.”

Non si aspetta risposte, convinta che Matteo si sia di nuovo assopito; infatti non ne riceve, con le braccia piene di biancheria si avvicina al letto e si accinge a scuotere il figlio. Questo con un repentino movimento le blocca le spalle, la costringe a chinarsi e le stampa un sonoro bacio sulla guancia.

“Mascalzone, mi fai parlare e parlare.”

“Lo faccio apposta, mi piace la tua voce.”

Matteo mette giù i piedi e si alza stirandosi vistosamente. La mamma, come sempre, non può non ammirare quel figlio e chiedersi a chi somigli con la sua altezza, il fisico, il viso maschio e seducente, lo sguardo sempre in bilico fra lo spensierato e il corrucciato.

“Matteo, papà è ancora in collera con te per via degli esami.”

“Va bene.”

Il giovane si avvicina alla finestra e guarda fuori aggrottandosi alla vista della nebbia che ingrigisce quella

mattina fredda e marcita di gennaio e vela la fontana della piazza.

“Va bene cosa?”

“Va bene, è in collera.”

“Sei esasperante. E papà è esasperato. Dice che sei un perdigiorno e non posso dargli torto. Nella passata sessione hai dato un solo esame. Non puoi continuare di questo passo, quando arriverai alla laurea?”

“Hai ormai ventiquattro anni, papà a questa età si era già laureato e faceva il militare.” Matteo con voce monotona strappa alla madre la conclusione di un discorso che si sente fare molto, troppo spesso.

La signora Paola con uno sguardo severo lo rimprovera, richiamandolo al rispetto e ai suoi doveri, quindi esce dalla camera.

Matteo si avvicina all’armadio e si guarda nello specchio dell’anta.

Madre e padre ritengono di avere ragione sulla questione università e dintorni e glie lo dicono in tutte le solfe, il padre poi con pesanti allusioni alla sua infingarda tendenza ad approfittare dell’economia familiare. Facendo ricorso a tanta pazienza e alla sua tollerante comprensione delle ragioni degli altri, può anche giungere ad ammettere che in fondo non hanno tutti i torti. “Ma, santiddio se non ho ragione soprattutto io. Che si fa?” si chiede impotente e arrabbiato.

Sulla sedia è poggiato il suo sax, lo prende, vi fa scorrere sopra le dita, accarezzandolo con espressione incupita.

Lui vuole studiare ingegneria, ma nell’estate di sei anni prima la mamma entra nella camera dove lui, sdraiato sul letto, si riposa dopo una mattinata intera di immersioni e di partite a racchettoni, e gli fa un discorso. Papà, Dio sia lodato, con il suo stipendio di preside non fa mancare nulla

alla famiglia, ma questa è abbastanza numerosa, Olghina si è sposata l'anno precedente e si sono spesi dei bei denari, Adriana studia anche lei, tenerlo agli studi a Milano, dove lui vuole frequentare il politecnico, è troppo oneroso. Può andare a Roma, c'è il prozio Raffaele il quale ha dichiarato che lo ospiterebbe volentieri. A Matteo vengono i brividi e inorridisce. Il prozio Raffaele, canonico ed emerito biblista, è saldamente ancorato ad una concezione postridentina della religione, in ogni donna vede l'incarnazione del maligno che si serve di tutte le armi della lusinga per trascinare l'umanità nell'inferno e affina strumenti sempre più seduttivi per il traviamiento delle anime: divertimenti, alcool, danze, e oscenità varie.

Il fatto è che a lui quelle oscenità e quei traviamienti (tranne l'alcool) non dispiacciono, come potrebbe vivere con il prozio Raffaele? Scuote violentemente la testa.

“C'è una soluzione.” dice la mamma “Puoi frequentare giurisprudenza in città. Ti rechi all'università con l'autobus o il treno. Tu sei versatile, riesci bene in qualunque disciplina. E puoi intraprendere molte professioni con la laurea in legge.”

E lui, Matteo, si iscrive a giurisprudenza, frequenta e studia senza molta motivazione ed entusiasmo, dà esami che supera, a volte anche in modo brillante, ma seguendo un percorso sicuramente discontinuo.

Capita che dopo qualche battibecco con il padre al quale la mamma si sottrae grazie al suo mal di testa, a questa che lo esorta a considerare le giuste ragioni del padre, si permette di ricordare che non è proprio quel che lui vuole, frequentare il corso degli studi giuridici, e che non deve quindi meravigliarsi se è così lento negli esami. Con severità si sente rispondere invariabilmente che una volta acconsentito,

lui ha fatto propria quella scelta e ne è divenuto quindi responsabile.

Un cazzo, si dice guardandosi ora nello specchio, una imposizione rimane tale anche quando tu ti ci pieghi, è una gabbia che non ti fa vivere come vuoi quello che vuoi, perché loro non vogliono capirlo? E si porta alla bocca il sax, tirandone fuori una nota lunga e sofferta.

C'è un momento quando Adriana pochi mesi prima vince il concorso da maestra, che è tentato di dire alla famiglia che vuole smettere con giurisprudenza, che adesso, saldati già da un po' i debiti contratti per il matrimonio di Olghina, lavorando Adriana, possono sostenerlo agli studi a Milano o a Roma. Nella gioia generale pensa che magari lo accontentano: il padre si pavoneggia, una figlia maestra di ruolo a soli ventitrè anni appena appena compiuti! Questo significa avere ambizione e determinazione, e lo dice guardando Matteo con intenzione. Il fatto è che, in verità, per suo padre l'unica cosa che conti davvero è avere un titolo di studio e un lavoro che gratifichi prima di tutto lui, nel senso che deve corrispondere con la sua idea di convenienza sociale. Tuttavia Matteo non ne fa niente. Adriana è fidanzata e vuole sposarsi a breve, quella sconsiderata, e lui è un disgraziato visto che Nicola è suo amico ed è stato lui a farglielo conoscere. Inoltre è un deficiente se pensa di cambiare facoltà a tre quarti di esami di corso già sostenuti.

Scontento e arrabbiato per tutti questi pensieri e riflessioni che ha inseguito nella sua mente, esce sbuffando dalla stanza. È presso il bagno quando sente i passi della sorella alla svolta del corridoio. Si infila in fretta nel gabinetto e chiude la porta a chiave proprio mentre Adriana vi arriva di corsa bussando ripetutamente sul battente.

“Sei un somaro.” gli urla “Lo sai che devo andare a scuola, potevi alzarti prima, sei un villano maleducato.”

“Adriana!” dalla cucina la voce ammonitrice della mamma giunge a Matteo attutita dallo scroscio dell’acqua nella vasca “Modera il linguaggio. Non è questo che ti ho insegnato e sicuramente non è questo che insegni ai tuoi bambini.”

Matteo sorride beato mentre si immerge nella vasca, si gode il suo veloce bagno mattutino e pregusta la giornata che gli porterà Angela.

Da una diecina di giorni vive in uno stato di eccitata euforia, da quando Angela dalla bruna strepitosa bellezza si è lasciata andare fra le sue braccia e si è lasciata baciare sulle sue meravigliose, morbide e piene labbra, naturalmente rosse.

La prima volta la vede andando in banca per conto di suo padre, lei è lì alla cassa e alza su di lui i più incredibili e liquidi occhi scuri che abbia mai visto. Ornano un viso perfetto che ricorda ingentilito quello di Ava Gardner, incorniciato da ondulati e pesanti capelli neri, e quando si alza, Matteo nota che il resto è perfettamente all’altezza di quel volto, un corpo voluttuoso e un’andatura leggermente ancheggiante di fianchi snelli e torniti. Perde la testa, deve conoscere quella ragazza, deve scoprire se è capace di dare tutto quello che promette e quello che promettono quegli occhi, quel viso e quel corpo è davvero tanto.

Amedeo e soprattutto Nicola che lo vedono dare di testa e hanno conoscenti in banca, lo informano su di lei, gli dicono che lavora lì da più di due anni e che tutti, dal fattorino fino al direttore, sposatissimo e padrissimo, sono un po’ presi, anzi qualcuno è andato come lui fuori di testa, ma lei è irreprensibile. È vero che c’è qualche voce fuori del coro che sostiene che è un bel mobile che racchiude il nulla, ma probabilmente è la solita volpe che non può afferrare l’uva e dice che è acerba.

Matteo, ogni volta che può, passa e ripassa davanti alla banca all'ora di chiusura e infine riesce a conoscerla. È un giorno di novembre, grigio e umido, lei è ferma all'inizio dei portici e guarda contrariata il cielo che vomita secchiate d'acqua. Lui è stato fino a quel momento nero come il tempo, l'esame gli è andato male, il padre l'ha aggredito come al solito, la madre si è beccata il suo immancabile mal di testa, passando davanti alla banca l'ha trovata chiusa, ma ora, a dispetto dell'acqua che scende a tragnate, si sente in piena luce, lei è là, quasi che sia in sua attesa. E le si avvicina. Sa di non esserle indifferente, in tutto quel mese di passare e ripassare davanti alla banca quando lei ne esce, ha sentito i suoi occhi posarsi su di lui, seguirlo e lui ha iniziato ad agganciarli, a imprigionarli nei suoi, mentre l'eccitazione per il suo volto e il suo corpo si impadronisce di lui, lo rende smanioso.

È fatta. Angela, si chiama così, Angela Rossi, accetta l'offerta dell'ombrello e in definitiva accetta lui. Un mese e mezzo di incessante e rovente corteggiamento, infine ce l'ha fra le braccia. Lei non c'è stata, per Natale è tornata in quel paesino sperduto e anonimo di montagna dove si ammala, in tutto è via una settimana abbondante durante la quale lui vive sul filo della frenesia più impaziente, riuscendo sgradevole anche agli amici più stretti.

“Certo che l'amore ti fa un effetto impossibile. Smettila un attimo, ridimensionati.” gli consiglia con cinica tolleranza Amedeo, l'amico che con lui e Gino ha costituito il trio che suona il venerdì e sabato sera alla *cava*, un locale seminterrato di proprietà dei genitori di Gino.

Sono seduti al circolo cittadino in attesa che arrivi quest'ultimo per giocare a poker.

La signora Paola storce il naso quando sa che Matteo va al circolo a giocare. *Il giocatore che vince si rappresenta*

nudo, è solita ripetere. Ma in quel caso il marito la contraddice.

“A Natale è tradizione giocare, e il ragazzo gioca con criterio.”

Alle parole di Amedeo Nicola ridacchia.

“Tu certo puoi parlare poco.” lo avvisa Matteo, memore del periodo in cui l’amico corteggiava Adriana.

“Ero sicuramente meno dissennato.”

È vero. Forte e resistente, il loro sentimento, ma certo e sereno come il corso del fiume che si avvia deciso nel suo letto verso il mare.

E allora cosa c’è in quello che prova per Angela che lo rende tanto impaziente e irrequieto? È come se lui voglia goderlo prima che qualcosa accada, prima che un velo si alzi, prima che una qualche oscura insidia lo renda impossibile. Lo afferra una sorta di ansia indecifrabile quando parla con Angela, un inafferrabile e incomprensibile senso di insoddisfazione. Certo, è assurdo, pensa cose assurde che, però, lo condannano a vivere in uno stato di impossibile instabilità che tuttavia, non appena la vede e l’ha vicina, si disperdono nel tempo di un respiro.

La saluta appena, dopo quella lunga settimana di assenza fra Natale e influenza, poi la prende fra le braccia e fa quello che vuole fare da quando l’ha vista per la prima volta, baciarla e toccarla. Angela rimane inerte, bloccata dalla sorpresa, ma poi si riscuote, cerca di liberarsi.

“Ci vedono.” ansima.

Sono all’angolo della banca. È buio, l’illuminazione è bassa e lo spigolo dell’edificio getta ombre protettive sui baci furiosi di Matteo.

“E allora?”

Il tempo di alitarle quella parola sulle labbra e riprende a baciarla, baci frenetici e umidi che appagano e eccitano.

E non si stanca di farlo per tutto quel mese freddo di gennaio, ringraziando la neve che le rende sconsigliabile tornare al fine settimana al paese, portandola alla *cava*, dove nel silenzio semioscuro e freddo del locale può averla fra le sue braccia come vuole, seppure non del tutto come vuole.

Angela è certamente attratta, ma è reticente. Accoglie con trasporto i suoi baci ma si ritrae dalle sue mani.

“Tu non sai.” le sussurra perso Matteo “Davvero non capisci che mi fai? Dio, se ti voglio.”

Angela è confusa, china la splendida testa, la scuote leggermente.

“Non ti piaccio? Non mi vuoi?” la incalza Matteo.

Ma è sicuro, arrogantemente certo che non è così.

Angela lo guarda e negli occhi c'è scritta l'attrazione che Matteo esercita su di lei, ma anche altro, una sorta di ottusa incomprensione.

“Non è questo.” le trema un po' la voce “È che non è corretto.”

Matteo è perplesso, non capisce.

“Certe intimità sono accettabili solo dopo il matrimonio. Noi non siamo neppure fidanzati.”

Matteo si dà da fare per convincerla che i suoi sono pregiudizi propri di un ambiente e di una educazione ristretti. Certo non sono solo suoi, Olghina è ancora più beghina. Ci si mette d'impegno a convincere Angela che l'amore ha bisogno di essere libero di esprimersi, che esso si manifesta attraverso i sentimenti e i sensi, altrimenti se lo ingabbi, è monco e senza prospettive.

“Perché, tu mi ami?” chiede incerta Angela.

L'ama? Non lo sa, di certo la vuole, la desidera, gli piace. Vorrebbe davvero scoprire cosa c'è dietro quel volto fantastico e ritroso, cosa promettono i suoi gesti sensuali e riluttanti.

“Sono anche più vecchia di te.”

“Nemmeno un anno. E con questo?”

“È giusto che un uomo sia più adulto. A lui spetta il compito di guidare e sostenere.”

“Certo in fatto di banalità non ti fai battere da nessuno.”

È più aspro di quanto intenda essere, ma quelle parole, il tono di assoluta convinzione con cui le pronuncia lo disturbano parecchio, lo raffreddano.

Poi, quando steso nel letto, il corpo che gli si irrigidisce smanioso, pensa a lei, le ovvietà trite e ripetute sono dimenticate e rimane solo il sogno di quel corpo che sembra promettere il paradiso.

Angela è restia a passeggiare con lui per il corso e per i viali.

“Perché?”

A Matteo questo secca, non lo capisce, passeggiare non è male, anche lasciare che gli altri sappiano del loro legame non è male.

“Cosa potrebbero pensare?” chiede preoccupata Angela.

“Che stiamo insieme.”

“Senza impegno?”

“Nessuna storia inizia già fatta. La si costruisce. Io voglio costruirla. Tu la vuoi già conclusa.”

Angela scuote la testa. Non capisce. A lei Matteo piace, ma lui è così diverso! È diverso da ogni canone che le è stato instillato, e vuole cose così al di fuori da ogni loro ordinato andamento, ci si incontra, ci si piace, ci si fida, ci si sposa, e si va a letto insieme. Allora la gente non mormora, la reputazione non viene toccata da chiacchiere e pettegolezzi.

“Che ti frega delle chiacchiere. Andiamo nel cosmo, facciamo bombe atomiche che ci possono dissolvere in un amen, i comportamenti sociali cambiano con la velocità di

un missile spedito in orbita e tu ti stai a preoccupare dei pettegolezzi. Non puoi permettere che siano gli altri a dettarti la vita. Te la devi decidere tu. Te la devi vivere tu come la vuoi.”

“Non puoi davvero pensare così. È arroganza. Egoismo. Noi viviamo con gli altri e il loro giudizio, la loro approvazione sono importanti. Se vivi senza rispettare le regole, vieni allontanato.”

Matteo trasecola.

“Le regole sono una cosa, il conformismo sociale e morale è un'altra. È una ipocrisia di cui bisogna liberarsi, altrimenti si rimane soffocati, non si vive mai davvero. Angela, c'è stata una guerra che ha ucciso milioni di persone, ha distrutto città, ha mandato all'aria il vecchio mondo, le sue leggi, le sue convenzioni, ci ha dato la possibilità di costruire un nuovo modo di vivere. Possibile che non la senti questa aria aperta e libera?”

Vuole farla riflettere e convincerla della naturalità del linguaggio dei sensi che è l'insopprimibile manifestazione dell'amore, vuole farle capire che è attraverso la sessualità che si arriva al cuore, si approda alla piena armonia di carne e spirito, che il male è la contrapposizione di natura e società da cui scaturiscono la perdita del senso di comunità, l'artificiosità delle convenzioni sociali e la rincorsa triste e avida del solo benessere. Le dà da leggere un libro, *L'amante di lady Chatterley*, dopo due giorni Angela glie lo restituisce scandalizzata.

“Ma che mi fai leggere? È osceno e immorale.”

“Niente affatto, parla della naturalità della vita e dell'amore.”

Ma come fa a non cogliere e fare sua una cosa talmente evidente e convincente? Ma ovviamente lei non vuole terminare di leggerlo.

“Cosa ti piace leggere?”

Angela muove vagamente una mano.

“Non ho molto tempo da dedicare alla lettura. Qualche volta leggo i romanzi pubblicati a puntate sulle riviste. Ah, ultimamente ho letto un romanzo di Liala. Mi ha così commosso. Racconta una storia d’amore bellissima e tanto triste tra ...”

“Sì, sì.” la interrompe Matteo sprezzante “Una di quelle storie tanto sceme che ti rammolliscono il cervello.”

“A sì? E allora che dovrei leggere, secondo te? Dai, dimmelo.”

“Come cosa? Ma i russi, per esempio, gli americani, come Faulkner o Hemingway, le poesie di Masters, gli italiani. Abbiamo Montale, sai, e Pavese, Vittorini, tanto per fare qualche nome.” La voce gronda biasimo che più non si può.

Angela tace mortificata e Matteo è indispettito. Sono in macchina, la 600 che Matteo si è fatto prestare da Nicola, protetti dall’oscurità della sera invernale che rassicura Angela e innervosisce Matteo per la sua inservibilità. In quell’ombra però la bellezza della ragazza sembra risplendere di un tale seducente splendore che lui si quietava in cerca di scusanti e di comprensione. In fondo Angela non può essere davvero biasimata, è vissuta in un paesino arretrato, ha studiato dalle monache, insomma è sempre stata a contatto con un ambiente ristretto, deve avere pazienza con lei, procedere con calma e persuasione, sicuramente, ben guidata e indirizzata, paleserà quelle aperture dell’animo e della mente che il suo incanto fisico promette.

Ovviamente sono distanti, ma la magia del volto e del corpo di Angela non smette di stregare Matteo, lo rende pieno di inventiva e di malia quando sta con lei e se la stringe al corpo, e una sera di luna, un giovedì che sono soli nella *cava*, dopo uno struggente assolo del suo sax, Angela è

seduta vicino a lui e ascolta con ottusa diligenza, riesce a trasmetterle tutta la frenesia del suo desiderio, a contagiarla con la furiosa passione della sua bocca e delle sue mani e a travolgerla. Per Angela è la prima volta. Una prima volta che vive senza partecipazione, anzi con mascherato e miserabile patimento, subendola come un sacrificio obbligato che le spalancherà le porte del matrimonio riparatore, e rassettandosi poi in fretta e in un silenzio imbarazzato e colpevole.

Matteo, che non capisce, si sente invece un dio. I giorni immediatamente seguenti assapora nel ricordo la dolcezza di quell'amplesso, è il fine settimana e lei non c'è, è su al paese, e lui pregusta il momento in cui tornerà e l'avrà di nuovo timida, inesperta e calda fra le braccia.

Angela torna ed è piena di dubbi, scrupoli, remore e pentimenti, non dobbiamo farlo, è peccato, non mi sono potuta comunicare e mamma mi ha guardato con sospetto, mi sono sentita piena di colpe di fronte ai miei genitori, se lo sapessero, di me penserebbero che sono una donnaccia e avrebbero ragione, non si va a letto con un uomo prima del matrimonio e noi non siamo nemmeno fidanzati.

Ripete quel *non siamo nemmeno fidanzati* come un ritornello e nelle sue intenzioni come un monito al preciso dovere che Matteo ha di riparare al disonore che le ha procurato.

“Sono tanto importanti la richiesta formale e l’anello al dito?”

“È importante il rispetto delle norme. Fa stare bene.”

Per quanto riguarda Matteo, lo fanno stare bene stringerla, toccarla, affondare in lei.

“Per me è stato bello. Io ho avuto qualche altra esperienza.” le dice imbarazzato. “Poche, ma niente in paragone con il piacere che mi hai dato tu. E per te?”

È sincero e c'è un filo d'ansia nella voce. Un paio di volte con gli amici è andato da Viola. A lui, a dire il vero, non piace, non piace pagare per vivere una esperienza che è il massimo della naturalezza, ma pare che tutti in città debbano essere svezzati da Viola che oltre tutto è modica nelle sue tariffe, c'è chi dice che accetta anche salsicce e cose simili, ma il giovanotto deve piacerle. Oltre Viola, ha avuto una brevissima storia con una compagna di università, solo alcuni gradevoli incontri da contare sulle dita di una mano, poi lei si riunisce con il suo vecchio fidanzato.

Angela distoglie lo sguardo, scuote la testa impacciata e “È stato brutto, ho avuto solo dolore, non mi piace, non voglio farlo più.” confessa a voce bassa e soffocata. E poi quella cosa che Matteo si applica prima! È tutto così poco naturale, così preparato, immorale, la fa sentire come una donnaccia. È tanto intollerabile, indecente e volgare che non le riesce nemmeno di parlarne.

Fuori è ripreso a nevicare, nella *cava* dove si incontrano e si rifocillano con le frittelle che Filomena ha cucinato, nonostante le mani aggredite dai geloni, Matteo deve ricorrere a tutte le sue arti seduttive, alla forza trascinante delle sue carezze, alla sensualità della sua bocca per farle cambiare idea, per averla di nuovo sotto di sé, per sentirsi stringere dalle braccia di Angela. Ma rarissimamente sono amplessi completi e mai soddisfacenti. Angela è rigida, bloccata dai suoi preconcetti, dalle sue apprensioni e dai suoi timori. Matteo ce la mette tutta per comunicarle la gioia vitale del linguaggio dei sensi, ma è invano, allora scivola da lei e si porta esasperato e dispiaciuto il braccio sugli occhi.

“Vorrei davvero che tu capissi che non c'è niente di sporco e cattivo in questo. È bello, è ricco, è la vita.”

Angela invece vorrebbe piangere, vorrebbe avere delle rassicurazioni sull'esito rispettabile di quei brutti momenti,

rassicurazioni che neppure quell'assurdo prete da cui si è confessata le ha dato.

Nella *cava* capita che ci siano Amedeo e Gino, a volte anche Nicola, quando arriva Angela. Le prime volte lei è molto imbarazzata e a disagio. "Chissà cosa possono pensare." chiede preoccupata a Matteo

"Nulla. Al massimo che ci amiamo e stiamo insieme. Non è un peccato né un reato." le risponde sostenuto.

La disinvolta confidenza e il cameratismo gentile dei ragazzi però dopo un po' la sciolgono abbastanza e Angela ride delle loro battute e mostra un lato spensierato del carattere che a Matteo non ha mai manifestato. Lui ne è incantato e risentito.

A casa i sospetti su di lui che ha iniziato una storia d'amore si trasformano in certezza. Adriana gli dice che l'hanno veduto con il braccio sulle spalle di una ragazza, lungo i viali.

È pomeriggio, il cielo è grigio e freddo, ma non nevicata, lungo le strade la neve dei giorni precedenti è accumulata in alte barriere ai lati, si scivola sullo strato pressato e ghiacciato, è un inverno che pare non voler dare tregua.

Matteo è rientrato per studiare un poco, deve assolutamente dare un esame, per sé, a prescindere dalle aspettative di suo padre, dopo uscirà di nuovo per andare alla *cava*, questa sera con Gino e Amedeo devono provare. Apre un libro e Adriana, mentre Vanina si ferma sulla soglia, gli scivola in camera con una tazza fumante di cioccolata.

"L'ha fatto Filomena. Ti ha sentito rientrare e pensa che tu ne abbia bisogno per riscaldarti. Di nuovo è afflitta dai geloni, l'ho lasciata con le mani nell'acqua salata. Mamma e Olghina sono uscite da una diecina di minuti. Meno male che non vi siete incontrati."

Matteo la guarda blandamente curioso. Beve un sorso di cioccolata, è bollente e lo rifocilla.

“Che ho fatto stavolta ad Olghina?”

Adriana ridacchia.

“Siete proprio cane e gatto, tu e lei. Le hanno riferito di averti visto e l’ha detto alla mamma. Eri con una ragazza molto molto bella. Dice che sei uno screanzato, perché se tu fossi corretto e facessi le cose in modo corretto, ne avresti parlato con mamma e papà e avresti presentato loro la ragazza in questione. È sicura che tu non abbia nemmeno parlato con i suoi genitori. E comunque non dovresti fare il dongiovanni con tutti quegli esami da dare e la laurea da prendere.”

Matteo scuote le spalle con indifferenza. Continua a bere. L’ha sempre saputo che prima o poi i nonmifaccioicazzimiei si sarebbero messi in movimento. Guarda in direzione di Vanina che impassibile li ascolta parlare. È ferma e immobile, il maglioncino con il collo alto e la gonna scozzese a pieghe sottolineano l’acerbità del fisico. È indecifrabile, Vanina, non ha nulla di particolarmente attraente eppure attraggono la tranquilla padronanza di sé e la levità dei gesti e dei toni. Ma Matteo si infastidisce per la sua inespressività, è sfuggente, mentre lui vorrebbe sapere che pensa, quasi quasi vorrebbe parlarle di Angela e di quel difficile rapporto; sono ormai mesi che Vanina in genere, anche quando lo irrita perché non lo condivide, è capace di aprirgli la testa e il cuore, sebbene lui non glie lo confesserebbe mai.

Poggia la tazza.

Adriana prosegue.

“Eri per i viali e camminavi tenendole un braccio sulle spalle, le parlavi confidenzialmente nell’orecchio. In questa stagione ai viali ci vanno solo quelli che desiderano intimità

e discrezione. Ergo hai con lei una relazione clandestina, ti confermi di conseguenza per quello che sei, amorale e disonesto. È vero, ce l’hai una relazione clandestina?”

Matteo la guarda pensoso.

“Sarebbero affari miei, tuttavia, sì, mi piace una ragazza, si chiama Angela, non è una relazione clandestina, non ci sarebbe ragione di averla, se son rose fioriranno, come si suole banalmente dire. Ti ho soddisfatto, mia curiosa sorella minore?”

Guarda verso la soglia, ma Vanina non c’è più, si sente inspiegabilmente avvilito.

“Non del tutto. È davvero molto molto bella?”

“Anche di più.”

“Va bene. Avrei preferito che tu ti innamorassi di una che conosco, per esempio, Vanina. Ma importa che tu stia bene e sia felice.”

Matteo la guarda con affetto, poi aggrotta le sopracciglia. Vanina? Che idea!

Angela si allarma alquanto quando Matteo le riferisce del discorso di Adriana.

“È terribilmente imbarazzante. Cosa penseranno?”

“Di te niente, di me che sono un mascalzone.”

È un po’ deluso, lo è abbastanza spesso ora, una delusione che si annida dietro la passione e che sempre più di frequente cozza con essa.

Angela gli chiede della sua famiglia, delle sorelle, del perché è tanto pungente con quella che si chiama Olghina. Non ci pigliamo, le confessa Matteo, lei ha idee troglodite e se le tiene ben strette, io cerco di aprirle un po’ la mente ma non me lo permette.

L’ha visto un giorno con la madre, le sorelle e un bimbo, dice Angela, scendevano dalla macchina. “Mi sono sentita così sconveniente.”

“Signore! E perché?”

Angela si schernisce.

“Lì c’era legittimità, c’erano una madre, un nipote, due sorelle, tutto giusto, alla luce del sole, tutto accettabile.”

Matteo si irrita.

“Quello che c’è fra te e me invece no? Ti fa sentire depravata? Il mio amore ti corrompe? Quello che mi manda in bestia, poi, è che non ti impediscono scrupoli religiosi, non temi la dannazione eterna, no, solo quella sociale. Ma che ti frega, non commetti mica un omicidio, una truffa, una rapina. E che credi che gli altri siano campioni di etica? Ma davvero non capisci che è molto più grave corrompere e tradire che vivere con gioia e piacere l’amore?”

Angela non risponde, appare confusa e infelice.

Ci sono tuttavia volte in cui Matteo pensa che le cose andranno bene, che Angela ci tiene a lui. Come un pomeriggio che preannuncia nuova neve. La *cava* è fredda, ma lui la tiene fra le braccia e brucia dal desiderio, lei ha le mestruazioni e non possono fare l’amore, vorrebbe che lo toccasse, ma una volta che glie lo ha chiesto, si è visto fissare da due occhi sbarrati e sconvolti. No, ha alitato esterrefatta, è ripugnante. Proprio così ha detto, ripugnante, la sana e normale espressione del desiderio fra due persone per lei è una cosa schifosa. Si è sentito offeso e tradito.

Ora la stringe forte a sé e la bacia. Angela riceve il bacio, ma al suo solito non lo ricambia, si stacca leggermente da lui e senza guardarlo gli dice:

“Ti ho visto con una ragazza.”

Matteo la guarda confuso.

“Uscivo da un negozio del corso e tu parlavi con questa ragazza.”

Ha la voce che le trema un po’, parla con noncuranza, ma non lo guarda.

Matteo sorride soddisfatto.

“Dai che sei gelosa. Dio, che sciocca!” Ma l’abbraccia con slancio. Lui non l’aspetta quel pomeriggio perché lo ha informato che ha un impegno con una collega. Invece se la vede davanti e gli dice quelle cose e con quel tono, quell’atteggiamento. Ne è soddisfatto anche se pensa che la gelosia sia un sentimento stupido. Angela cerca di divincolarsi.

“Chi è?”

“Non lo so. Quando è stato?”

“Ieri sul tardi dopo che ci siamo lasciati. Hai detto che avevi da fare.”

“Ah, sì, Vanina.”

Adriana gli ha chiesto di andarla a prendere a casa dell’amica, scende con lei, ma poi ricorda di aver lasciato sul tavolo un libro e lui rimane a parlare con Vanina.

“Vanina? Che nome è?”

“Stendhal.”

“Che hai detto?”

“È uno scrittore francese dell’ottocento, ha scritto un racconto in cui la protagonista ha questo nome.”

“Ah! È per questo che si chiama così? Deve essere abbastanza bizzarra la madre. Come mai la conosci?”

“È la migliore amica di mia sorella Adriana.”

“A te piace?”

Gli piace Vanina?

Pensa alle cose che si dicono. Gli piace parlare con Vanina, è stimolante, soddisfacente, ha un modo di ascoltare intenso, un modo di parlare riflessivo. Sì, Vanina gli piace. Lo stizzisce anche perché, sebbene arguta e aperta nelle discussioni, non è mai compiacente.

“Di cosa parlate?” chiede sospettosa Angela.

“Mah, un po’ di tutto.”

Angela ha fra le mani *Grand Hotel*. È una rivista che legge regolarmente, l'unica con *Bolero* che in sostanza legge, Matteo se ne infastidisce. Glie la prende, la sfoglia con disprezzo.

“Perché leggi queste scemenze? Ti annacquano il cervello.”

Angela lo guarda seccata e offesa.

“Narrano storie veritiere. Il fotoromanzo è una specie di narrazione popolare. È istruttivo.”

“Invece ti riempi la testa di stupide romanticherie. La vita reale è un'altra. Per favore, se vuoi continuare a leggere queste stronzate, non ti limitare ad esse, leggi anche altro, ci sono tante riviste serie che ti aprono la mente e ti aiutano a conoscere come funziona veramente il mondo.”

“La tua Vanina legge altro?”

Lo chiede non perché sia gelosa, sicuramente è invidiosa di quel rapporto che intuisce fatto di rispetto e di considerazione. Niente morbosità, non mani che percorrono il corpo e bocca che cerca labbra, nuca e gola. Non una relazione offensiva della sua onorabilità, che la condanna alla condizione di donna di malaffare. Tuttavia è in allarme, lei anche se con il voltastomaco non si nega completamente a Matteo, è un modo per un non dichiarato e dichiarabile *io ti do e tu mi dai*. Ma se la sua comprensibile e lodabile ritrosia dovesse raffreddare Matteo e spingerlo a rivolgere il suo interesse verso più compiacenti compagnie? Dio non voglia, cosa le rimarrebbe?

Matteo sbuffa insofferente.

“Non essere infantile, ti prego. Io sto con te, l'amore lo faccio con te, mi piaci tu, ma vorrei che tu in alcune cose fossi diversa e queste stupide letture non ti aiutano.”

“Davvero ti piaccio?”

“Certo, stupida, ti voglio bene.”

E mentre lo dice, ricorda Vanina che afferma sdegnosa: “Si vuole bene ad un cagnolino.”

Sta parlando con Adriana seduta al tavolo della cucina, mentre fanno merenda assaporando con una espressione di totale beata concupiscenza una tazza di cioccolata.

“Ci fai compagnia?” gli chiede Adriana vedendo il fratello passare. Lui si accomoda e, mentre la sorella gli versa la bevanda calda nella tazza, chiede di cosa si vuole parlare. Lo chiede con sufficienza. Vanina lo sogguarda in quel suo modo compatto. Ha un certo modo di guardarlo, Vanina, che non riesce a decifrare. Se ne sente stranamente infastidito, a disagio.

Adriana, che non ha notato niente, gli risponde che Vanina ha un ammiratore, un comune conoscente.

“Si chiama Michele, insegna con me e le vuole bene, mi ha detto.”

Allora Vanina scuote le spalle.

“Si vuole bene ad un cagnolino.” dice con tono pacato e definitivo.

“Mentre tu sei donna di grandi passioni.”

Matteo vuole essere ironico, ma scopre di essere interessato alla risposta.

Vanina ci pensa su un po’.

“Piuttosto di sentimenti.”

È placida e tranquilla nella risposta. Matteo si sente ad un tratto scontento e demoralizzato.

“Se davvero mi vuoi bene,” gli dice adesso Angela “perché non mi rispetti?”

Matteo la guarda confuso.

“Che ... cioè?”

“Le cose che mi fai ...”

Inciampa un po’ nel parlare.

“Stai dicendo che poiché faccio l’amore con te non ti rispetto? Ma che idea hai del rispetto?”

Signore, non sa se essere incazzato o se farsi una risata cosmica. Che deve dirle per farle capire che è ora che inizi a vivere nel ventesimo secolo?

La relazione con Angela procede con forti intermittenze e con una divaricazione fra gli slanci del corpo e i moti della mente e del cuore.

Matteo la cerca regolarmente, come sempre. Sa che lei non ama incontrarlo fuori dove tutti li vedrebbero, preferisce incontrarlo al chiuso. Approfittando del buio dei pomeriggi invernali, striscia fino alla *cava* dove lui le dà appuntamento e dove arriva con stampata sulla faccia una espressione da agnello sacrificale. È allegra e espansiva solo quando ha il ciclo e può esimersi, senza dover resistere alle mani e al corpo di Matteo.

“Ti prego.” gli dice altrimenti.

“Io ti prego, devi spiegarmi. Ti fa schifo stare con me? Sono io che non ti piaccio o è il rapporto fisico che ti ripugna? Eppure non mi pare proprio che tu sia frigida.” la incalza Matteo.

Angela scuote la testa con il volto chiuso e arrossato.

Dio, è bellissima, e il corpo di Matteo reagisce istintivamente. Si china a baciare perdutamente quelle labbra piene, vorrebbe perdersi fra quei seni alti, sodi e rotondi che il maglioncino celeste mette in evidenza, contemporaneamente il cuore gli si chiude e la mente gli urla l’inutilità di quei baci senza vita, di quel fuoco senza sbocchi.

È una situazione che lo lascia insoddisfatto e nervoso. Cerca delle soluzioni che possano salvare quel legame, perché non riesce ad accettare che esso finisca. La passione che si è impadronita del suo corpo e della sua mente gli fa

chiudere gli occhi, lo costringe a cercare tutte le possibili giustificazioni ad un modo di comportarsi, ad un universo di pensieri che gli è estraneo, lo disturba. Pensa allora che Angela dovrebbe essere allontanata dal suo ambiente, dal paese, dai genitori, solo allora la sua natura che sicuramente è solare, la sua malleabilità, il suo potenziale calore, tutte doti che lei sicuramente possiede e che sono scritte nel suo viso conturbante e in quel corpo che gli fa bollire il sangue, si esplicherebbero, troverebbero l'opportunità per manifestarsi e donarsi a lui e al suo ardore.

“Perché non mi vieni a sentire suonare? Martedì sera che è carnevale.”

“Qui?” Angela è allarmata.

“Ti presento Adriana e anche Vanina. Loro ci vengono spesso. Sicuramente ci saranno anche allora.”

“Che dici loro? Come mi presenti?”

“Come vuoi tu, come mia amica. Come la mia ragazza? Non sei questo?”

“Penseranno che chissà cosa faccio con te.”

“Quello che fanno tutte le persone che si piacciono e stanno insieme.”

“Ma non siamo fidanzati.”

Matteo si esaspera.

“Angela, è passato definitivamente quel tempo. Le cose ora cominciano ad andare in maniera diversa. Perché non frequenti un po' di più le persone della tua età, non ti liberi di tutte quelle fesserie che ti hanno messo in testa lì, al tuo paese. Ma mi sa che anche là la gente si è emancipata, sei tu che sei succube dei pregiudizi che ti hanno messo in testa. Che diamine, Angela, sei adulta, quando la prenderai in mano la tua vita?”

Però una sera Angela va, non a carnevale. Matteo ad un tratto la vede in un angolo, nella luce incerta e fumosa del

seminterrato, dove i ragazzi vanno e vengono. Più i ragazzi che le ragazze. La guarda con affetto e compiacimento, mentre si mette il bocchino fra le labbra e suona per lei, solo per lei.

“Ma perché suonate quelle musiche lagnose?” gli chiede invece Angela il giorno dopo.

Signore, pensa Matteo, musiche noiose i pezzi di Sidney Becket e del grande Charlie Bird Parker? E lui, cretino, che si è profuso, ha dato il meglio di sé per farle condividere le sue emozioni, per metterla a parte di un suo mondo nascosto e speciale.

“Che musica è quella che suoni?”

“È jazz.”

È abbastanza sbalordito.

“Va bene, lo so. Intendo, che vuol dire, cosa ha di tanto speciale?”

“Sai cosa ha detto Duke Ellington ? *Il jazz è sempre stato simile al tipo d'uomo con cui non vorreste far uscire vostra figlia*. È una frase che dice tutto. Come ti posso spiegare. Il jazz è uno stato dell'anima, libero e vitale, non vuole le regole, le costrizioni, gli schemi precostituiti, è ricerca, libertà, sperimentazione. In una parola è vita.”

La guarda e deluso constata che non è riuscito a comunicarle la sua passione, neppure a farle capire la ragione del suo essere perché lei atteggia le labbra ad una smorfia disgustata.

“Sentiamo, che ti piacerebbe che suonassimo?” chiede pazientemente, ma chissà perché sa già cosa gli dirà.

“Ci sono tutte quelle belle canzoni del festival di Sanremo.” gli dice infatti e si mette a canticchiare *Quando quando*.

“Magari Luciano Tajoli.”

Ma si rende conto che lei non ha colto l'ironia della sua conclusione.

Forse è vero che in lui alberga una certa alterigia, come gli fa un giorno notare Vanina.

“È che sei terribilmente snob.” gli dice. Sono in cucina e con Adriana bevono caffè e parlano di musica. Sciacquando le tazze Adriana canticchia *Il mondo di Suzie Wong*.

“E magari leggi pure Brunella Gasperini.” la schernisce Matteo.

Adriana ridacchia e allegramente sostiene che la Gasperini la legge e le piace e che non ci trova nulla di male a farlo.

E Vanina flemmatica: “Sei prevenuto, la Gasperini guarda il mondo con occhio attento e moderno. Non parlare quando non sai. E poi non esistono mica solo Mann, Vittorini o Scott Fitzgerald. Si può parlare della condizione umana anche con un tono lieve e popolare, importante è non farlo in modo sciatto. E questo vale per la musica, la scrittura, ecc.”

Matteo si irrita, tanto più perché riconosce un fondo di verità in quello che afferma Vanina.

“Si può essere anche snob al contrario, a quel che vedo.” la schernisce con una punta di acidità.

L'inverno scivola via e con esso si sfarinano la neve bianca che diventa sporca e la magia della sua storia con Angela. Matteo si chiede se lei si rende conto del suo progressivo e inarrestabile disincanto. A volte si arrabbia, mai che Angela abbia fatto uno sforzo per andare incontro alle sue aspettative, per capire il mondo in cui lui si muove, conoscere i suoi interessi, cercare di comprenderli. Mai che gli abbia chiesto che pensi, cosa sogni, cosa ti piace? Lui sa, per esempio, di lei anche le cose più semplici, che non le piace il pesce, ma adora le verdure e i formaggi, che ama ed è brava a cucinare, che sa cucire a macchina e che si fa da sé

gli abiti, a lui interessa sapere di lei, informarsi, perché è convinto che stare insieme significa conoscere il mondo dell'altro, cercare di sentirlo il meno possibile alieno. Che diamine, sa anche e sopporta tutte quelle sue fisime sull'amore! Perché lei non ci prova con il suo mondo e i suoi interessi? E perché non vuole aprirsi alla sua passione e al suo desiderio?

"Vieni con me al cinema." le chiede un giorno.

È andato a prenderla all'uscita della banca. Lei parla con un collega che la guarda come un cagnolino, poi lo vede e un po' si rabbuia, saluta imbarazzata l'uomo, che gli rivolge una cupa occhiata, e gli si avvicina.

"Perché sei qui?" chiede innervosita guardandosi intorno
"Ci vedono."

"Angela," l'apostrofa Matteo impaziente "guarda, che ci vedano o no, ormai sono in tanti a sapere che stiamo insieme."

"No." ribatte testarda.

Proprio quella mattina una collega le ha chiesto con maleducata confidenza cosa c'è davvero fra lei e quella specie di apollo con cui di tanto in tanto passeggia. Siamo amici, le spiega, lui mi fa un po' il filo, ma non si impegna. Non è proprio una bugia, perché è vero che Matteo non le dà nessuna assicurazione di voler rendere ufficiale e rispettabile il loro rapporto. Mi dispiace per te, le confida la collega, ma non mi dispiace sapere che quel bel fusto di ragazzo è ancora a disposizione.

"Ho la macchina." la informa Matteo. È riuscito a farsi dare la millecento dal padre. Qualche altra volta ha portato Angela in macchina in luoghi appartati, facendosi prestare la 600 da Nicola, ma è scomoda per farci l'amore. Angela non ama andare in macchina con lui. Dice che non sta bene, che

la gente che potrebbe vederli ne dedurrebbe che fra loro c'è una relazione clandestina.

“Sei tu che la vuoi clandestina. Io ti porterei sulle braccia di fronte al mondo.”

Ma sa già che lei obietterebbe che non sono fidanzati e il nervosismo lo aggredisce.

Si dirige giù al mare. Il rigore dell'inverno si sta stemperando, le giornate si allungano, infatti c'è ancora luce quando arriva alla marina e le acque appena increspate trattengono un che dello scintillio del sole che però è ormai al di là della linea del paese lassù in alto che si disegna scuro di contro al rosso magenta striato del cielo nel quale si accende luminosissima e solitaria Venere. Matteo guarda tutto in silenzio, sembra distratto da un suo nascosto e assillante pensiero. Angela è tesa. Il luogo è tranquillo e solitario e lei aspetta il momento in cui Matteo la prenderà fra le braccia, le accarezzerà il seno e le toccherà il grembo. Invece i minuti passano e Matteo rimane fisso e assorto a guardare il mare.

“Cosa c'è” chiede Angela divisa fra curiosità e batticuore.

Matteo non risponde subito. Poi si gira e la guarda come incerto e stupito di vederla là.

Emette un sospiro e piano le accarezza un ginocchio, risale con la mano su per la coscia fino all'orlo della calza, si sposta leggermente verso l'interno fino a sfiorarle il pube. Angela come al solito sente, nell'attesa, la gola seccarsi, lo stomaco e il ventre contrarsi e l'anima contorcersi nella spirale della colpa, della vergogna e della resa rivoltante all'impotenza del rifiuto.

Matteo la fissa nel progressivo oscurarsi dell'abitacolo e si sente come afflosciare.

“Ci vieni al cinema con me domenica?”

Ritira la mano e le risistema la gonna sulle ginocchia e mentre Angela avverte un certo esitante sollievo, si volta di nuovo a guardare il mare, prima di farle quella domanda.

“Lo sai che sabato torno in paese.”

“Per una volta puoi rimanere e farmi contento.”

La domenica mattina un professore, amato da folle di giovani e giovanissimi, tiene un cineforum molto gremito e animato.

“E cosa dico ai miei?”

“Che non vai per stare con un ragazzo di cui sei innamorata e con cui fai l’amore.” le risponde acido.

Angela si morde la bocca, le urge sulle labbra una risposta aspra e offesa, ma lo strano umore di Matteo la blocca.

“Guarda, se temi che tutti al cinema stiano a guardare noi e a chiedersi che cosa facciamo quando siamo soli, sei abbastanza presuntuosa, capita che pensino e si occupino di altro. Ma per accontentarti, ci andiamo con Amedeo, Gino e altri amici e amiche. Ti mimetizzi fra loro e Amedeo e Gino li conosci.” È ironico.

Angela lo accontenta.

“Cosa hai detto ai tuoi genitori?” s’informa Matteo.

“Che sono un po’ stanca. Non è proprio una bugia, così mi sono sentita meno in colpa.”

C’è tantissima gente nella sala, davanti a lui, verso sinistra Matteo intravede anche Vanina. Non capisce con chi sia venuta. Quel giorno il calendario del cineforum prevede la proiezione della *Passione di Giovanna d’Arco* di Dreyer, un capolavoro del cinema muto, dice il foglio di ciclostile.

Si parla prima della proiezione. Amedeo e Gino, che sono venuti con alcune ragazze che Matteo conosce di vista, parlano della rassegna che loro ritengono anche migliore di quella dell’anno precedente, ricordano l’ultimo film proiettato, l’*Alexander Nevskij* di Eizenstein, che Moravia ha

paragonato alle opere di ispirazione religioso-nazionale di Verdi e di Mussorgskij, cercano di coinvolgere nella loro cameratesca conversazione anche Angela, che però è piuttosto impacciata. Pare che tutti intorno a lei sappiano chi siano Alexander Newskij e questo Dreyer e di cosa parli il film. Lei in linee generali sa chi è Giovanna d'Arco, ma nient'altro e si sente terribilmente in imbarazzo davanti ai discorsi informati delle due ragazze e degli amici di Matteo, seppure fatti con leggerezza e inframmezzati da tante battute. Matteo partecipa ad intermittenza, poi si china alle sue orecchie e le bisbiglia:

“Non ti lasciare confondere. Non si deve sempre sapere tutto. La vita è fatta di opportunità continue che accrescono le nostre conoscenze. Importante è coglierle. Rilassati e goditi il film.”

Ma Angela il film proprio non se lo gode. Si annoia, sbadiglia dietro la mano, sorride vagamente allo sguardo accigliato di Matteo, gira con circospezione gli occhi intorno, meravigliata alla vista di tutti quei volti quasi ipnotizzati dalle immagini sullo schermo.

Ma che vedranno? Ci sono facce in primo piano, quella dell'attrice con gli occhi di frequente spalancati o da pesce lesso, quelle degli altri attori il più delle volte ingrunate e arcigne. Bocche che si muovono e chissà che dicono, le scritte sotto di tanto in tanto che non riesci a seguire bene. Dio del cielo, un film muto che tutti definiscono un capolavoro! O lei è scema o tutti lì intorno a lei sono presi da un delirio collettivo da saputoni.

Come Dio vuole il film termina e un signore allampanato e con i capelli spiritati prende un microfono e inizia a parlare, brevemente illustra il film e invita gli spettatori ad intervenire con le loro riflessioni.

Angela si meraviglia di quante persone parlino e di quante cose abbiano visto in quella pellicola di facce agitate e di bocche senza parola.

Interviene anche Matteo che si avvicina all'uomo che tutti con rispetto chiamano professore e in un breve intervento dice che, a suo parere, il regista mette in parallelo la Passione di Cristo e l'interessata ottusità del Sinedrio con il processo di Giovanna d'Arco e la boriosità settaria degli accusatori della pulzella. Non è un caso che il regista titola il film "Passione" e di questa sua intenzione non fa mistero, come si evince dalla didascalia iniziale.

C'è un altro elemento del film che l'ha colpito, dice ancora Matteo, ed è il particolare uso della macchina da presa che privilegia i primi piani, ricerca il dettaglio nel continuo e felice sforzo di trasformare la parola scritta, quella fredda e obiettiva del documento storico, nelle immagini forti e significative della "passione", e quindi in sentimenti e stati d'animo. Crede che sia un interessante tema da sviscerare quello del rapporto fra diversi codici comunicativi, quello della scrittura e quello delle immagini.

Il professore ringrazia Matteo per l'apporto stimolante al dibattito e aggiunge che lo stile di Dreyer, quello che tutti hanno colto, è una modalità della cinematografia contemporanea al regista, che nella *Passione* raggiunge livelli di altissima efficacia.

Il dibattito prosegue vivace e poi finisce.

Tutti si affollano all'uscita vociando e mentre, ferma accanto a Matteo, Angela aspetta il deflusso, si trova davanti quella ragazza, quella con il nome strambo, amica della sorella di Matteo.

È comune, decide Angela, ha corti e lisci capelli castani pettinati all'indietro, occhi dal colore indefinibile e dallo sguardo quieto, un fisico sottile. Niente di particolarmente

femminile. Glie lo ha anche detto a Matteo un giorno, ricevendone un grave rimprovero di meschinità.

La ragazza la guarda brevemente e, pare ad Angela, con una traccia di mestizia negli occhi. Poi saluta pacata Matteo. Fuori Angela la vede avanzare sul marciapiede con un gruppo di amici e cambia idea, rimane colpita dalla sottile e indefinibile attrattiva che emana da lei, non è vero che sia anonima, ha una camminata fresca, parla con tranquilla sicurezza muovendo con misura piccole mani da ragazzo, e tutto l'insieme indica garbo e affabilità, parla di pulizia. Angela pensa con amarezza e una punta di invidia che lei non permetterebbe a nessuno di farle cose schifose.

Matteo le chiede di vedersi il pomeriggio. C'è una strana e pressante nota di preghiera nella sua voce.

“Facciamo una passeggiata per il corso e i viali.”

Angela vorrebbe obiettare che sarebbero sotto gli occhi di tutti, sarebbe come sbandierare il legame che c'è fra di loro, un legame sbagliato perché non legittimato da un regolare fidanzamento e lei di questo si vergogna. Ma non ne ha il coraggio, non di fronte alla insistente richiesta di quegli occhi e di quella voce.

Matteo dopo pranzo un po' studia e un po' ascolta alla radio la cronaca delle partite di calcio, curioso di sapere come va l'Inter di Herrera, pur non essendo tifoso di nessuna squadra in particolare.

Il tempo che è stato splendido durante la mattinata si è andato progressivamente ingrigendo e quando è pronto ad uscire, inizia a scendere una pioggia non particolarmente intensa ma regolare e fredda.

Angela è a pensione non lontano dall'edificio del teatro cittadino dall'austera facciata neorinascimentale.

Non c'è gente in giro. Matteo si sente stranamente solo e spaesato. Per ingannare l'attesa si avvicina all'edicola.

Chissà se i giornali sbertucciano ancora sulla visita in Vaticano della figlia di Kruscev. Ma le locandine avvizzite dalla pioggia riportano ormai altre notizie, molte relative alla campagna elettorale, le elezioni non sono molto lontane. Certamente qualcosa ci sarà nelle pagine interne e chissà quanto gli rode alla DC quella udienza proprio ora.

“Ciao.”

Si gira velocemente e lei è lì, è arrivata silenziosamente ed è bella da far male al cuore, il viso stupendo, da Ava Gardner ingentilita, incorniciato dall’ala scura dei capelli, il corpo voluttuoso -anche slanciate, gambe tornite, caviglie sottili- che lui ricorda bene, insaccato nel cappotto di lana grigia.

Angela accenna alla pioggia che le ticchetta sull’ombrello.

“Non è una serata ideale per passeggiare.”

Si avviano giù fino alla piazza e poi verso il corso praticamente deserto. Passano davanti ad un bar, uno dei pochi che si è modernizzato e ha un televisore. C’è gente dentro, oltre i vetri appannati, che guarda le immagini della domenica sportiva. Camminano appaiati, ma gli ombrelli impacciano, Matteo chiude il suo, si ripara sotto quello di Angela e le prende il braccio. Impercettibilmente lei resiste, si scosta, ma Matteo non le permette più di tanto. Le parla.

“E così il film non ti è piaciuto.”

“È un noiosissimo film muto. Perché eravate tutti incantati?”

“L’hai sentito il dibattito?”

“Uffa! A mio parere vi atteggiare tutti a sapientoni. Per non parlare di quel tuo professore con quelle parole così difficili, quei nomi di registi così strani. Bene, io non sono una saputa e non me ne vergogno, quando leggo qualcosa o vado al cinema, mi piace una storia che capisco, che mi

commuove o mi diverte. Non ci vado a cercare niente altro. Ma cosa avete contro i film normali, con storie normali di gente normale?”

“Per esempio?”

“Ci sono quei bei film di Amedeo Nazzari, di Gina Lollobrigida”

“Sì, certo. Catene, Figli di nessuno, Pane, amore ecc.”

“Perché quel tono? Che hanno di sbagliato?”

“Fanno il paio con i fotoromanzi del tuo *Grand Hotel*.”

E mentre lo dice la voce di Vanina nella mente gli ripete è *che sei terribilmente snob*.

Scuote le spalle e la mente, è annoiato di quella conversazione con Angela, niente Risi o Comencini di *Tutti a casa* o il grande Visconti. Con lei è d'accordo solo su Totò. Solo che gli fanno fare dei film davvero idioti.

Intanto sono arrivati ai viali, deserti a quell'ora e con quella pioggia lenta e opprimente. L'ambiente e il clima trasmettono a Matteo un senso di penetrante intimità. Si ferma e attira Angela fra le braccia, si china a baciarla.

“Che fai?” gli sussurra la ragazza turbata e confusa.

I grandi occhi liquidi sono così belli e la bocca piena e rossa è così umida che Matteo ne è travolto. Torna a stringerla

“Dio se ti voglio!” esclama soffocato, la bocca affondata nei lucenti e pesanti capelli neri.

Angela si arrende brevemente alla sua passione, ma appena le mani le sfiorano il seno si riscuote.

“Ti prego, non sta bene. Diamo spettacolo.”

“A chi?” chiede sorridendo Matteo che non vuole turbare quel momento “Ai gatti?” È come se oscuramente rifugga dall'idea di sogni fragili e incerti, ne tema l'inconsistenza.

Angela scuote la testa.

“Dici sempre che mi vuoi. Solo questo. È solo un fatto ... fisico?”

“Dio santo!” Matteo la lascia. Ci risiamo, pensa.

“Non mi vuoi anche bene?”

“Certo che sì.” e quasi si aspetta che Angela obietti *mica sono un cagnolino*. “Sei tanto bella che è normale che mi piaci a tal punto, a momenti come un forsennato. Ma non c’è niente di male, non ti deve offendere il mio desiderio, è la cosa più bella e naturale del mondo. Però non c’è solo il desiderio, io ti sono affezionato e ...”

“Allora perché vuoi cambiarmi?”

Matteo la guarda confuso, senza parole.

“È così. A volte penso che ti piace solo il mio corpo, altrimenti mi accetteresti come sono.”

“Sei come un bellissimo quadro con una cornice stonata.” le spiega Matteo che si è velocemente ripreso “Voglio solo adattare la cornice al quadro.”

“Io mica ti voglio cambiare.” insiste Angela.

“A no? E quel continuo alludere al fidanzamento cos’è in fondo?”

Angela tace. Hanno ripreso a camminare lungo i viali vuoti, tranne laggiù dove un’altra coppia, addossata ad un albero, si scambia calde effusioni. La pioggia è leggermente aumentata e il suo umidore gelido penetra nel corpo.

“Dici che mi vuoi bene, perché allora non ti piace l’idea di fidanzarti con me?”

Come gli dà fastidio a Matteo, con quell’acqua fredda che gli intrizzisce corpo e mente, con quella ragazza a fianco, simile ad una dea, che lo esaspera e lo ammalia, affrontare un discorso così impegnativo.

“Io non ho ancora venticinque anni, mi devo ancora laureare, poi ho il servizio di leva, come posso pensare al fidanzamento? È un impegno che ora non posso assumermi.

Te l'ho già detto anche altre volte. Ci sono tempi tanto lunghi per me perché possa farlo con indubitabile certezza. Però possiamo continuare a stare insieme e ...”

“Già, e continuare a fare i tuoi comodi.” lo interrompe Angela con querula amarezza.

Matteo la guarda di sbieco, sente montargli dentro delusione, insofferenza e irritazione.

“Io con te faccio l'amore, quando me lo permetti, non i miei comodi. Tu dici che ti voglio cambiare ma non è così, voglio solo che le cose belle che ci sono in te vengano fuori, che tu ti liberi di tutti quei pregiudizi che ti chiudono. Se le cose stanno così, ti pare che io con te voglio un legame solo superficiale? Io voglio stare davvero con te, quello che sarà, dipenderà da noi, da come affronteremo questo nostro rapporto. Non ti lasciare confondere dagli stereotipi, fidanzamento, presentazione a casa, anello al dito, promessa di matrimonio, sono solo chiacchiere, conta quello che riusciamo a costruire stando insieme e amandoci.”

Ha cercato di smontare l'accusa di Angela, ma non è molto soddisfatto, sa di mentire, eppure non mente. Dentro di lui ci sono tante cose confuse e aggrovigliate. Non riesce a distinguerle, a vederne i contorni, a chiarirle nei significati, E in fondo neanche lo vuole. Questa sua situazione lo infastidisce e lo altera nei confronti di Angela.

La ragazza fa qualche passo tenendosi stretto l'ombrello ed esponendolo alla pioggia, poi si gira a guardarlo. La sua faccia bellissima è chiusa e caparbia.

“Tu chiami le mie idee stereotipi, io le tue immoralità. Chi di noi ha ragione? Penso io perché il mio modo di pensare è quello normale ...”

“Normale nel passato.” la interrompe Matteo “Nulla è mai immobile nel tempo, ciò che va bene oggi, diventa aberrante domani.”

“No. Dici così per giustificare la tua licenziosità. Io sono diversa, sono stata educata a rispettare la decenza. Mi dispiace, ma così non ce la faccio. Tu lo sai, però non vuoi venirmi incontro nemmeno un po’. Tu parli di luoghi comuni, ma il fidanzamento è un impegno, solo in questo modo quello che c’è stato fra noi due può diventare un po’ decente. Invece tu rimandi tutto a un tempo futuro e incerto, e io dovrei continuare a fare quelle cose viziose senza nessuna garanzia. Io sto male a fare l’amore con te così. Penso che sia una cosa disordinata e infamante. Continuando infango me e i miei genitori che invece stanno aspettando fiduciosi che un bravo giovane si presenti da loro a chiedere la mia mano. Ti immagini se la cosa si sapesse? Non posso nemmeno pensarci, sarebbero disonorati insieme a me davanti all’intero paese. Mi sento ... non mi sento a posto, ecco. È meglio ... che non ci vediamo più.” termina precipitosamente.

Matteo si sente frastornato. Non vederla e non toccarla più! Non è possibile. È incurante della pioggia che gli ruscella addosso. La pena che avverte è tale che reagisce con un’acredine che non gli appartiene.

“Il fatto è che sei una provincialotta piccola e meschina, che si accontenta di sentimenti piccoli e meschini e si piega davanti a chiacchiere e pregiudizi piccoli e meschini. Vivi chiusa in un mondo che sta morendo, ma nemmeno ci provi a lasciarlo morire e a cercare cose nuove. Il fatto è che ci vogliono coraggio, intelligenza e cuore. È evidente invece che a te la dimensione di piccineria è confacente. Allora davvero è meglio che non ci vediamo più.”

All’improvviso, quasi d’incanto, smette di piovere.

Passano i giorni. La primavera è un po’ stenta, alterna giorni freddi e grigi a brevi e limpidi raggi di sole trafitti dai

voli delle prime rondini. Lascia intravedere il verde tenero delle prime foglie e i fragili rigonfiamenti delle nuove gemme. Promesse di vita.

L'umore di Matteo è simile. È scontento e molto irritabile. Si chiude in camera e dal sax trae note lunghe di irrequieta malinconia e di accorata passione.

La signora Paola nel soggiorno sospira.

“Quel ragazzo! Che avrà mai?”

L'onnipresente Olghina alza la testa dalla rivista *Annabella* che sta sfogliando e rimprovera la madre per la sua comprensione. Colpevole, l'accusa. E la colpa è di certi giornali scollacciati che usa leggere e indica quello che ha in mano.

“È un fannullone indolente, tu invece lo giustifichi. Papà non ne può più.”

Ha il dente avvelenato con il fratello, giustamente, visto che un giorno ha avuto la faccia tosta di offenderla. “Hai casa tua, perché non ci stai un po'?” le dice “Tuo figlio non te lo puoi crescere tu invece di parcheggiarlo dalla mattina alla sera qua, pesando su mamma, mentre te ne vai in giro a farti gli affari degli altri?”

La signora Paola ritiene di dover dire una parola a difesa del figlio contro le accuse della sorella.

“Sei ingiusta. In febbraio ha dato un esame difficile e importante e ha preso ventotto. Non è vero che è indolente, è solo che ... oh, non so, non capisco che gli piglia. In questi giorni poi ...”

“Si sarà lasciato con quella squaldrinella che frequenta.” è il commento acido di Olghina.

La signora Paola se ne rincresce, *non la conosci, magari è una bravissima ragazza, mi dici che lavora in banca*, ma non reagisce ulteriormente alla astiosa replica della figlia per cui

se davvero quella giovane fosse bravissima, non accetterebbe un legame clandestino.

Vi sono però momenti in cui Matteo si rasserena, allora gira per casa stuzzicando tutti, invade la cucina corrompendo Filomena che si scioglie alle adulatorie richieste di manicaretti e pietanze prediletti, è servizievole con la mamma e Adriana, accomodante con Olghina che se ne compiace particolarmente, gioca e si diverte, come se ne avesse la stessa età, con il piccolo Genesio. Insomma lascia che il lato più autentico e simpatico del suo carattere emerga e prevalga.

Ma non è che duri mai molto.

Inoltre questa fase bizzarra del suo umore lo rende incauto nei rapporti con il padre che, anche senza volere, provoca o irrita.

Come quando, ascoltando al telegiornale i risultati delle elezioni, sogghigna brevemente e lancia al padre un piccolo sorriso ironico. Non è sua intenzione iniziare un battibecco. Che diavolo, è pure una notizia quel quattro per cento di voti in meno alla DC. Stanno cenando e i discorsi intorno al tavolo si intrecciano con le informazioni date in televisione sui dati delle elezioni politiche. Ne parla il telegiornale che pure è tutto democristiano, ne può parlare anche lui, così, tanto per parlarne, magari anche per rifletterci sopra, non per polemizzare e tanto meno per malignare.

Il signor Giuseppe invece si invelenisce come se fosse punto da uno scorpione. È chiaramente colpito e reagisce accalorandosi e accusando il figlio di essere di sicuro gongolante per la crescita dei comunisti senza Dio che di sicuro ha anche votato.

“Io non voto comunista, non potrei dopo l’Ungheria e dopo Berlino, e non gongolo né per l’una né per l’altra cosa. Constato, così come constato che i nostri cari speculatori

hanno premiato i liberali che hanno contribuito ad affossare la legge urbanistica di un ministro democristiano.”

“E hanno fatto bene e bene ha fatto il partito a dissociarsi.”

“Ha fatto male. Era una legge che ci portava in Europa, quella più moderna e civile, e colpiva la speculazione a tutto vantaggio dei cittadini. Mi meraviglio che un partito che si chiama cristiano poi persegua una politica che va in una direzione del tutto diversa, del tutto diversa, per esempio, da quello che scrive il papa nella sua enciclica.”

“Vuoi dire ... ?”

“Che un partito che si dice cristiano deve essere dalla parte dei bisognosi, deve ricercare la giustizia sociale, realizzare la vera democrazia. Invece è il partito dei potentati e dei prepotenti.”

Da sotto il tavolo Adriana tocca il piede al fratello e ne cerca con sguardo ammonitore gli occhi, avverte la tempesta che si addensa e che esplode nel momento in cui Matteo, al padre che l'accusa di usare il solito armamentario calunniatore dei comunisti, risponde con un pizzico di allegra canzonatura:

“Dai, papà, mi sembri a corto di argomenti, sai fare di meglio.”

Il signor Giuseppe, oltre a mancare completamente di ogni forma di umorismo (in questo Olghina gli è del tutto simile), crede con fermezza che il rapporto di un padre con un figlio debba essere quello fra superiore e subordinato e di conseguenza ritiene che quel figlio che Dio gli ha dato rappresenti un fallimento totale del suo impegno educativo, essendo cresciuto privo di rispetto per ogni forma di ordine e autorità.

Così mentre l'ispettore Rock, mostrando la pelata, dichiara che un errore in fondo lui l'ha commesso, la signora

Paola con sgomento sente che la testa fra poco potrebbe scoppiarle, e Adriana cerca di ammansire il padre che di sicuro non è intenzione di Matteo provocare e offendere e contemporaneamente prega il fratello di non insistere su certi argomenti poco adatti da affrontare durante la cena, il signor Giuseppe rovescia sul figlio ogni tipo di accuse sulla sua natura screanzata e sulla pericolosa sua propensione verso idee e abitudini dissipate. Altrimenti, alla sua età, sarebbe già laureato, si sarebbe trovato una brava ragazza timorata di Dio e lavorerebbe, invece di gravare ancora sulle spalle della famiglia.

Il pomeriggio seguente Adriana, ancora scossa dallo sgradevole litigio, ne parla con Vanina che è venuta a trovarla.

Ha bisogno di sfogarsi e l'amica l'ascolta senza interrompere.

“Non lasciarti turbare.” le dice infine “È normale che ci sia tensione fra genitori e figli, quante volte ne abbiamo parlato? È costante, pensa solo a quanta letteratura c'è su tale argomento, senza parlare del cinema, e aumenta in periodi di trasformazione come questo. Poi c'è chi la vive con filosofia e chi invece preferisce marcarla. Mi pare che Matteo, che fra l'altro di suo è piuttosto caparbio, in questo momento preferisca marcarla.”

Onestamente Adriana ammette però che il fratello, almeno la sera prima, non ha voluto provocare il padre, ha commentato solo un fatto. Purtroppo però il tutto è precipitato in un diverbio che più antipatico non si può.

Si sono trasferite in cucina e Adriana mette sul fuoco la Bialetti e intanto Vanina tira giù dallo stipo le tazze e la zuccheriera.

“Però è vero,” ammette Adriana a voce piuttosto bassa, la mamma e Filomena sono di là in soggiorno che cuciono e

ricamano il suo corredo “Matteo è in un periodo strano, pieno di alti e bassi. Mi sa che ha rotto con quella ragazza con cui si vedeva.”

Il profumo del caffè ha però stanato Matteo dalla sua camera e, avvicinandosi alla cucina, sente le ultime parole della sorella, finge di nulla e entra nella stanza chiedendo se ce n'è anche per lui. Adriana si fa rossa e si confonde.

“Ma certo.” dice invece imperturbabile Vanina.

Prende una tazza anche per lui e gli siede vicino.

“Sai, domenica sono andata al cinema, davano *Le Quattro Giornate di Napoli*, l'hai veduto?”

Matteo guarda la sorella.

“Ci sei stata pure tu? Perché non me l'hai detto?”

“Siamo andati noi quattro, io e Vanina, Nicola e, non lo conosci, un amico di Vanina.”

Matteo si secca, vai a sapere perché.

“Me lo potevi dire. O ero una presenza inopportuna?”

“Scemo.”

Adriana usa il termine con indulgenza e tenerezza, ma Vanina capisce che Matteo non è dell'umore, lo capisce da un certo lampo degli occhi, dal modo in cui stringe la bocca.

“Vacci.” interviene per indirizzare l'attenzione di tutti in altra direzione “A noi è sembrato che Loy abbia fatto un film molto accurato dal punto di vista storico e impeccabile come spettacolo. Poi gli attori ..., vero Adriana?”

“A me è piaciuta tanto Regina Bianchi. Ma anche Enzo Turco, chi l'avrebbe detto che sapesse recitare così bene un ruolo drammatico.”

“Penso che molto sia merito della bravura del regista. Mi devi credere, Matteo,” Vanina, senza accalorarsi, dà tuttavia rilievo alla voce “è davvero un film che merita perché ha una grande forza espressiva e trasmette un importante messaggio

etico, senza nemmeno una piccola sbavatura retorica. C'è l'episodio con Pupella Maggio che è magistrale.”

Matteo la guarda in silenzio, pensa che starebbe lì a parlare con lei sempre.

Adriana ha versato il caffè nelle tazzine e ha posto su di un piatto alcuni biscotti fatti da Filomena, si è seduta intorno al tavolo anche lei.

Matteo sorbisce il caffè e ascolta la voce piana di Vanina, le cose che dice, e si chiede che cosa gli piglia, perché gli piace così tanto ascoltarla, sapere quali sono i suoi pensieri, le sue idee.

Eppure Vanina non ha nulla che lo attiri, è solo pochi mesi che ha fatto caso a lei, che nota in modo particolare la sua presenza come Vanina e non più solo come amica di Adriana, che sa dire come è fatta, corpo esile, addirittura efebico, viso triangolare in cui non un tratto si impone se non gli occhi che sembrano leggere dentro e contemporaneamente sfuggono ad ogni lettura dei pensieri che passano dietro di essi, mani da ragazzo che accompagnano le parole con gesti composti, discorsi essenziali e mai banali o pronunciati con una efficacia linguistica da non sembrarlo.

Quando è con Vanina, quando ne sente la voce, quando sa che è in casa, lo spettro di Angela si allontana, lentamente evapora, lasciandolo leggero, libero e vivo.

Un pomeriggio che sta studiando viene disturbato dal suono attutito di voci e musica che proviene dalla camera di Adriana. Irritato perché gli impedisce di concentrarsi, apre la porta di scatto e si trova davanti Vanina che lo guarda con un breve sorriso interlocutorio. Più in là Adriana, seduta sul letto in mezzo a vari 45 giri, tiene fra le mani un disco.

“Ho comprato *Si è spento il sole.*” dice “A Vanina Celentano non piace.”

“Non me ne frega niente.”

È brusco, forse come reazione al senso di piacere provato vedendo l'amica della sorella.

“Devo studiare. Smettetela.”

“E quando suoni il sassofono e io devo correggere i quaderni dei bambini?” lo accusa petulante Adriana.

“Perché non ci suoni qualcosa?” gli chiede invece Vanina “Sempre se vuoi e hai tempo.”

Non finge né l'interesse né la sollecitudine. Matteo la guarda pensoso. Ad Angela non è mai importato ascoltarlo suonare, una sola volta è venuta alla *cava* a sentirlo e si è annoiata, come gli ha confessato dopo. A lui questa lontananza è dispiaciuta, l'ha accusata dentro di sé e apertamente di essa.

Pare invece che a Vanina piaccia la sua musica. L'ha vista varie volte alla *cava* con Adriana e Nicola. Quel pensiero lo convince. Poco dopo dal sax escono le note dolenti di *Et maintenant*, che Adriana sommessamente canta e Vanina ascolta in concentrato silenzio.

“L'ho sentita suonata da Papetti. In maniera decisamente toccante.” gli dice dopo, quando l'ultima nota si spegne “Tu mi fai raggrinzire la pelle e rabbrivire perfino il cuore, forse perché sei meno ... che so ... seducente.”

A Matteo pare che le luccichino gli occhi.

Matteo va a volte in biblioteca e vi incontra Vanina. Così comincia a frequentarla regolarmente.

L'aspetta all'uscita. Con libri e quaderni sotto il braccio si avviano verso il centro. Parlano.

“Cosa vuoi fare?” le chiede “Sei interessata a lavorare?”

“Mi piacerebbe essere giornalista. Credo che mi iscriverò nel registro dei praticanti per esercitare la professione. C'è una legge fatta da poco che istituisce un albo.”

Camminano lentamente assaporando i primi tepori dopo quel lungo e freddo inverno di neve e poggie.

“E tu?”

“Intanto mi laureo. Poi” la guarda come soppesandola e prendendo infine una decisione dentro di sé “Sai cosa mi piacerebbe davvero fare? Lavorare presso qualche istituzione europea. Ti pare assurdo?”

“Credi nell’Europa?”

“Decisamente. Sai, mi sono letto il *Manifesto di Ventotene*, e addirittura vorrei che esistessero gli Stati Uniti d’Europa. È l’unico antidoto agli egoismi e alle rivalità nazionali e nazionalistiche. Guarda dove ci hanno portato nella prima metà del secolo.”

“Stati Uniti d’Europa! Visionario, direi.”

“Carlo Magno ci aveva provato. E pensa a Mazzini.”

“Dopo tutto il volo d’uccello permette di vedere le cose in ampiezza e profondità. Suppongo quindi che la visionarietà debba avere diritto di cittadinanza nei progetti politici e sociali.”

“Allora è deciso. Tu usi la scrittura, io la parola. Strasburgo e Bruxelles.”

“Dai, quando andiamo?”

“Beh, fammi prima laureare.”

Matteo si gusta quelle mattine, parlare con Vanina, stare con lei, camminare lentamente con lei, tutto questo lo appaga, placa ogni forma di inquietudine, disinnesci ricordi che gradualmente si annebbiano e perdono di spessore, raffredda nella carne, fino ad agghiacciarlo, l’ardore che l’ha infiammato nei mesi precedenti, fa sembrare prive di significato le tensioni che continuano a guastare i rapporti famigliari, lo stimola ad allargare i suoi pensieri e progetti perché i momenti che vivono insieme non sono mai banali, convenzionali e remissivi.

A volte vanno a sedersi su una panchina nei viali.

Di mattina questi sono abbastanza solitari, ora che la primavera è arrivata vi si vede camminare o sedere per godere della mitezza dell'aria qualche pensionato e un paio di studenti che hanno marinato la scuola. In genere però costoro preferiscono un'appartata collinetta appena fuori città, chiamata appunto per questo *colle della cicciolanza*.

A Matteo la pace dei viali piace, gli permette di assaporare ancora di più, in modo, direbbe se ci pensasse, più penetrante la compagnia di Vanina.

“Non ti dà fastidio stare seduta qui con me?” le chiede.

Vanina ha spinto la testa indietro e a occhi chiusi offre il viso al sole. Li apre e piuttosto sconcertata lo fissa.

“Dovrebbe?”

“Le persone, vedi? Ci stanno guardando.”

“E ...?”

“Elucubreranno chissà cosa su noi due. Non ti danno fastidio i pettegolezzi?”

Vanina ridacchia.

“Ad essere sincera, mi sono sovranamente indifferenti. Voglio dire, se uno ha da chiacchierare anche sul colore del cielo, ha un problema di suo e prendermela non cambierebbe nulla. Tuttavia se ci spingiamo al limite del paradosso, il pettegolezzo può anche essere gratificante, non ti fa sentire una nullità, non sei trasparente o inesistente per gli altri. Visto così, è una esperienza rassicurante, non credi?”

La voce ha un tono malizioso e Matteo ride allegramente. Dio, quanto è rilassante questo modo arguto e aperto di vivere i rapporti con le persone e le cose!

“Sai,” le confessa una di quelle mattine “ho trovato un lavoro.”

È stato a lungo pensoso, rigirando fra le mani le chiavi di casa e poi glie lo dice.

“Perché?”

“Mi serve del denaro. Devo riparare la Vespa e ci vogliono un po’ di pezzi di ricambio. Costano. Non mi va di chieder per questo denaro a mio padre.”

“Capisco.”

“Conosco un pescatore, per un po’ di tempo andrò ad aiutare giù al porto a scaricare il pesce dai pescherecci.”

“Mi pare una cosa faticosa.” commenta Vanina quietamente.

“Non umiliante?”

“Nessun lavoro è umiliante.”

“Non credo che i miei la penseranno allo stesso modo.”

Forse la comprensione e la tolleranza di Vanina sono spiegabili con la sua esperienza di diversa. Lui la conosce la sua storia di bambina non orfana eppure senza madre. Si immagina quante malignità e insulti più o meno velati sulla onorabilità materna debba aver sentito, in qualche modo sentendosene lambita se non proprio contaminata. O forse non c’entra la sua storia, è fatta così, disposta verso gli altri, pronta a capirli se non proprio ad approvarli, convinta a non emettere giudizi ma nemmeno a tacere per convenienza, acquiescenza e indifferenza.

“Riuscirai a conciliare lavoro e studio?”

“Devo, e questo tipo di lavoro me lo permette. Posso studiare l’intero pomeriggio perché ho deciso di dare tre esami nella sessione estiva.”

In genere quando prende una decisione la porta a termine a costo di sfiancarsi.

“Bene, datti da fare allora.”

Però, come ha previsto, a casa la prendono proprio male, o meglio, suo padre la prende male. Rende nota a pranzo la decisione presa.

Adriana alza gli occhi al cielo predisponendosi alla buriana che sta per scatenarsi.

Il signor Giuseppe per poco non si strozza ed esplode in un cavernoso *cosa hai fatto?*

Matteo cerca di rimanere calmo e di assumere un tono ragionevole.

“Non posso farti pagare anche le riparazioni della mia Vespa, non ti pare?”

“E co ... così fai lo ... lo ...” è tale la rabbia che balbetta, gli mancano le parole “lo scaricatore di porto.” sputa infine.

“È un lavoro, per di più di breve durata, non un crimine.” cerca di ammansirlo paziente Matteo.

“È una degradazione.” urla inferocito il signor Giuseppe “Cosa mai dirà la gente? Che il preside Calvani non è in grado di mantenere il figlio e questo si insudicia giù al porto, mescolato alla feccia della società. È una vergogna. Ma no, tu non lo capisci questo, tu devi aggiustare la Vespa con cui andartene in giro a bighellonare invece di studiare, cosa vuoi che siano l’onta e il disonore che getti su di me e sulla famiglia.”

Matteo inizia ad inalberarsi, con furia contenuta chiede al padre da quando un lavoro è una vergogna e un lavoratore feccia della società, lo accusa di essere abbastanza razzista ma di essere comunque coerente con le sue vere simpatie politiche e ideali.

Il signor Giuseppe gli molla un sonoro ceffone ed esce dalla stanza, spostando rumorosamente la sedia e altrettanto rumorosamente sbattendo la porta della camera da letto dietro di sé.

Adriana e la signora Paola sono immobilizzate dallo stupore e dallo sgomento di quella scena. La signora Paola addirittura dimentica il cerchio al capo che lentamente l’ha afferrata.

Matteo da parte sua è come inebetito, si porta la mano alla guancia e scuote leggermente il capo, più che offeso e umiliato dal gesto del padre, è colpito dalla eccessività della sua reazione, la trova non solo incomprensibile ma sproporzionata e totalmente ingiustificata da qualunque lato la si voglia considerare, sociale, professionale, familiare.

La signora Paola è sprofondata nella poltrona, il gomito sul bracciolo e il volto nascosto nella mano. La lite durante il pranzo l'ha spossata. Sente la testa che le scoppia. Non vuole e non può pensare all'irriducibile rapporto fra padre e figlio.

Vicino alla finestra Olghina, infuriata, vomita impropri contro il fratello. Adriana, al suo fianco, cerca di farla ragionare.

“Non essere sempre negativa con Matteo.”

“E tu smettiti di cercare del buono in lui. È uno schifoso egoista. Nullafacente. Ingrato. Ha ventiquattro anni e passa, la laurea di là da venire, passa le sue giornate a vagabondare, le notti a suonare e a fornicare. E se uno glie lo fa notare, lui che fa? L'aggrede. Non un umile riconoscimento dei suoi fallimenti e la giusta gratitudine per chi fa sacrifici per lui. Non sia mai. Lui sbatte in faccia l'arroganza del suo diritto ad essere libero di fare delle scelte. Brutta bestia.”

Adriana è sgomenta.

“Olghina, ma stai parlando di Matteo, nostro fratello. È buono, affettuoso, servizievole ...”

“E disgraziato.”

“Dai, se lui ti trattasse come fai tu e ti dicesse certe cose, tu come reagiresti? Credo che se papà e anche noi fossimo un po' meno aggressivi nei suoi confronti, un po' più disposti ad ascoltare le sue ragioni ... In fondo questa volta che ha fatto?”

Olghina la guarda allibita.

“Che ha fatto? Ma sei scema, fa lo scaricatore di pesce, lui, il figlio del preside Calvani! È una umiliazione tremenda. Come si sentirà Stefano quando lo saprà? E non pensi a Nicola?”

Sorvolando su Nicola, il quale penserebbe solo che Matteo vuole guadagnare un po' di soldi per i pezzi necessari a far camminare la sua Vespa, Adriana obietta che quello di Matteo è semplicemente un lavoro faticoso e onesto, nonché temporaneo, e che sono del tutto degne di rispetto le ragioni per cui vuole lavorare. Poi si distrae volutamente dalla reazione indignata di Olghina, osservando Genesisio che si avvicina alla nonna.

Genesisio, povero bimbo cui è toccato quel nome!

“Non posso chiamarlo come te.” dice Olghina al padre, quando sa di essere incinta “Se è maschio devo dargli il nome di mio suocero.”

“È giusto.” conviene il signor Giuseppe.

“Non puoi chiamarlo con un nome che piace a te?” le chiede Matteo con ingannevole candore.

“Solo tu puoi mostrare tanta mancanza di rispetto per le tradizioni.” Olghina è offesa e seccata.

“Mia cara,” le risponde placido il fratello “se i miei antenati erano cannibali, per rispetto devo continuare ad esserlo anche io?”

Olghina allibisce, la signora Paola interviene prima che il fuoco si accenda facendo notare al figlio l'improponibilità del confronto.

E il bimbo che nasce dopo sette mesi si chiama Genesisio.

Il quale ora rimane fermo davanti alla poltrona ad osservare, serio e solenne, la nonna che stringe una mano alla fronte. Poi le sfiora delicatamente l'altra mano abbandonata in grembo.

”Nonna, hai la bua?”

La signora Paola stancamente solleva la testa e guarda il bambino con un sorriso rassicurante.

“Solo un po’, tesoro.”

“Tieni, prendi Pimpicencio, ti passa subito.” Genesio le tende il suo logoro e amatissimo pupazzo di pezza.

Adriana glie lo ha regalato per la Pasqua di due anni prima legato con un fiocco ad un uovo di cioccolato. Somiglia vagamente a Pippi Calzelunghe, così tutti lo chiamano Pippi. Genesio gli si affeziona e non vuole più lasciarlo. Storpiando, lo chiama Pimpi e il pupazzo diventa per tutti Pimpi. Accompagna Genesio in ogni attimo della sua giornata, condivide le sue gioie sfrenate e i suoi umori collerici, inizia a sfilacciarsi, si ingrigisce, si deforma alquanto, ma più invecchia, più Genesio lo ama, la zia Adriana ride e gli dice che Pimpi è un cencio e Pimpi diventa definitivamente Pimpicencio. Senza di lui Genesio non dorme, non mangia, non si consola, non affronta le sue bue, le sue gioie e i suoi dispiaceri. L’offerta che fa alla nonna è quindi di una generosità senza pari. Adriana se ne commuove, la signora Paola, intenerita, attira fra le braccia il bambino e lo bacia sui morbidi riccioli castani.

“Dolce angioletto, guarda, la nonna già sta bene.”

Il bimbo si lascia un po’ coccolare, poi con voce mesta chiede perché il nonno e la mamma hanno detto male allo zio Matteo.

“Zio Matteo è buono.” protesta “Mi fa giocare e parla con me.” dice a voce alta rivolto alla mamma e poi fugge dalla stanza.

È sera tardi, la casa è immersa nel silenzio e nell’oscurità. Matteo è seduto alla scrivania della sua stanza e studia. La luce della lampada da tavolo cade direttamente sui libri e su un blocco di fitti appunti e schemi.

La signora Paola bussa discretamente ed entra.

“Ti disturbo?”

“No. Vieni.”

“Ti ho portato il caffè, so che ti piace berlo mentre studi.”

“Grazie.”

Matteo fa un po' di spazio sulla scrivania per il piccolo vassoio. La signora Paola non va via, siede su una sedia vicino al figlio e lo guarda mentre sorbisce il caffè. Si sente addolorata ma anche impacciata.

Durante la cena il clima è stato opprimente. Olghina, che si ferma a mangiare con la famiglia, ostentatamente rivolge al fratello sguardi che, nelle sue intenzioni, sarebbero di schiacciante biasimo e lo gratifica di un pesante silenzio. Il signor Giuseppe si comporta come se il figlio non esistesse. Parla quasi esclusivamente con Stefano commentando con disgusto le notizie di un possibile governo con i socialisti che metterà l'Italia nelle mani di Mosca.

Secondo Stefano, che concorda con il suocero sui pericoli dello spostamento a sinistra di un governo Moro, difficilmente però questo avverrà perché gli Stati Uniti non lo permetteranno come anche il sistema economico e industriale.

“Il presidente di Confindustria già si è espresso duramente nei confronti del governo Fanfani. Se si andasse ancora più a sinistra, come reagirebbe?”

La signora Paola ascolta distrattamente, osserva il figlio e soffre per la sua esclusione. Vorrebbe tanto fare qualcosa, ma non sa cosa e teme di irritare ulteriormente il marito e aggravare la situazione.

In realtà non è che Matteo sia proprio escluso, parla con Adriana, e Genesio gli racconta del suo amico Dani che è caduto andando in bicicletta, ma lui è proprio un incapace,

dice, porta ancora le due rotelline, io invece vado come un fulmine.

È stato proprio lo zio Matteo ad insegnargli ad andare in bicicletta l'estate precedente. "Genesio è troppo piccolo." protesta Olghina e lo minaccia "Se si fa male, te la faccio pagare."

Genesio si sbuccia un paio di volte le ginocchia, ma nel giro di tre pomeriggi diventa uno spericolato ciclista.

"Perché non lo aiuti a togliere le rotelle, prima una e poi l'altra?" gli suggerisce ora Matteo "Ma con prudenza e senza forzarlo, se vedi che ha troppa paura, non insistere. E non farlo da solo, ci deve essere qualcuno grande, la mamma o il papà. Mi senti?"

Solennemente Genesio promette, poi si distrae sentendo la musica del Carosello e protesta con la madre che si è alzata da tavola.

"È inutile che ti lamenti e metti il broncio. È tardi e devi andare a letto. Solo d'estate ti è permesso restare sveglio un po' di più. Le regole sono importanti, anche se c'è qualcuno che invece sostiene che sono una forma di prigionia."

E con sdegnosa ironia fissa Matteo che però beatamente l'ignora.

Ora la signora Paola guarda il figlio e si chiede che cosa gli passa per la testa e come si sente.

"Che c'è?" le chiede Matteo.

"Ma era proprio necessario metterti a lavorare?"

"È una questione di principio, se vogliamo."

"Ma nessuno ti nega il denaro."

"Va bene, seppure magari papà un po' lo fa pesare. Ma non è questo il punto. Si tratta di una spesa, come dire, importante per me ma accessoria rispetto all'economia della famiglia. Allora è giusto che me ne faccia carico io."

“D’accordo. Ma proprio quel lavoro dovevi andare a trovare?”

“Se era un lavoro da scrivania era più dignitoso? Qual è un lavoro decoroso per il figlio del preside Calvani?”

La signora Paola, a disagio, distoglie gli occhi.

“Penso che sia faticoso, inoltre. Non potrai studiare.” dice poi incerta.

“No. Avrò molto tempo per farlo, e stai tranquilla, gli esami li do.”

“Non è questo. O meglio, non è solo questo.”

Guarda quel figlio che è cresciuto così tanto e così diversamente dal modello che le hanno inculcato in testa e che ha cercato a sua volta di trasmettere. Si chiede come sia possibile che lui sia così diverso da Olghina. È pur vero che Olghina ha sette anni circa più del fratello, ma non può essere quella la ragione di tale diversità. Anche Adriana che solo poco più di un anno separa da Matteo, non ha idee tanto strane e preoccupanti. Sospira.

“Vorrei ... Non so mai cosa hai davvero in testa. Stai sempre a ribattere tuo padre, a questionare su tutto. Sei così inquieto. Vorrei capire cosa c’è, cosa vuoi.”

“Vivere la mia vita, mamma.”

“Cosa vuol dire? Lo facciamo tutti.”

“Non è vero. Per esempio, tu non lo fai.”

La signora Paola sta per obiettare, ma Matteo la ferma con un gesto della mano.

“Tu vivi la vita che papà vuole, che gli altri vogliono, quella che per consuetudine le donne devono fare, e lo fai senza ribellarti o quanto meno senza precisare. A te piace andare al cinema e a ballare. Ci vai mai? No, perché non piace a papà. Perché qualche volta non ci vai con un’amica? Non sia mai detto, non si fa.”

“Rispettare le regole sociali è una cosa giusta. Per te invece è come se fosse male.”

“E lo è, mamma. Le regole sociali sono giuste solo se rispondono allo spirito dell’epoca in cui si vive. A nessuno oggi verrebbe in mente di piegarsi passivamente ad una idea così superata di comportamento.”

Non è proprio vero, qualcuno ancora c’è. Per esempio, Angela, ma sia maledetto se pensa ancora a lei.

“Non è vero, guarda Olghina.”

Matteo sbuffa.

“Olghina sarebbe antica pure al tempo di Adamo ed Eva.”

“Vedi che provochi?”

“No. Vorrei solo che mi si lasciasse in pace. Se non faccio del male, ne ho il diritto. Io le lascio vivere la sua vita.”

Non è completamente vero, ma la signora Paola si sente sempre più confusa.

“Magari Olghina esagera. Il fatto è che tu sei così ... così ... io non ti capisco, tu dici che vuoi vivere la tua vita, ma ...”

“Mamma, non puoi pretendere che io dica sempre di sì a papà, che pensi come lui.”

“Ma papà non vuole questo.”

“A no? Il fatto, mamma, è che il tempo passa e nulla è mai lo stesso. C’è stata una guerra che ha distrutto tutto, vuoi che non abbia distrutto anche modi di pensare e di agire? Guarda le cose più semplici, la musica, il vestire, hai la stessa macchina da cucire di prima la guerra? Hai ancora una ghiacciaia? Vedi, c’è la televisione, Carosello e Mike Buongiorno. Il mondo è completamente diverso, Europa, Asia, Africa, America, la stessa Chiesa non è più quella di prima, quando lo capirà papà? Quando capirà che se affermo una cosa contraria alle sue convinzioni, non lo sto provocando, non sto affermando qualcosa di

pericolosamente sovversivo, sto solo esercitando il mio diritto ad esprimere le mie idee?”

“Mi sembra piuttosto una pretesa.” azzarda la signora Paola. Non vuole ammettere, senza obiezione alcuna, qualcosa che la allarma e che non riesce a capire fino in fondo. “Adriana è più giovane di te ...”

“Ci parli con Adriana? Lei è conciliante, è solo una questione di carattere non di modi di pensare. Vuol dire che la prossima volta, farò un mucchio di salamelecchi prima e parlerò mieloso.”

La signora Paola vorrebbe chiedergli che c'è di male ad essere più tollerante e gentile, ma si arrende. È stanca, il mal di testa in cui si è rifugiata nel corso del giorno, continua ad affliggerla, non con forza ma in modo fastidioso, pensa con desiderio al letto. Si china sul figlio e lo bacia sui morbidi capelli scuri. Quel figlio così bello e così estraneo.

“Vorrei vederti tranquillo e appagato.” sospira “Penso invece che tu sia molto turbato per quella ragazza che ti ha lasciato.”

Matteo sussulta impercettibilmente.

“Chi ti ha detto una cosa del genere?”

“Sono tua madre, lo vedo che sei triste e cambi spesso di umore. Olghina ...” ma si interrompe.

“Che non si fa mai gli affari suoi ... Potrei essere stato io a troncare se ho capito che non era una cosa che poteva andare, no?”

“Questo non cambia la situazione. Davvero vorrei vederti tranquillo e appagato.” gli stringe una spalla e poi gli sfiora la guancia con una carezza prima di andare via.

Il diverbio con il padre, le parole che sono state dette, l'assenza di ogni forma di comunicazione che ne segue bruciano a Matteo, sebbene lui non lo ammetterebbe con

nessuno. Gli brucia l'indisponibilità paterna ad accettare le sue ragioni, non pretende la comprensione, ma una minore crudeltà nelle sue reprimende, soprattutto vorrebbe che lui recedesse di tanto in tanto dai pregiudizi nei suoi confronti, in tal caso potrebbe ricambiarlo, potrebbe giungere ad una forma di convivenza se non proprio pacifica, almeno di reciproca sopportazione. Nulla fa per tornare sulla discussione, riaffrontarla con maggiore distensione, ritrattare alcune sue durezza. Non ritiene di doverlo fare, ritenendosi fortemente provocato. Continua nella decisione presa. E sì che pesa.

Si alza prestissimo al mattino, e senza neanche una tazza di caffè, perché altrimenti il suo affacciarsi in cucina sveglierebbe Filomena che dorme nella stanzetta attigua, esce, inforca la bicicletta e percorre alla luce incerta della fine della notte gli scarsi dieci chilometri che lo separano dal mare. Lavora pesantemente a scaricare pesce per una parte del mattino, mentre il sole esce trionfante dal mare e l'aria salmastra si riempie dei voli dei gabbiani. Quando torna a casa gli fanno male i muscoli che il duro lavoro fisico rende duri e rilevati. Lascia abbastanza spesso sul tavolo della cucina una cassetta di pesce che nel pomeriggio Filomena pulisce e cucina, riempiendo l'appartamento del profumo del mare, e che la sera il padre gusta senza chiedere e senza discutere.

Il pesce glie lo dà Omero, un pescatore senza età, dalla faccia scura, segnata dalle rughe e dalle macchie del sole, che lo chiama con diletto *signorino*, ma poi aggiunge, *non sei schizzinoso, però*. Quando finirà quel lavoro, lo porterà con sé, gli insegnerà a pescare con le nasse. Nelle brevi pause, gli racconta storie di mare e di pescatori e Matteo lo ascolta, mentre i suoi occhi vagano lungo la linea della costa

fino ai ragni di legno dei trabocchi e poi si allargano ad abbracciare la vastità del mare.

Nel pomeriggio riposa brevemente, o meglio siede vicino alla finestra aperta da cui provengono intermittenti i rumori esterni, motori di rare automobili, voci di bambini che giocano a “stagnarelli” e a campana, frammisti al chiacchierio delle rondini che scendono in picchiata a posarsi sull’orlo della fontana per poi andare, ancora fulminee, a inciuciare fra i rami ricchi degli ippocastani che orlano la piazza, e ascolta alla radio la cronaca del giro d’Italia e tifa per il suo Adorni ma anche, per amor di campanile, per Tacconi, infine trae dal suo sax tenore poche note struggenti con cui dà voce alla rabbia e al rimpianto: la rabbia per quel mondo in cui vive e che non gli permette di vivere come aspira; il rimpianto per qualcosa che avrebbe potuto essere e mai è stato perché ciò che ha creduto di poter vivere con Angela è stata solo una chimera, perché lei non avrebbe potuto mai dargli quanto il suo bellissimo viso e il suo corpo di dea promettono infidamente e che lei in realtà non possiede, aperture di pensieri e sentimenti, generosità di passione e coraggio di accettare la tentazione.

Più tranquillo dopo lo sfogo, siede alla scrivania e con quella immediatezza di cui è capace si immerge totalmente nello studio. Ha preso una decisione, a prescindere dalle accuse del padre che possono dispiacergli ma non indurlo a fare cose di cui non è intimamente convinto. Deve concludere l’università nel più breve tempo possibile, nella sessione estiva deve dare almeno tre esami e entro febbraio dell’anno prossimo laurearsi. È prossimo ai venticinque e qualcosa della sua vita deve pur fare. Da una parte ci sono l’Europa e le esaltanti possibilità che spalanca in termini di sviluppo coerente, di pace e unione, dall’altra un problema a

cui ultimamente si è indirizzato il suo interesse: la questione urbanistica che ha una urgente ricaduta sociale e contemporaneamente importanti conseguenze ambientali.

Lo ha colpito la recente vicenda della legge Sullo, ne ha parlato con il suo professore che gli ha suggerito di approfondirne gli aspetti politico-legali. Cosa che ha fatto, ricavandone una bella arrabbiatura per la miopia dei partiti di governo che sconfessano i loro stessi ministri e si giocano il futuro del paese per favorire gretti interessi di pochi. Si è convinto che però delle questioni che riguardano tutti si devono far carico anche i cittadini. Ha ragione Vanina che ama citare una frase di Kennedy, quando si tratta di diritti fondamentali e di sostanziali questioni di fondo, i cittadini devono organizzarsi e spingere con gli strumenti della legge perché questi vengano riconosciuti e goduti, facendo così il bene della società e cioè del paese. Pensa che associazioni come quella di *Italia Nostra*, che portano avanti una serie di azioni capaci di coniugare la difesa dell'ambiente urbano con il diritto ad avere una casa, vadano nella giusta direzione. Lui non si perde un articolo di Cederna sul *Mondo*, le accuse delle ingiurie fatte al territorio da parte di amministrazioni che vogliono far crescere in fretta le proprie città distruggendo il passato e speculando sul futuro.

“Sai,” dice a Vanina “quando arrivi a Milano, vedi un mare di squallide baracche dove si vive senza vita. Questi agglomerati fatiscenti li chiamano *coree*. Ma la situazione si ripete ad ogni periferia di grandi città. Non c'è dignità in quei luoghi, non c'è, penso, nemmeno futuro.”

Vanina che da poco ha letto un romanzo di Pasolini, capisce quello che Matteo dice, l'ansia di vita e la realtà che le tarpa le ali, l'umanità ricca e mortificata nei suoi sogni e progetti.

“E la costruzione di quelle periferie così prive di anima non credo che sia la risposta giusta. Temo che invece risponda a precisi interessi di trafficoni e faccendieri.”

Matteo la guarda e vorrebbe chiederle dov'è stata finora, perché non l'ha mai davvero vista. È vero che non è mai stata finora Vanina, ma quella che con quel pretenzioso nome letterario divide pane e sonno con Adriana. Invece ora la vede, è lei, Vanina e basta, con il suo viso carino e qualunque, il piccolo mento a punta, gli occhi grandi e ricchi dal colore indefinito che trascorre dal grigio al verde e non è né grigio né verde, è lei, Vanina, che lo ascolta con attenta concentrazione quando parla e lui le chiede *che ne pensi?* e si accorge che davvero ci tiene a saperlo. È lei, Vanina, che dice ad Olghina con calma e convinzione, *nell'universo tutto si tiene.*

Accade che Olghina rimproveri duramente Genesio perché ai giardini ha ceduto la sua merenda ad un bimbo cui la propria è caduta e si è tutta imbrattata di terra. Ora Genesio dichiara di aver fame.

“Ben ti sta.” gli dice Olghina.

“Ma Dani era affamato.”

“Doveva stare attento alle sue cose. Te lo ripeto sempre. Dandogli la tua merenda non l'hai certo aiutato a capire che è stato negligente.”

“Ma non l'ha fatto apposta. Gli è caduta.”

Vanina è presente e ascolta e poi dice *nell'universo tutto si tiene.*

Olghina le si rivolge con una certa arietta viperina.

“Cos'è questa battuta da saputella?”

Prima che Vanina risponda, Matteo interviene.

“Direi che Vanina parla della virtù della carità. È una delle virtù evangeliche.”

“Come al solito intervieni a sproposito, caro fratello. Guarda che io sono molto più cattolica di te e, a differenza di te, pratico i sacramenti e rifugio dai vizi.”

“Va bene, sei una brava cattolica, ma anche una brava cristiana?”

Non c'è verso, lui e Olghina non si prendono. Invece è molto più in sintonia con Adriana, ma è difficile non esserlo. Adriana è allegra e sostanzialmente conciliante, non si arrabbia mai davvero, quando le capita, è un fuoco di paglia che dura *l'espace d'un matin*, come amava dire la sua insegnante di francese, cerca di capire tutti, e poi è così perdutamente innamorata del suo Nicola e quell'amore le canta nel cuore e la rende tollerante con tutti.

Nicola è un suo amico e glie lo ha presentato lui alla sorella una vita fa, e davvero fanno una coppia bene assortita anche fisicamente. Li fissa senza parere quando sono insieme, ciò che li lega, affetto-amore-piacere-slancio-amicizia, è palpabile. In un certo qual senso se ne sente invidioso e colpito, sarà mai dato a lui di vivere un rapporto così, ne sarà mai capace? Incontrerà mai una donna disposta a non trasformare un tale sentimento in una trappola o in una gabbia per soddisfare il proprio bisogno di perbenismo sociale? Involontariamente si gira a guardare Vanina e lei è là che ride con gli amici, schietta e pensosa, e Matteo vive una strana forma di sospensione.

Maggio scivola via con il suo profumo di rose e di gelsomini, i suoi voli di rondini che girano in tondo sulla piazza antistante casa come impazzite, e intanto la signora Paola con due coinquiline torna dall'aver preso parte in chiesa alla devozione del mese mariano.

Matteo la sente rientrare e Filomena invariabilmente chiede, *siete voi, signora?*

Filomena ha già iniziato a preparare la cena, lui ne sente il profumo, mentre lascia le *sudate* carte e si affaccia alla finestra.

È un momento del giorno che gli piace, lo splendore opulento si attenua in una specie di luce morbida e rosata che si posa sulle cose e le acquieta, acquieta anche la sua mente affaticata dal lavoro mattutino e dallo studio *matto e disperatissimo* del pomeriggio. Troppo Leopardi, si dice prendendosi in giro.

Chissà dov'è Vanina? Oddio, e perché se lo è chiesto? Com'è che ha pensato a lei?

Il fatto è che ultimamente ci pensa sempre più spesso, traendone soddisfazione e appagamento. Vanina è contrasto, inquietudine, assenza di schemi, respiro, incontro, piacere. Parlarle o solo starle vicino attribuisce un senso nuovo alle sue giornate, le rende toniche, mai scontate, dà vitalità ai suoi pensieri. Vanina è una sfida perché non è cedevole o prevedibile, ma nemmeno è provocatoria o categorica. Lo guarda con quegli occhi così limpidi eppure così illeggibili e dentro gli nasce la voglia di volerli trapassare e scoprire cosa nascondono, cosa dice quel sorriso così sereno e così indecifrabile. Ecco il punto è proprio questo: con Vanina è irritante e agitato contrasto ma anche quiete della mente e dello spirito.

Negli ultimi giorni non si è fatta vedere a casa, proprio quel pomeriggio, ad Adriana che gironzola per la sua camera toccando cose e disturbandolo, ordinandole di uscire e chiudere la porta dietro di sé, con tono casuale dice:

“Se non hai proprio nient'altro da fare, va dalla tua amica. A proposito, vi siete litigate? È un po' che non la si vede?”

“Sei assurdo. Non è che se uno non viene a casa è perché siamo in lite. È impegnata. Sai, questa sua idea di fare la giornalista.”

I giornali e la televisione parlano del papa che sta morendo, ne ricordano gli anni del pontificato, il suo ecumenismo culminato nel concilio, il suo impegno per la pace del mondo, specie in occasione della crisi cubana, la sua recente enciclica e l'altra, la *Mater et Magistra*, vere pietre miliari della storia della chiesa, il suo andare dagli altri fuori del Vaticano, dai bambini in ospedale e dai carcerati, il suo considerare figli di Dio tutti gli uomini, credenti e atei, *fratres sumus*.

“Mi dispiace così tanto.” si commuove la signora Paola.

In chiesa dove ora segue la devozione della tredicina in onore di Sant'Antonio, si è pregato per il santo padre con tanto fervore.

“È stato davvero un papa buono. Ti ricordi, Giuseppe, quella bella frase sui bambini e sulle mamme che dovevano dare loro un bacio per conto suo?”

“Ha rovinato la chiesa” dichiara invece lapidario il marito.

Stanno cenando e il telegiornale parla dell'agonia del pontefice e del mondo che in angoscia trattiene il respiro e prega nell'attesa della sua morte ormai prossima.

“Penso che preghino soprattutto i comunisti.” commenta maligno il signor Giuseppe “In fondo ne ha ricevuti due in Vaticano.”

“Oh, Giuseppe!” esclama addolorata la moglie “È il papa.”

“Ha rovinato la chiesa.” ripete lui ostinato.

Matteo guarda il padre infastidito, ma lì per lì non interviene. Poi ricorda Vanina e il suo rispetto per quel pontefice che rasenta una forma di venerazione. Sente una specie di obbligo morale a difendere lei e i suoi sentimenti.

“Ritengo invece che sarà uno di quei papi che passerà alla storia per tutti i semi che ha gettato e che, non solo a mio parere, cambieranno definitivamente la chiesa e la società.” dice con voce neutra.

Il padre lo guarda con freddezza, non ha ancora digerito del tutto il loro ultimo litigio.

“La chiesa” afferma categoricamente “non deve cambiare, la sua identità è nella sua tradizione. Solo i miscredenti possono affermare il contrario.”

“La chiesa vive nella storia e deve dialogare con essa, in essa deve far vivere il messaggio del vangelo, non la sua tradizione.” Ora Matteo si sta interessando alla conversazione.

Tempo prima ha accompagnato Vanina da un prete che è il suo indiscusso padre spirituale e maestro di morale. Lui scopre che la cosa lo urta, oscuramente pensa che Vanina debba sentire, dialogare, discutere e confrontarsi solo con lui. Forse è proprio per questo che va con lei da questo don Michele, per conoscerlo e capire come neutralizzarlo. Con riluttanza scopre che gli piace, è dinamico, niente affatto bigotto, fermo nella propria fede e nel suo insegnamento e tuttavia aperto e profondamente compassionevole.

“La chiesa” gli dice “deve uscire dai suoi edifici e palazzi e andare fra la gente, capirne i veri bisogni, patire gli stessi suoi dolori e gioire dei suoi stessi piaceri. Trasformarli in momenti e strumenti di conoscenza del mistero della croce.”

E dopo un attimo di riflessione: “La croce non è, come tanto spesso i preti hanno predicato, dolore, angoscia e patimento. La croce è amore, il Signore ci si è fatto appendere perché ci ama. Quando dice *prendete la croce e seguitemi* dice *amate e con amore e per amore seguite i miei passi.*”

È quasi per provocazione, poiché lo spiazzano quelle parole così diverse da quelle che lui è abituato a sentire sulla bocca dei preti che fino allora ha conosciuto e sentito, che Matteo gli dice:

“Sa, ho un sogno. Gesù torna sulla terra e viene qui, entra in città e invece di andare dal vescovo o dal sindaco, va a casa di Viola. Lei sa chi è Viola? Tutti lo sbeffeggiano, dicono che non può essere Gesù, lui sta in chiese ricche di marmo e di ori e frequenta i signori della terra e non le povere puttane. Il primo a dirlo è il vescovo, Gesù viene cacciato a calci.”

Don Michele sorride.

“Beh, almeno nel tuo sogno non lo crocifiggono.” commenta Vanina.

“Il Signore è venuto sulla terra a creare scandalo.” dice don Michele “Egli, come racconta il Vangelo, entra nelle case dei peccatori, dei farisei, dei romani, dei poveri e dei ricchi perché è venuto per tutti. Se tornasse sulla terra andrebbe da Viola, dal vescovo, dal sindaco, dal papa e dal presidente della repubblica, da tutti e a tutti direbbe la stessa cosa, prendi la croce e seguimi, naturalmente coniugando questa frase a seconda dell’interlocutore. Non esiterebbe a smascherare il fariseismo delle persone cosiddette perbene, non dimenticare che a costoro nel vangelo dice che prostitute e pubblicani li precederanno nel regno dei cieli, ai ricchi direbbe che non si può servire contemporaneamente Dio e mammona, ai poveri che a loro è affidato il compito di costruire una società più giusta e misericordiosa.”

Matteo ora ricorda queste parole e la faccia seria e serena di Vanina e senza voler pensare alle conseguenze del suo discorso: “Hai dimenticato il Vangelo o non lo hai mai davvero letto.” sostiene con il padre “Gesù non si è rinchiuso nel tempio, ha camminato per tutta la Palestina, è andato

nelle case di ricchi, poveri, pubblicani e farisei, ha sanato lebbrosi e indemoniati, ha parlato alle folle e ha detto *il mio regno non è di questo mondo*, è salito sulla montagna e ha predicato l'amore, la mansuetudine, la povertà di spirito, la misericordia, la solidarietà e il perdono. Di questo la chiesa deve tener conto con gli occhi alle realtà del presente, non della sua tradizione che finora l'ha tenuta così lontano dal mondo.”

Mentre riprende a mangiare con calma, il padre scuote la testa con sprezzante sarcasmo.

“Senti senti, ora questo mio figlio così versatile, studente, forse in futuro avvocato, scaricatore al porto, suonatore dilettante, si spaccia anche per teologo.”

Matteo preferisce non rispondere. D'altronde dal giorno di quel forte diverbio gli parla poco, solo l'indispensabile, né l'atteggiamento paterno lo spinge a superare le incomprensioni. Un po' gli pesa perché non è nel suo carattere alzare muri invalicabili, e comunque dentro di sé non c'è nessun muro, solo l'ostinazione, la presunzione che il torto sia solo e tutto da una parte, quella del padre, e anche un inconfessato timore di non sentirsi stringere la mano una volta tesa.

“Secondo me, sbagli.” dichiara Adriana “Anche se non è stato molto comprensivo, dovresti parlargli, è nostro padre! In fondo non ci vuole molto a farlo contento, dai qualche esame in più e ogni tanto ti mordi la lingua.”

“Non ti facevo così ipocrita.”

“Uh, quanto esageri! Mo sono ipocrita. Io la vedo così: accontentare gli altri in ciò che di ragionevole si aspettano da me e soprassedere quando non è in gioco quello che ritengo essenziale. Se proprio non è possibile soprassedere, almeno cercare di non essere molto spigolosa. Tu invece con papà, e non solo, vai sempre alla guerra.”

Il papa la sera dopo muore. Matteo, passando e ripassando per il corridoio, sente Adriana parlare a lungo con l'amica, ascolta brandelli di conversazione, si parla anche dell'evento luttuoso, ma Adriana lo fulmina con gli occhi pretendendo un po' di riservatezza, si allontana e si chiude in camera, afferra il sax e affida alle note di un brano di Gershwin la malinconia e lo strano senso di solitudine che avverte.

L'indomani va in cerca di Vanina, non c'entra niente la morte del papa, ha solo desiderio di vederla e di averla vicino, ma potrebbe essere un'ottima scusa, si reca in biblioteca sperando di trovarla lì, è fortunato, Vanina è tutta concentrata a prendere appunti, le si avvicina.

"Ti sei perduta."

Non è preparato alla scarica di piacere che prova quando la guarda negli occhi.

"Ciao." Vanina parla a bassa voce per non disturbare "Che ci fai qui?"

"Sono venuto a cercarti. Vieni."

Si sposta sull'uscio per attenderla.

È pomeriggio avanzato. Si è levata una brezza dolce che trasporta mille profumi fra cui domina quello acuto del tiglio.

"Camminiamo un po" propone Vanina.

"Sì, e ascoltiamo l'allodola." aggiunge Matteo con una ironica citazione desiderando fuggire quel che di avvilito avverte nella sua amica.

"Leggi Masters, eh? Anche a me piace." afferma Vanina, poi tace a lungo e infine "Sono un po' triste." dice. Respira l'aria con intensità come voglia respirare l'essenza stessa della vita.

"Per la morte del papa?"

“Già.” Cammina un po’ in silenzio e poi aggiunge “Così pochi anni e così densi. Seppure chi seguirà vorrà tornare indietro, nulla sarà mai più come prima.”

“Mio padre dice che ha distrutto la chiesa.”

“In parte è vero. Non puoi tornare all’essenza del vangelo senza smontare la sovrastruttura che l’appanna.”

Matteo sorride.

“Non era proprio questo che papà intendeva.”

“Certo, ma in qualche modo è proprio quello che il papa ha fatto. Penso che davvero abbia messo al centro Cristo e la sua croce salvifica, Cristo che ama gli uomini, tutti quanti, soprattutto chi sbaglia e chi non crede. Hai visto le Ansa?”

Matteo si lascia riempire dalla sua voce pacata e gentile. Ora è rilassato, starebbe con Vanina sempre, sebbene non capisca come e in che senso.

“C’è stato un momento in cui mi sono chiesto che volesse intendere con l’errore e l’errante, poi ho capito.”

“Vero eh? Così semplice eppure così terribilmente arduo. Ma ci pensi se ciascuno di noi ne facesse il proprio imperativo morale? Chissà perché è così difficile essere fratelli.”

Matteo le passa spontaneamente il braccio sulle spalle e l’attira a sé.

“Riscendiamo sulla terra. Le cose stanno così: finché ci saranno persone come mio padre, la compassione non avrà cittadinanza fra gli uomini.”

Mentre le parla, è come sdoppiato, da una parte l’amarezza per i rapporti con il padre torna a montargli dentro, dall’altra con sollievo registra la cedevolezza del corpo della ragazza contro il proprio. Vanina si è lasciata attirare naturalmente, cammina con lui in sincronia, gli trasmette il calore del suo corpo acerbo eppure, scopre Matteo con un improvviso e stupito brivido,

inaspettatamente piacevole, piccole natiche alte e tonde, fianchi sottili, seni appena accennati ma sodi e eretti.

“Non sono d’accordo.” dichiara “La cittadinanza, come la chiami tu, è sempre possibile, anzi indispensabile, perché al mondo ci sarà sempre gente come te e tuo padre. Ma poi non è mica così terribile il signor Giuseppe.”

Senza volerlo, lasciando che i passi li portino, si sono diretti verso la zona delle mura medioevali e ora la montagna si erge maestosa davanti a loro, così netta che sembra a portata di mano, si possono intravedere nell’ombra che scende lungo le pendici i valloni e le sporgenze, mentre il profilo della vetta si cinge della gloria del sole al tramonto.

Matteo irresistibilmente si china sul capo di Vanina e aspira il profumo dei capelli.

“Vive con il capo rivolto all’indietro. È rigido. Non lo sopporto.”

“Beh, non sei molto diverso da lui allora. Non mi pare proprio che tu sia tanto malleabile.”

Matteo alza la faccia verso il cielo che incupisce. Vive un momento di grazia, non si risente per il richiamo sotteso alle sue parole e ride allegro.

“Sei davvero impertinente. Che devo fare di te?”

Vanina poggia la propria sulla mano che le stringe la spalla e tace. Cala fra loro un lieve imbarazzo. Vanina dolcemente si sottrae al braccio di Matteo e si appoggia al parapetto delle mura, Matteo vi si siede.

“Stai attento.” lo esorta lievemente affannata.

“Non temere, guarda come è largo questo muro.” ma gli piace che si allarmi per lui. La guarda in quei suoi occhi così limpidi e così remoti. *Che pensi davvero, cosa senti nel fondo?* Vorrebbe chiederglielo, ma non lo fa. Non vuole saperlo per non essere costretto anche lui a studiarsi. È così bello invece vivere solo questo flusso sottile delle sensazioni

e delle emozioni che sono sue ma che serpeggiano anche in Vanina se ne ha bene indovinato il lieve fremito della pelle. All'improvviso si scopre eccitato e devia il corso dei suoi pensieri.

“Mi disapprovi?”

“Ma no. Solo che tutti hanno bisogno di un centro di gravità altrimenti si fluttua nel vuoto.”

Matteo si alza, da dietro l'abbraccia.

“L'ho mai negato? Penso solo che il centro di gravità cambia nel tempo, se uno non se ne rende conto, rimane disancorato.”

“Sì, certo, ma bisogna anche essere attenti altrimenti si rischia un eccessivo e disinvolto relativismo. Inoltre non è facile per nessuno rivedere tutto, sai? Non è solo questione di agilità mentale, ci vuole una tale dose di umiltà.”

“È un dovere, Vanina, morale e intellettuale. È solo questo che mi separa da mio padre.”

“Al punto da non parlarci?”

“Adriana chiacchiera.”

Lo dice leggermente sostenuto, ma il corpo da adolescente di Vanina lo distrae, la sua voce piana e gentile lo disseta, la sua mente libera eppure conciliante lo placa. Accentua la stretta, accosta il mento ai capelli e insieme guardano i profili della montagna accendersi e l'azzurro scurirsi nel cielo.

I quotidiani temporali che nel primo pomeriggio rinfrescano l'aria finalmente cessano e l'estate è come se esploda. Matteo sale sulla vespa e scende giù al mare. Con il denaro guadagnato ha acquistato i pezzi di ricambio e ha rimesso in perfetta funzione lo scooter, gli è anche rimasto qualcosa per sé. Tuttavia è poco e si è messo d'accordo con il titolare del balneare che lo ha assunto per il resto della

stagione come cameriere per cinque sere a settimana. Si rassegna alle scenate di dignità offesa che dovrà affrontare a casa quando la notizia sarà data. Ma scuote le spalle. Se il padre (di Olghina non glie ne può fregare di meno) non capisce da solo le ragioni che lo spingono a non voler pesare sulle economie della famiglia per i suoi svaghi e le sue necessità strettamente personali, non può farci nulla. Lui non intende spendere una parola per spiegarle tanto ritiene che siano ovvie ed evidenti.

Scende al mare facendo gare di velocità con Amedeo che guida una Lambretta; Gino, il cui padre sguazza nel denaro, essendo titolare di una azienda di confezioni, sfoggia invece una lucente Bianchina cabriolet che ha fatto dipingere di nero e con aggressivi profili rossi, con essa si spupazza una ragazza milanese ospite di zii in città a cui ha deciso di fare il filo e con cui, se ci riesce, di imbastire una storiella estiva.

Al mare fa lunghe nuotate, accanite partite di calciobalilla, di ping pong e di poker, giochi in acqua con la palla, oppure si impegna in interminabili gare contro ragazzini cotti dal sole colpendo con l'indice bilie colorate lungo percorsi tracciati lì dove la presenza di sabbia li permette, e quando il calore del mezzodì brucia anche il cervello, si siede con gli amici sulla terrazza coperta del balneare e si lascia andare ad allegri sfottimenti con loro, mentre adocchiano le ragazze.

Quelle che indossano il costume a due pezzi sono le più gettonate, ma per lo più sdilinquiscono per Matteo.

“Matteo!” chiamano e lui si gira verso gli amici e sbatte le ciglia per motteggiarle. Tutti ridono, ma non nascondono una certa invidia.

“Getta una passerella.” gli suggeriscono.

“O un ponte.”

“Sì, un governo ponte.”

“Uffa! Mica ricominciamo con la politica? Ma chi se ne sbatte della politica?”

Matteo scuote leggermente le spalle e con tono conciliante dice che poiché li riguarda non se ne dovrebbero sbattere. Ma non insiste più di tanto, sa che di certi argomenti può parlare solo con pochi di loro, Amedeo, per esempio, o Nicola. Oppure con Vanina.

Spesso si riuniscono sotto l'ombrellone o di uno o di un altro e stesi sulla spiaggia pietrosa ascoltano dal mangiadischi le canzoni più amate, in questo modo attirano le ragazze che vengono a sedere con loro e chiedono di ascoltare i cantanti che preferiscono, vanno pazze per Nico Fidenco, per Edoardo Vianello, per l'onnipresente Paoli e ovviamente per la scostumata Mina.

“Facci sentire Michele.” implora con melodrammatico accento la ragazza milanese che si fa chiamare Pussi. È letteralmente sdraiata su Gino ma i suoi occhi languidi si fermano spesso su Matteo.

Lui la guarda indifferente, è carina, il bikini rivela un delizioso corpicino, ma la delusione provata con la storia con Angela ancora gli brucia. Trova le ragazze tutte sconcertanti, parlano a voce troppo alta, sono troppo svenevoli, fanno discorsi irrimediabilmente troppo stupidi, smaniano troppo per questo o quell'attore, per questo o quel cantante, per questo o quel personaggio.

“Dio, quanto è bello Delon.”

“Perché, Marlon Brando no?”

“È davvero una principessa dagli occhi tristi Soraya, non credete?”

E si passano le riviste commentando amori e ricchezze e favolosi stili di vita.

E ridono, ridono in continuazione, no, in realtà starnazzano come galline.

Senza un perché, si gira verso l'ombrellone dove siede Vanina con Adriana e qualche altra amica. Ne osserva il modo tranquillo di agire, sia che si stenda al sole oppure che si tuffi in acqua, che cammini lungo la battigia o che stia seduta all'ombra a parlare con la pacata e sobria gestualità delle sue mani da ragazzo. Ad un tratto lei si gira come se abbia avvertito lo sguardo di Matteo su di sé, anzi Matteo ha a volte l'assurda ed eccitante sensazione che, pur facendo altro, in realtà lei non perda un suo solo gesto, una sua sola parola. Lo guarda e negli occhi ha una strana espressione meditativa.

Quando il sole si fa più implacabile si trasferiscono sulla terrazza del balneare e qualcuno infila un gettone nel juke box e l'allegro e indiato ritmo di *Let's twist again* o di *Guarda come dondolo* irrompe nell'ambiente facendo muovere le gambe e le braccia. Matteo guarda appoggiato alla balaustra, con Gino ed Amedeo si accorda per provare i pezzi da suonare. Gino conosce il proprietario di un locale lungo la costa più a sud che in quel periodo è particolarmente di moda, ha ottenuto una specie di contratto per una diecina di serate nei giorni in cui Matteo è libero dal lavoro.

Pussi (ma una che si fa chiamare così cretina lo deve essere davvero) viene e trascina Gino nel ballo, Amedeo e lui rimangono a guardare i corpi che si dimenano.

Veramente Matteo guarda Vanina, è arrivata con Adriana e le altre, si sono avvicinate al juke box, Adriana infila dei gettoni e seleziona delle canzoni. Dopo un po' ancheggiano tutti al ritmo della canzone *Cha-cha-cha della segretaria*. Anche Vanina. Balla come fa tutto il resto, con concentrata naturalezza. Trae dal ballo il piacere del movimento fisico, il godimento del suono e del ritmo e intanto Michele canta *Se mi vuoi lasciare*.

Poi la musica cambia e la voce ricca e intensa di Mina intona *Quando sei qui con me ...*

Matteo si muove con sicurezza e decisione, si avvicina a Vanina e per un braccio la trascina al centro della terrazza, le passa le braccia intorno alla vita sottile, chiusa nel costume olimpionico, e l'appiattisce contro di sé, muovendosi in languida sintonia con lei. Le tiene il mento appoggiato alla tempia e respira il suo sapore di sole e di mare.

È un giunco Vanina, ha la pelle liscia e dorata, Matteo si china a guardarle gli occhi quieti e densi e il piccolo viso appuntito e sente l'incontenibile impulso di sfiorarglielo con le labbra, invece glie le poggia sulla tempia.

Gli amici e Adriana lo guardano sconcertati.

Anche lui è stupito, l'interesse stranamente tenero, vagamente esclusivo che da un po' sente per Vanina non accenna a diminuire, al contrario si affina, ma lui continua a non voler scrutarsi, si limita a viverlo, è agosto, il cielo è azzurro che più non si può, la pelle odora del sole che picchia caldo e del mare che ti mormora nelle orecchie, questo avverte quando cinge la vita di Vanina e le modella il corpo al proprio.

Sapore di sale sapore di mare ..., la voce antimelodica di Paoli pare accompagnare e dare un senso a questi strani giorni d'estate, a questo strano richiamo che su di lui esercitano Vanina e la sua efebica presenza.

Se si fermasse a pensarci, certamente dovrebbe ammettere che in nulla ciò che prova per Vanina è paragonabile a quanto ha sentito per Angela.

Ancora adesso le rarissime volte che la vede, sempre da lontano, si trova, suo malgrado, riafferrato dalla magia del suo corpo e del suo viso. Subito dopo sopraggiunge l'ira mescolata e acutizzata dal rimpianto per uno stupendo involucro che racchiude la più totale mediocrità.

Eppure Angela lui l'ha amata. In un certo senso è stato il suo primo vero amore. Pieno, esaltante, tuttavia totalmente e assolutamente fisico. Con Angela gli è sempre stato impossibile non toccarla, con gli occhi, con le mani, con il corpo intero. Con Angela è sempre stata pura estasi materica. Ma non è bastata. È evidente che ci vuole altro. Quella cosa strana e indecifrabile e piena che sente per Vanina? Che di sicuro non è l'estasi fisica.

Ma Matteo non ci vuole pensare. Sta bene, ha raggiunto una certa stabilità e non ha più quegli sbalzi di umore, non vive più quella condizione di irrequietezza scontenta che ha afflitto lui prima di tutto.

Lo appagano cose ordinarie e di routine come alzarsi all'alba e con Omero remare nell'acqua appena increspata e argentea fino alle nasse, andare al mare ogni giorno e la sera servire al bar, stendersi al sole e tuffarsi in acqua, fare tornei di calciobalilla e ascoltare musica, ballare con Vanina (raramente anche con altre ragazze) e chiacchierare di nulla e di tutto con Amedeo e Gino e, quando è presente, Nicola.

A casa non discute con nessuno. Riesce a rintuzzare dissensi e critiche che gli finiscono in bocca, rinuncia a puntigliose precisazioni e recriminazioni. Olghina, lasciata in pace, non provocata, non replicata, è sopportabile. Suo padre, rabbonito dagli esami sostenuti e superati, non fa neppure questioni eccessive sul lavoro di cameriere che il figlio si è procurato. Sì, tutto sommato, non è un'estate da buttare via, pensa Matteo.

In più per due sere a settimana, per l'intero mese di agosto, suona in un locale della costa, molto ben frequentato. C'è gente che siede ai tavoli, ragazzi che entrano, escono, ballano, ma lui non vede nessuno quando, imboccando il sax, inizia a far vibrare l'ancia e le note vive o intense o malinconiche indugiano nell'aria e suscitano brividi negli

ascoltatori. Quando il pezzo finisce, questi si spellano le mani e applaudono lui in particolare. Amedeo e Gino lo sanno, ma gli sta bene, nessuno di loro ha ambizioni musicali, suonano perché gli piace e si divertono, e poi importa che il trio funzioni e che guadagnino un po' di soldi.

Spesso fra la gente, c'è Vanina con Adriana, Nicola e altri. Ascolta e guarda Matteo in quella sua maniera concentrata e assorta, e quando l'ultima nota si spegne, mentre tutti applaudono, lei brevemente sorride, un sorriso colmo e contenuto, piega la testa di capelli castani pettinati all'indietro, che si allungano brevemente sulla nuca, verso Adriana che le parla entusiasta.

Cosa pensa? Matteo vorrebbe saperlo, vorrebbe chiederglielo e una sera lo fa.

La serata è finita e mentre Adriana, appoggiata alla balaustra a mare, si sbaciucchia con Nicola, Vanina gli dà una mano a sistemare lo strumento nella sua custodia.

“Ti piace come suono?”

“Sì.”

“Non applaudi mai.”

“Vuoi i miei applausi? Ti applaudono tutti. E applaudono soprattutto te. Non sei soddisfatto?”

“Certamente. Ma tu non lo fai. Perché?”

Vanina china la testa come a riflettere sulla risposta. Quando gli risponde non lo guarda.

“Suoni con molta intensità. Dici molte cose che emozionano. Mi rimangono dentro. Sto ancora pensando ad esse, concentrata, capisci?”

Ora lo guarda, senza reticenza, falsi ritegni, sguardo fermo e diritto.

“Quali cose?”

È importante per lui saperlo.

“Mah, tante. Oddio, non mi piace essere retorica ma ... *Qui una stella, là un'altra stella. / Qualcuno smarrisce la via! / Qui una nebbia, là un'altra nebbia. / Poi, il giorno.*”

“È bella, di chi è? Di quella poetessa americana che pare essere il tuo vangelo?”

“Sì. Pensa, è vissuta quasi sempre nella casa dove è nata, infine si è rinchiusa nella sua camera e non ne è più uscita perché, secondo lei, è la fantasia che ti apre alla vita. Non è necessario conoscere il mondo per parlare della profondità della vita. Ecco, la musica del tuo sassofono mi fa lo stesso effetto.”

Matteo le sfiora il viso con una lenta e intensa carezza.

“Sei sei”

Vanina aspetta rilassata e con un vago sorriso composto.

“Sei Vanina.” dice semplicemente Matteo e la carezza si sposta sulla nuca dove arrivano i lisci capelli, le avvicina il viso e le sfiora delicatamente le labbra.

Tuttavia non stanno insieme né nulla viene detto fra loro due su questo argomento, neppure accennato.

A Matteo basta viverli questi giorni d'estate che gli donano la tenerezza struggente e l'eterea presenza di Vanina, non vuole altro, non la pressante richiesta di impegni che imprigionino il suo domani, non la selvaggia e divorante brama di un corpo che ottunde ogni pensiero e annulla ogni appagamento della mente e del cuore. Niente di tutto questo, solo parole che si compenetrano o si scontrano ma che dicono, occhi che si cercano, mani che si sfiorano, pelli che vibrano e trasmettono vita e calore nelle vene.

Quando è solo in queste notti d'estate così placide e profumate con il brillio della via lattea sul capo, si concede ormai sempre più spesso di pensare a lei e ammette sinceramente che quanto prova per Vanina se non ha nulla

della bramosia che ha sperimentato con Angela, è forse ancora più pericoloso, subdolo, gli si intrufola dentro, nelle vene, sebbene non capisca perché (il corpo di ragazzo di Vanina è quanto di più lontano a lui piaccia in una donna) e soprattutto gli si intrufola nell'animo, se non fosse che prova remora anche solo a pensarla una parola così grossa.

A questo punto dei pensieri si blocca. Dove lo porterebbe una storia con Vanina? La vuole vivere? E lei che ne pensa? Si rende conto che Vanina è certamente complice in questo strano rapporto, ma in una maniera che non riesce a decifrare, che lei nasconde dietro lo sguardo fermo ed ermetico di occhi così *fondi che i fondi* si perdono.

Così continua semplicemente a vederla, a godere del piacere vivificatore della sua presenza, a gustare le loro lunghe, appaganti e spesso accese conversazioni e a concedersi solo brevi gesti di tenerezza, lievi baci a fior di labbra, lente carezze, complici strette di mano. Inforcano la bicicletta e dal mare salgono sulla collina, entrano nel cimitero monumentale che dolcemente declina verso il bordo del colle i cui fianchi ricchi di ulivi e macchia mediterranea si affacciano sulla costa e sulle sue spiagge. Ci sono una pace e un silenzio da campi elisi e solo lontano, sulla parte opposta dell'ampio emiciclo, c'è un'altra coppia.

File e file di croci bianche raccontano della vita e della morte.

“Mi convincono ancora di più dell'assurdità delle gabbie in cui ti vogliono chiudere.” dice Matteo.

“Gabbie?”

“Figlio, fidanzato, marito, ricco, povero, borghese, plebeo ...”

“Detto così ... Ma un progetto bisogna averlo, poi magari la vita te lo scompiglia e ti assegna compiti diversi.”

“Progetto, progettare, indirizzare. Comunque si tratta di imbrigliare la libertà di vivere.”

“Pare che stia piuttosto parlando di una fuga dall’impegno della vita.”

Camminano fra le croci che il sole che sta calando riveste di morbidi colori rosati.

“Guarda come sono giovani, questo addirittura aveva meno di te. Forse anche lui voleva la libertà di vivere e infine ha scelto di stare sotto questo cumulo di terra.”

“Ha scelto?”

Nella voce di Matteo palpita un che di stizzita irrisione.

“Di morire? D’accordo, non credo che molti scelgano di farlo combattendo in una terra lontana per una ragione che non li tocca personalmente. Dico solo che la libertà assoluta di scegliere non esiste, che la vita ci mette sulle spalle responsabilità, ci obbliga a fare cose che insieme ad altre costituiscono l’ordito dell’esistenza.”

“Quanto ti piace pontificare!”

Vanina scuote leggermente la testa.

“Sto semplicemente dicendo che le gabbie di cui tu parli in realtà non esistono. Riconosco che non siamo sempre davvero liberi di scegliere quello che vogliamo fare, comunque sia, tocca a ciascuno di noi nelle situazioni e nei ruoli in cui vive sentirsi alla fine parte di un tutto o una monade rancorosa rinchiusa in un rigido steccato.”

Si avviano verso l’uscita del cimitero, camminano distanti, in silenzio ora, sostenuto quello di Matteo, impenetrabile quello di Vanina, recuperano le bici e nell’aria che lentamente imbruna scendono giù alla spiaggia dove il gruppo li aspetta davanti ai fuochi accesi e cantando al suono delle chitarre.

Grigliano pesci e carne, ridono, raccontano storie e barzellette, e poi cantano, ballano, supplicano Matteo di dare fiato al suo sax.

E Matteo mangia, balla, suona, corteggia un paio di ragazze, non si rivolge mai verso Vanina. È irritato con lei, gli brucia quell'affermazione per cui ha paura della vita. Senti chi lo dice, una che si nasconde dietro modi pacati, quieti sorrisi, sguardi lontani.

La sbircia mentre balla guancia a guancia con Pussi.

È seduta sulla rena infiammata dal rosso sangue di un impudico tramonto, non parla, ascolta, il capo leggermente chino sulle ginocchia piegate, posizione che mette in evidenza l'esile linea della schiena e della nuca.

Brutta stronza! Se ne sta tutta serafica e a lui, da quello scemo che è, brucia che lei non lo capisca, non capisca il suo diritto ad essere libero da ogni laccio, da ogni ricatto sentimentale, da ogni suo presunto e dovuto impegno.

Come può solo pensarlo che la sua sia la fuga immatura da ogni responsabilità di vita? Perché le è così difficile credere che lui voglia solo rivendicare un futuro da costruire al di fuori di solchi già tracciati da convenzioni superate e sclerotiche?

Avverte l'impulso di andare da lei, di afferrarla e scuoterla, di provocare una reazione forte, di cancellare quell'aria sempre così controllata, imperturbabile, di costringerla a mostrare cosa c'è dietro quel lindore dei gesti e degli occhi, cosa davvero pensa di lui e prova per lui.

Ma continua a ballare guancia a guancia con quella ragazza dal cretino soprannome di Pussi, sente che è cedevole e accessibile e, protetto dall'oscurità, mentre intorno al fuoco alcuni ballano e gli altri cantano accompagnati dalla chitarra, se la bacia e se la palpa ben bene.

Passa i due giorni successivi nel mutismo pressoché totale, un mutismo grigio che allarma la signora Paola che teme il ripetersi della situazione di sofferenza affettiva che ha afflitto il figlio durante la primavera.

“È innamorato di qualcuna?” chiede esitante ad Adriana.

Olghina fa una smorfia eloquente.

“Non mi meraviglierei, è così poco serio!”

Adriana reprime una risposta pungente, conta fino a cinque prima di rispondere, le dispiace per Olghina che è fatta come è fatta, ma nemmeno può sempre fargliela passare le sue acrimonie.

“Non c’è nessuna ragazza. Capita che uno abbia un periodo di cattivo umore. E mi piacerebbe che tu, Olghina, non fossi sempre così prevenuta e pungente verso nostro fratello. Possibile che ti disturba tutto quello che fa? E comunque non puoi rivolgerti a lui con affabilità almeno una volta ogni tanto?”

Adriana però non è convinta che dietro l’umore scuro del fratello non ci sia una ragazza, non ci sia cioè Vanina. Stanno sempre insieme, ma da quella sera sulla spiaggia si disertano.

“Che è successo?” cerca di indagare con l’amica.

Vanina sorride leggermente, pensosamente.

“Nulla.” minimizza “Matteo ha bisogno di riflettere un po’.”

“Secondo me, devi essere andata giù pesante. Non vuole neanche sentire il tuo nome, se per caso ti nomino e lui è presente, se ne va. Forse però, gli sta bene che tu lo abbia rimesso un po’ al suo posto. Non darti pena, gli passa, anche perché, a mio parere, ci tiene davvero a te.”

Vanina non fa in tempo a dire nulla che Adriana già va oltre. Parla dei preparativi delle nozze, dell’appartamento nel palazzo che l’ingegnere Debiase sta costruendo.

“L’ha visto l’arpia, sai, proprio ieri. Tutta puntuta ha detto che non c’è male. Il che significa che è quello che è, ampio, luminoso e ben rifinito. Però io e Nicola lo arrederemo lo stretto necessario, cucina e camera da letto. Ieri pomeriggio lo dico in casa. Apriti cielo! Mamma, no, mamma non ha fatto storie, era solo un po’ perplessa. Papà invece tuona, e cosa dirà la gente, possibile che un preside e un funzionario statale non siano in grado di assicurare una casa decente ai propri figli, davvero io e Nicola li vogliamo abbandonare alle maldicenze. E via discorrendo. C’era Olghina che ci ha messo al solito il suo. La gente dove la mettiamo a mangiare? I suoi suoceri li accolgo in cucina? Ma davvero non provo nessuna vergogna, non ho nessun senso del decoro? E Matteo? Ti pare che si tiene la lingua in bocca? Allora chiede ad Olghina se il cibo mangiato in cucina è meno gustoso. Ad essere sincera, non è provocatorio, anzi è quasi gentile quando le dice che siamo una famiglia e che in una famiglia conta il calore e non il decoro. A questo punto mamma si alza e stringendosi le tempie va a stendersi. *Hai visto che avete combinato?* gracchia Olghina. E succede una sorta di miracolo. Papà le dice che è vero quello che sostiene Matteo, i suoi suoceri sono parte della famiglia, figurati, lui e il padre di Stefano sono amici dalle elementari, hanno diviso pane e formaggio all’università negli ultimi giorni del mese prima che arrivassero denaro e provviste da casa. Poi visto che io e Matteo non ci siamo mai impicciati nelle cose di casa sua, sarebbe opportuno che lei faccia lo stesso. Vedessi Olghina! È letteralmente senza parola. Si alza che va a vedere come sta mamma, ma papà le chiede di lasciarla stare, che ha solo bisogno di calma e di silenzio, che non le verrebbe il mal di testa se lei non stesse sempre a blaterare e farebbe bene ad andare a prendere Genesio dalla nonna, un bimbo dovrebbe stare di più con la mamma. Io e Matteo

stiamo zitti e trasecoliamo, ma appena Olghina se ne va, papà perentorio mi avvisa che non posso fare di testa mia. Ne ho parlato con Nicola stamani e mi sono vendicata. A pranzo ho detto a papà che gradirei un bel frigorifero e già che ci sono mi andrebbe bene anche un aspirapolvere. Sono stata davvero sadica. Penso che abbia ancora il cibo sullo stomaco.”

Adriana si rotola sul letto per il gran ridere.

Ora che settembre è iniziato, Matteo riprende ad andare alla *cava*, ma non con la stessa frequenza, spiega agli amici che gli esami da sostenere nella sessione autunnale sono piuttosto impegnativi e che di conseguenza dovrà ridurre il tempo delle prove.

Non ci sono problemi, lo rassicurano, non è necessario vedersi tutte le sere o quasi, come prima, bastano anche due giorni a settimana, tanto sono così affiatati. Anche quella sera provano, ci sono alcuni che stanno lì a sentire, una coppietta, approfittando della penombra, pomicia.

Ad un tratto, sollevando gli occhi, Matteo vede Vanina, l’hanno vista anche Amedeo e Gino, che gli lanciano uno sguardo scrutatore.

C’è uno stramaledetto qualcuno che ignora il loro contrasto?

Vanina non avanza, si siede verso il fondo della stanza e rimane immobile ad ascoltare. Appare, al suo solito, rilassata e a suo agio, il breve scollo della maglietta chiara sottolinea l’esilità del collo e il busto da ragazzina. E ciononostante, senza una ragione qualunque che lo giustifichi, Matteo si sente irrigidire e per proteggersi dallo sguardo degli altri, si china in un virtuosistico finale, poi depone il sax su una sedia e chiede una breve pausa, lascia gli amici a parlare con un paio dei presenti, ignora i due che continuano a pomiciare

e si avvicina a Vanina, prende una sedia e si siede a cavalcioni appoggiando le braccia sullo schienale.

“Come mai?” le chiede senza contenere l’ostilità che la reazione del proprio corpo alla sua vista accentua.

Vanina lo guarda in silenzio, come valutando la risposta da dargli.

“Se hai da dire qualcosa, fallo in fretta così potrò tornare a provare.”

La provocazione è più forte di lui, ma è perché vederla lì, sapere che è venuta spontaneamente da lui, gli procura euforia, gli mette voglia di urlare come un cane alla luna.

Vanina scuote la testa leggermente.

“Sei davvero un testone poiché mi è impossibile pensare che tu sia imbecille.”

Si alza per andare via.

Matteo di scatto si tira su rovesciando la sedia con un rumore che fa alzare su lui gli occhi di tutti, ma non glie ne può importare di meno, segue Vanina fuori.

La sera d’inizio settembre si sta posando morbida sulle cose, rivestendole di una penombra che nemmeno la luce dei fanali fuga davvero, ingentilisce i profili e attutisce i contrasti.

Vanina si avvia sul marciapiede, ma Matteo la raggiunge, le afferra di dietro il braccio, la costringe a voltarsi.

“Certo che sei stronza!” le sibila.

La ragazza lo guarda, per un attimo il controllo sulle sue emozioni pare vacillare, gli occhi le si turbano. Quando parla però solo un lieve tremito nella voce tradisce l’interna tensione.

“Cosa vuoi? Che mi penta perché non accetto supinamente ogni volta che ti metti a pontificare, che mi giustifichi perché non dico sempre sì ad ogni tua affermazione, perché mi permetto di avere delle idee mie e

di volerle confrontare con le tue, come si fa sempre con qualcuno a cui si tiene? Che ti chieda scusa per esserti amica? Ma quando cresci e accetti gli altri per come sono? Mica significa rinunciare a te e alle tue idee se ti confronti con loro.”

Libera il braccio, ma non si allontana. Ha già ripreso padronanza di sé.

“Vanina la saggia, che sa tutto della vita e dell’animo umano!” Si china quasi a sfiorarle il volto. “Come ci si sente a guardare il mondo dall’alto della tua incorruttibile e coerente coscienza? Provi qualche volta una passione, cedi ad uno sfizio, ti viene mai voglia di urlare e di sbattere a terra qualcuno?”

“Sì, per esempio ora.” gli risponde con imperturbabile calma, ma c’è un’ombra di pena mista ad un filo di ilarità nella sua voce che spiazza Matteo, lo sgonfia.

“Perché l’hai fatto?” le chiede.

“Cosa?”

“Perché sei venuta? Perché hai detto quelle cose?”

Vanina ci pensa su, sembra cercare le parole.

“Mi sei mancato.” risponde semplicemente, candidamente.

Oddio, vorrebbe confessarle Matteo, tu sei mancata a me, mi è sembrato di essere in esilio, dalla vita, dalla sua energia e dalla sua luce.

“E poi non ho capito bene perché ti sei tanto offeso. O meglio, l’ho capito, ma non mi spiego cosa ti aspettassi che ti dicessi. Io ti sono amica, qualunque cosa ti dico non è mai per offenderti, per denigrarti gratuitamente, inoltre ho una grande considerazione per la tua intelligenza e per la tua coscienza. Vuoi che sia sempre d’accordo con te? Anche quando non lo sono? Anche quando fai cose che offendono prima di tutto te stesso?”

“Ti riferisci all'altra sera? Non stavo rivendicando il diritto di svolazzare di qua e di là.”

“Su al cimitero io volevo che tu riflettessi su un'altra possibilità di considerare il rapporto fra te e gli altri, vincolante ma non necessariamente costrittivo, volevo farti capire che puoi anche non scegliere liberamente la tua vita (però mi devi anche dire chi mai vive in assoluta libertà), ma che vale sempre la pena di viverla con generosità. E poi, forse l'altra sera non hai rivendicato, ma certo hai svolazzato con grande frivolezza.”

Matteo distoglie con imbarazzo il viso da Vanina, spera che l'oscurità della sera che avanza e che il lampione all'angolo non riesca a penetrare con efficacia, nasconda il suo disagio.

“Perché quel contegno?” Senza volerlo, c'è una pena sotterranea nella voce di Vanina e Matteo, confuso, scuote la testa.

“Non ... È stato un momento senza seguito, per me e per lei.”

Vanina sta per eccepire, e Matteo le mette un dito sulla bocca.

“Davvero, non ne sono fiero, ma è così.”

Però mentre lo dice, ricorda la faccia di Pussi, quando la incontra il giorno dopo, è radiosa all'inizio, avvilita dopo che lui la saluta con indifferenza.

“D'accordo,” ammette piuttosto mogio “ho fatto una stronzata.”

Si guarda intorno.

“Torni dentro?”

“No, vado a casa.”

“Vieni, ti accompagno fino all'incrocio.”

Le passa il braccio sulle spalle, attirandola a sé con quel gesto che è suo e che, con un forte stringimento del cuore, Vanina ha notato usa in particolare con lei.

“Io posso anche essere superficiale in un rapporto e procurare qualche illusione e del dolore.” le dice e c’è un fondo di amarezza nella voce “Credimi però, non lo faccio mai intenzionalmente. Mi credi?”

Non la guarda, ma è pressante nel tono, sembra davvero che per lui la questione sia di massima importanza.

“Magari per rabbia, per ribellione? Per ritorsione?”

“Sei terribile. Non mi concedi nulla. Eppure non vorrei che fossi diversa. Mi arrabbierò ancora con te, cercherò ancora di importarti le cose che penso.”

“Va bene. Non ci annoieremo allora.”

La leggera e divertita ironia presente nella sua voce placa Matteo, è la sua Vanina, la ritrova, gli restituisce l’energia, l’equilibrio e la pace, quella compiutezza di cui solo stando con lei riesce a godere.

Il mese di settembre è ricco di feste a cui Matteo non rinuncia, organizzando i giorni in modo da farci entrare lo studio, le prove, le serate e i divertimenti per le vie e nelle piazze.

Sempre di più cerca Vanina, la vuole con sé, vuole alzare gli occhi nella penombra della *cava* e vederla, girarsi e averla a fianco che condivide con lui quei momenti di spensieratezza e allegria, stringerla alla vita nel ballo e assaporare la sua pelle, godere del turbamento che gli procura la fragilità del suo corpo oppure perdersi nella contemplazione dei suoi movimenti misurati e cedevoli quando lei si concede alle nuove e allegre danze. Si gira e gli sorride e Matteo pensa che vorrebbe stare con lei così per sempre e si spaventa.

Il lungo periodo di feste si conclude con una nottata di veglia, musica, danza, luminarie e fuochi.

L'alba li trova seduti sulla spiaggia ciottolosa accarezzata da piccole e fruscianti onde.

Matteo guarda lontano le barche intorno alle nasse e ricorda tutte le volte che, nel silenzio mattutino lacerato dai gridi dei gabbiani, con Omero ha remato verso di esse. C'è Omero adesso laggiù?

Al suo fianco Vanina offre il volto alla luce perlacea del cielo e tace.

In una rinsacca nella zona delle cabine Nicola e Adriana si scambiano calde effusioni.

Matteo non li vede e non li sente, ma può facilmente indovinare il fervore dei loro abbracci e non può fare a meno di invidiare il loro semplice e naturale abbandono ai sentimenti, il loro fiducioso affidarsi ad un futuro insieme.

Lancia una occhiata obliqua a Vanina. È stata con lui tutta la notte, ha ascoltato i cantanti, seguito la banda, gironzolato fra le bancarelle di noccioline, lupini e zucchero filato, mangiato la pizza, riso e parlato, ha fatto tutto questo con lui, con lui ha guardato i fuochi, ha ammirato i colori e le figure che questi hanno disegnato sullo sfondo nero del cielo in cui le stelle si sono eclissate, ha mangiato con lui la pizza, lo ha seguito al mare a vedere sorgere il sole, perché *così si deve concludere la festa*.

Ha fatto tutto con inalterabile disponibilità, con cedevolezza ad ogni suo umore, ogni suo estro, ma anche con quella sorta di ermetica espressione negli occhi, la stessa che offre anche ora, quando brevemente si volge verso di lui per tornare subito a fissare l'orizzonte che si riscalda.

Vanina lo incanta (lo capisce in modo sempre più indubitabile), lo conquista, lo irrita, lo sconcerta, lo placa. Non sa mai cosa nasconde dietro la quiete degli occhi, dietro

la misura dei gesti. Non lo liscia per attirare la sua simpatia e non si nega mai alle sue braccia, ma c'è in lei un riserbo, un ritegno, sorta di muro invisibile e invalicabile che la tiene al riparo da invadenti coinvolgimenti, tuttavia non gli fa mai mancare la sua complicità e la sua corrispondenza profonda.

Matteo non tollera le sue zone riposte, la vorrebbe aperta e arrendevole a ogni suo pensiero e a ogni suo moto, la vorrebbe ... no, la vuole, vuole lei, Vanina, anche se spesso gli mette desiderio di chiuderle la bocca e urlarle negli orecchi. Il fatto è che la vuole senza condizioni e senza vincoli, senza dover pensare ad obblighi e impegni. L'unico impegno non dovrebbero essere solo ed esclusivamente i sentimenti che ti animano il cuore e ti ispirano la mente?

Si gira per metterla a parte dei suoi pensieri, allunga la mano a coprire quella di lei abbandonata sui ciottoli, la vede sorridere al cielo che si imporpora percorso dai gridi dei gabbiani, si perde in quel sorriso e pensa che per ora importa averla a fianco così, pronta a corrispondere amicizia, affetto e languide carezze. Le sfiora i capelli.

“Che pensi?” le chiede e dà sfogo al proprio desiderio attirandola a sé, godendo del piacere sottile di quel corpo caldo e minuto.

L'estate scivola in un placido inizio di autunno. Matteo pare preso da una grande alacrità di studio ora.

“Vedi,” dice la signora Paola al marito la mattina che si fa colazione, mentre sente il figlio che in camera canticchia e si veste per andare all'università “bisogna dargli fiducia, non è uno sfaccendato.”

“Sei troppo indulgente. Il medico pietoso fa la piaga verminosa. Se non avessi usato il polso fermo e la mano pesante, starebbe ancora dietro ai suoi vizi e alle sue fisime.”

“Ma quali vizi?” protesta la signora Paola con un pizzico di disappunto “Matteo non ha vizi, l’unico suo svago è il sassofono.”

“Sì, sì ... Tutte quelle notti in quel posto, la promiscuità, la sordida storia con quella ragazza la scorsa primavera ...”

“Suona in quel posto e gli amici li conosciamo bene, sono amici anche di Nicola, le loro famiglie sono a posto. Scherzi? Pensa alla famiglia di Gino! E perché chiami sordida quella storia? Si è innamorato e non è andata bene.”

“Se non era sordida avrebbe portato qui quella ragazza. È così che fa una persona onorevole.”

La signora Paola non risponde. Pensa che i giovani ora si comportano in maniera diversa, lei non sa se è più o meno onorevole, certamente usano meno sotterfugi e sono più emancipati, in qualche modo anche più sinceri.

“Io penso che tu dovresti parlargli di più.” dice dopo un po’.

“Parlargli? E di che? Gli amici si parlano. Io non devo parlargli, sono il padre e come tale devo esercitare la mia autorità nei suoi confronti.”

“Se qualche volta gli parli, non è che perdi autorità, magari ti fai capire meglio.”

Il signor Giuseppe scuote la testa con sufficienza. “Altro che, ancora più pesante dovevo andare, comunque, l’importante è che abbia capito che deve darsi da fare per terminare l’università.” Poi tutto soddisfatto conclude “È proprio vero che il polso duro dà ottimi risultati.”

La signora Paola non ritiene di dover discutere tale sicumera, è convinta tuttavia che il merito dell’accelerazione nello studio da parte di Matteo, più che del polso duro del marito sia di quello strano rapporto che il figlio ha con Vanina. Gli occhi per vedere li ha, il fitto parlare, le discussioni animate che terminano con interminabili

telefonate, le passeggiate a due, il braccio a stringere le spalle, gli appuntamenti al cinema, le lezioni di guida. Le orecchie raccolgono le acide insinuazioni di Olghina che racconta di scandalosi tête-à-tête lungo i viali e in macchina con la gente che guarda e mormora, e le risatine soddisfatte e placide di Adriana.

Lei non sa se le piacerebbe una storia di Matteo con Vanina. La ragazza è brava, la conosce bene ed è di casa da loro, ma le pare fredda e quindi incapace di capire e andare incontro agli slanci di Matteo. No, è convinta che sarebbero male assortiti. E lei davvero non vuole che suo figlio riviva i difficili momenti di malinconia e sofferenza della primavera scorsa. È così difficile vedere patire un figlio maschio, non sai mai cosa dire, quali parole usare per consolarlo. Nel caso di una femmina saprebbe comportarsi in maniera sicuramente più appropriata, sebbene, ringraziando il cielo, né Adriana né tanto meno Olghina si siano trovate in situazioni di sofferenza amorosa. Solo Matteo, chissà cosa mai gli rode a quel ragazzo, sempre in cerca, mai tranquillo, mai calmo e prevedibile.

Matteo si attarda nel piazzale della stazione a parlare con un paio di amici, poi si avvia verso casa. È soddisfatto, ha superato l'esame e ha ottenuto l'assenso del professore per la tesi.

“Ma torni a metà novembre. Fino ad allora sono impegnatissimo con gli esami e le lauree. Dopo, avrò tempo da dedicarle per definire argomento, fasi e scadenze.”

Cammina di fretta, gira l'angolo e urta contro una persona, automaticamente la blocca con le mani.

“Angela!” esclama.

È lì davanti a lui, ancora più bella, se possibile. La guarda e un po' di nostalgia del suo corpo, del sogno d'amore

vissuto in quei giorni alla *cava* lo riafferra e lo rende cordiale ed espansivo.

“È da tanto che non ti vedo. Come stai? A quel che vedo, sei ... stai benissimo.”

Angela si è ormai ripresa dallo scontro e dalla sorpresa. Lo guarda brevemente, senza espressione, cerca di superarlo.

“Angela!”

Matteo non capisce. Non stanno più insieme, d'accordo, ma questo non significa che non sia possibile parlare civilmente fra loro. Hanno condiviso una intimità di rapporti, un calore di sentimenti che lui Matteo ricorda con piacere e gratitudine, anche se le loro diversità si sono poi rivelate tali da non consentire di percorrere insieme le strade della vita. Perché allora quella chiusa e sorda reazione?

L'afferra ad un braccio fermandola.

“Neanche un saluto?”

Angela fissa con fastidio la mano che la stringe al gomito.

“Io sono fidanzata.” dice con voce e sguardo scostanti, brevemente mostrando la sinistra inanellata “Non sta bene che stia qui a parlare con un uomo.”

In un primo momento lo coglie una punta di gelosia per quel corpo che ha conosciuto così bene e che tanto ha infiammato il suo sangue, ma, rapidamente come è sopraggiunta, si spegne, sostituita dal fastidio per la gretta e ottusa reazione di Angela.

“Certo che non cambi mai.”

Angela si allontana.

“Glìe lo hai detto di noi?” le dice dietro con cattiveria Matteo.

Angela si ferma, lentamente si volta, lo guarda con astio.

“Dirgli cosa?”

La voce è sgradevole, velenosa, poi Angela torna ad allontanarsi con passo svelto.

Matteo la segue con gli occhi, arrabbiato, anzi decisamente infuriato. Pensa che l'ha amata, che ha creduto in quello che dividevano, che se Angela ha manifestato qualche grettezza, è da comprendere, è vissuta fra paese di capre e convento di monache, che anzi dimostra coraggio e generosità di sentimenti nel compiere quel salto così importante di fare l'amore con lui. Invece no, lui è un deficiente che si è fatto abbindolare da due curve mozzafiato e da un viso da copertina e lei è una stronza puttana. Lui ha avuto considerazione delle sue ritrosie verginali, si è detto, è la prima volta, viene dritta dalle monache, un cazzo, altro che coraggio, calcolo, solo calcolo quello che la muove, rivolto ad infilarsi un cerchio d'oro al dito; quando capisce che il matrimonio non è fra i suoi obiettivi né immediati né futuri, tanti saluti e me ne cerco un altro più compiacente.

A casa sono già tutti seduti a tavola. Dopo un breve saluto inizia a mangiare.

“Ebbene?” chiede arcigno il signor Giuseppe.

Matteo lo guarda un po' disorientato e un po' infastidito. Che vuole ora? Lui non è nelle condizioni di sopportare gli umori e le pretese del padre, neanche di impegnarsi in una discussione con conseguente scenata, guarda, preferisce non mangiare, alzarsi e andarsene.

“L'esame. Come è andato?” lo sollecita conciliante la signora Paola.

“Bene. È andato bene. Ho anche parlato con il professore per la tesi. È d'accordo, ma ha rinviato tutto a metà novembre. Per ora è molto impegnato.”

Il signor Giuseppe grugnisce soddisfatto e riprende a mangiare e a guardare la televisione.

Gli interessa solo che finisca gli studi, pensa amareggiato Matteo. Tutto il resto è niente, quello che pensi, senti, sogni,

niente, non conta. Contano la laurea e una raccomandazione autorevole, un futuro dignitoso è così assicurato.

“Io non voglio nessuna raccomandazione.” protesta Matteo quando un giorno il padre glie lo dice “La raccomandazione è la negazione del merito e la morte della giustizia.”

“Uh, l’idealismo! Non ci mangi con l’idealismo. Non ti ci fai una famiglia con l’idealismo.”

Matteo ci rinuncia a spiegare che lui non ci pensa a farsi una famiglia e soprattutto che non c’entra l’idealismo, ma il rispetto delle regole e del diritto. Non c’è verso, non si capiscono, pare che parlino due lingue diverse.

Ora, mentre è alle prese con l’irritazione rabbiosa che gli ribolle dentro dopo l’incontro con Angela, la signora Paola e Adriana discutono dei preparativi del matrimonio, casa, mobili, corredo, ricevimento.

“Ma perché ti sposi?” Matteo chiede seccamente alla sorella.

“Come perché?”

“Sì, lo fai perché ti piace essere chiamata signora, perché ci vuoi andare a letto e non hai il coraggio di vivere liberamente i tuoi sentimenti, perché così si fa? Perché?”

“Matteo!” esclama scandalizzata la signora Paola.

“Adesso” interviene il signor Giuseppe perentorio “chiedi scusa a tua madre e a tua sorella.”

Matteo guarda i famigliari con un misto di rabbia, frustrazione e rammarico, butta sul tavolo la salvietta e si allontana di fretta, mentre Adriana lo richiama confusa e preoccupata.

Uscendo di casa, afferra dalla mensola dell’ingresso le chiavi della macchina del padre, guida nella notte e, consumando i chilometri, consuma anche la sua amarezza.

È stupido farsi ferire dalla meschinità ormai ben conosciuta e digerita di Angela (sebbene scopra che ad essa non c'è limite) ed è soprattutto imbecille ritorcerla contro l'incolpevole Adriana.

Ma lo è davvero incolpevole sua sorella o non è piuttosto anche lei di quelli che ostinatamente partecipano all'allegria fiera della ipocrisia che quotidianamente si celebra nel mondo? In cui conta solo la facciata? Per cui sei una brava persona solo se ti allinei alle convenzioni stabilite e ti riconosci nei ruoli tradizionali? Si è nel '63, e che diamine, si muove tutto dappertutto, la gente muore per non accettare supinamente ciò che gli viene imposto, la stessa Chiesa si apre alla storia e c'è ancora chi rinuncia a riprendersi la propria vita e a strapparla al vietume.

"Il signore si agita troppo." gli sussurra nella mente la voce misurata di Vanina.

Pure lei! ma da che cazzo di parte sta?

No, no, Vanina sta con lui, lo sa, ma ci sta a modo suo, senza fare sconti, usando tuttavia quella maniera quieta e ferma di proporgli possibili alternative di pensiero che gli è divenuta essenziale, che lo indispette e insieme lo appaga.

Vorrebbe che fosse con lui ora, vorrebbe poterle parlare e abbracciare e accarezzare viso e labbra. Dio, quanto gli piace farlo! Deve dirglielo, deve chiarire una volta per tutte con lei cosa significa questo loro stare insieme così strano e cosa deve diventare. Non facciamolo diventare una gabbia, per favore, Vanina, viviamolo così come viene ogni giorno che la vita ci dà.

Passa sotto le sue finestre buie e chiuse e si sente terribilmente solo e abbandonato.

Guida verso casa.

È relativamente presto, ma è già da qualche tempo che è sveglio, un po' pensa con rabbia rinnovata all'incontro della sera precedente, un po' all'impianto della tesi, un po' a Vanina, anzi un po' molto a Vanina, e il corpo gli si irrigidisce. Imprecando si alza.

In cucina ci sono Adriana e Filomena, con le mani a stringere la faccia, e gli occhi arrossati. La radio è accesa, *Longarone non c'è più*, dice.

Matteo torna in camera, siede sul letto, lo sguardo perso in un suo interno paesaggio, desolato, come deve essere quello che la valanga di acqua, fango e detriti ha creato in quei paesi su al nord. Gli pare di sentire, e non solo nelle orecchie, le urla disperate e l'orrore di persone che in una sera ancora tiepida di inizio autunno vive la propria vita di ora e pensa a quella di domani, giusto nel momento in cui un domani gli sta per essere tolto, e nel modo più disgraziato possibile, e all'improvviso tutti i suoi problemi e le sue ansie e le sue pretese gli sembrano piccoli, miseri, angusti nelle loro dimensioni e nel loro pervicace egoismo.

E tutto ad un tratto non ce la fa più a stare lì, ha bisogno di muoversi e di vedere Vanina, di parlarle, di confidarle la confusione che ha nel cuore e nella testa.

Dopo un quarto d'ora è sotto il suo portone, suona, *sono io, ti prego scendi*, riceve il tiro, si ferma ad aspettare nell'androne che percorre nervosamente avanti e indietro, poi la sente scendere a piedi. Vanina appare alla curva dell'ultima rampa, è ancora in camicia da notte sulla quale indossa una lunga e morbida vestaglia blu da cui spuntano le caviglie sottili e i piedi impantofolati.

Matteo l'aspetta in fondo alle scale, se la stringe con slancio e frenesia fra le braccia, la stritola quasi, le solleva il viso e lo percorre febbrilmente con le labbra, poi la bacia

quasi con disperazione, lasciando che quel bacio parli per lui e del groviglio di sentimenti che lo agita.

Sono nell'atrio, chiunque potrebbe entrare o uscire e vederli, eppure Vanina rimane docilmente nel cerchio delle sue braccia, risponde con calore allacciandogli le proprie intorno al collo, ricambia cedevole e intensa il bacio di Matteo.

Il quale dolcemente la lascia, si siede sul penultimo gradino e, prendendole una mano, se l'attira fra le gambe. *Diamoci del tempo*, le ha detto appena tre giorni prima, ma ora capisce che il tempo si è compiuto, così con un sospiro le appoggia la fronte sulla vita e le si arrende.

Piano, tirando su con il naso le racconta tutto, di Angela, di quella passione così fisica, sincera ma non innocente e di quel suo volere tutto senza lacci e obblighi, *perché vuoi cambiarmi?*

“Tu mi dici sempre di ascoltare gli altri e non solo di udirli parlare. Sai le volte che ho pensato che ti piace provocarmi o solo distinguerti? Invece hai ragione. Prendi Angela, per esempio, è così bella che non ci ho capito più niente e lei me l’ha detto in ogni modo che l’unico suo desiderio, l’unica condizione cui aspira, è quella di moglie. Io non l’ho mai ascoltata davvero, ho voluto modellarla sui miei desideri e sulle mie idee. Non ho cambiato opinione su di lei, ha sul serio una mentalità gretta, io sono convinto che un rapporto di coppia si costruisce a tutti i livelli, anche a quello sessuale, per lei invece l’amore lo si fa solo se hai la fede al dito, altrimenti è una cosa sporca oppure è la cosiddetta prova che come un cappio serve a catturarti. Tuttavia io non le ho dato nessuno spazio e non l’ho lasciata andare per la sua strada quando dovevo e come dovevo. Conto solo io, solo io sono nel giusto, la libertà è quello che dico io, è quello che soddisfa me, assenza di vincoli, è

cogliere l'estro, goderlo, viverlo. Penso che sia anche così, ma ...”

“Sì,” lo interrompe Vanina “hai ragione, la libertà è fedeltà a se stessi, però devi coniugarla con la realtà, con i modi di essere degli altri, con il diritto degli altri ad essere se stessi. Inevitabilmente quindi devi fare qualche compromesso e qualche rinuncia. È giusto così.”

Parla come solo lei sa fare, con calma e con un tono di voce che pare venirle su dall'anima, e intanto gli accarezza la nuca.

Matteo solleva la testa a guardarla, la tira giù e di nuovo la bacia con struggente desiderio, dello spirito più che dei sensi. Non resiste e non si ribella all'esplicito seppure gentile richiamo a dare spazio agli altri, ha ormai deciso di affidarsi a Vanina al di là di delle resistenze che ancora gli si agitano dentro e che sa continueranno a sollecitarlo, ma che ora si sente pronto a discutere e valutare se lei gli sta vicino.

“Poi ieri sera” riprende il racconto “la incontro, la prima volta da quando ci siamo lasciati a marzo.”

E le riferisce quelle parole piene di astio dette e restituite, taglienti come rasoiate e cocenti come uno schiaffo a mano piena, il malanimo scaturito dalla propria sensibilità offesa e anche, *ma sì, tanto vale che mi sputtano fino in fondo*, dalla vanità colpita nella presunzione di essere unico e insostituibile, e alla fine il veleno rovesciato su Adriana.

“Poi stamattina ho sentito alla radio la notizia della frana e dell'alluvione che ha desertificato quella zona del Friuli. Ho pensato che mentre io mi concentravo sul mio piccolo e insignificante dramma di non so cosa, lì scomparivano vite e storie. Mi sono sentito ... non lo so ... ignobile.”

Vanina gli si siede accanto. L'atrio è in penombra, ricevendo luce solo dalla lunetta in vetro smerigliato che sovrasta il portone d'ingresso.

Si sentono voci attutite che provengono dall'esterno e il frignare di un bambino da uno degli appartamenti.

“Tu e qualche miliardo.” gli dice “Non devi. C'è qualcuno che non stia facendo quello che fa sempre mentre si consumano dolore e lacrime? Sai quanta gente in questo stesso momento soffre e ride e si preoccupa per ragioni strettamente personali? Questa è la vita. Penso però che gioia e dolore poi debbano essere proiettati sul piano comune, cioè debbano essere avvertiti come condizione del destino umano, debbono guidarci e disporci a pensare agli altri, ad ascoltarli e a sentirli.”

Matteo, braccia sulle cosce e mani giunte, ascolta in silenzio.

“Ecco appunto.” E poi “Come ci riesci?” dice infine girandosi verso Vanina. Già, come fa a restituirgli senso e vita di sé e delle cose e a farlo in quel modo tutto suo, lieve e tuttavia denso? Pensa allora che in fondo non gli importa più molto di lasciarsi ingabbiare se questo significa continuare ad averla vicina, equilibrata, spesso obiettante e tuttavia disponibile ai suoi umori e pensieri e desideri. Ma lei, Vanina, cosa vuole, cosa nasconde dietro l'arrendevolezza dolce e lo sguardo enigmatico?

La guarda a lungo come a volerla penetrare, poi se l'attira contro finalmente placato e persuaso, la bacia ancora sui capelli, sul viso e infine sulla bocca con furia e intensità e con il desiderio di non lasciarla più andare, risoluto ad entrare nel suo mondo nascosto, conoscerne i segreti, farli suoi e conquistarli.

Su in alto si sente una porta chiudere e lenti passi accostarsi alla gabbia di ferro dell'ascensore.

ANGELA

Angela ama vivere in paese. È piccolo, arrampicato lungo le pendici di una rupe sulla cui cima spuntano come schegge di un dente cariato resti di un antichissimo castello. Le case si avvitano a spirale dal basso verso l'alto e ripide scalette o stradine sconnesse divise da canaletti di scolo collegano i vari livelli; ogni curva offre una visuale diversa e incantata della valle coperta di faggete, pinete e abetaie intervallate da prati a pascolo e stenti arativi. Scalette e vicoli dal basso e dall'alto sfociano nell'unica vera piazza del paese a metà costa su cui si fronteggiano la chiesa matrice con il suo tozzo campanile e il comune. Da essa una forma abortita di viale conduce ad una breve terrazza dalla quale l'occhio può spaziare sulle alte cime che si rincorrono a ovest.

Nevica molto d'inverno e le notti sono lunghe e riscaldate dai fuochi dei camini accesi nelle stanze caliginose dove le donne fanno il pane e lavorano una lana grezza e pungente, mentre gli uomini fumano pipa e intrecciano ceste di vimini o riparano attrezzi di lavoro. I discorsi sono parchi, alternati a lunghe pause silenziose che commentano molto più delle parole: il fronte finalmente è passato, ma ha lasciato rovine, dolore, devastazione e molti vuoti nelle famiglie.

Angela però non pensa a questo. A lei piace la vita del paese, i suoi ritmi, il rassicurante ripetersi di gesti, voci e suoni che solo per accidenti si interrompono, magari accidenti carichi di paure e addirittura angoscia, come quando il rumore sordo degli aerei che si sa sono carichi di bombe allontana la gente dal paese con una corsa scomposta per ripararsi nei casolari sparsi per la montagna. Un giorno arriva anche un gruppo di soldati tedeschi, fanno paura, cercano i traditori, ma non ci sono traditori nel paese, solo contadini e pastori, ci sono il prete, il podestà, il maestro e il

segretario comunale. E il padre di Angela, Antonino, che è l'usciera del comune ed è affetto da leggera zoppia. Ci sarebbero anche i signori del paese che abitano un palazzotto di lato alla chiesa, ma sono andati via dopo l'otto settembre e chissà dove stanno ora. I tedeschi si arrabbiano e prendono qualche uomo che in quel momento non è a lavorare nei campi o a pascolare gli animali.

Ma questi per Angela sono accidenti, subito dopo la vita del paese si riappropria di quello che è suo, dell'andirivieni sempre continuo e sempre uguale della gente, dell'accendersi dei fuochi nelle interminabili sere invernali, delle chiacchiere delle donne sedute sui gradini e sulle sedie tirate fuori sull'uscio nelle tiepide e stellatissime tenebre estive, il rincorrersi dei tocchi della campana della chiesa matrice che segnano lo scorrere e il ritornare delle ore, il vocio serale e il silenzio diurno, il riso e il gioco inconsapevoli dei bambini.

Anche le rovine delle case dopo ogni passaggio degli aerei sono per Angela accidenti che non alterano l'essenza della vita del paese, della propria vita, che è saldamente ancorata nel profondo, aspro ma sicuro solco tracciato dal tempo e destinato a durare nei secoli.

Perfino i vuoti che si creano nelle famiglie quando la fame e la povertà delle terre, rese ancora più avare dalla devastazione bellica, spingono molti uomini ad andare via e costringono le donne ad essere insieme madri e padri, a lavorare in casa e nei piccoli e avari poderi, non disturbano il perenne e certo pendolare del tempo.

Il fronte è passato, Angela ha sette anni e va a scuola al mattino, una pluriclasse di una diecina di bambini e bambine, nel pomeriggio fa i compiti, aiuta la mamma nel campicello coltivato ad orto dove poche galline forniscono qualche uovo, e a Natale e a Pasqua un po' di carne di pollo; prima di cena quando non è molto freddo o le giornate si

allungano oppure l'estate consente maggiore libertà, ha il permesso di giocare con le ragazze del paese. Ha un'amica che si chiama Rosina, il cui padre è andato in America, *ci andiamo pure noi*, le dice, *appena ci chiama*. Ma gli anni passano, e il padre non chiama né lei né i fratelli e neppure la madre. Anzi smette anche di scrivere (è analfabeta, le lettere se le fa scrivere, e Rosina le legge alla mamma) e dopo si dice in paese che ha un'altra famiglia laggiù in quella grande città che si chiama Brocolino di Neviorch. Ma questo accade molti anni dopo, quando Rosina è già una signorinetta che sculetta per le strade del paese soprattutto quando passa davanti all'osteria.

Durante l'estate lei, Rosina e le altre amiche si arrampicano in alto ad esplorare gli spuntoni pericolanti dell'antico castello, o si spingono per i campi e le macchie che circondano il paese, vanno a sbirciare, ridacchiando, i ragazzi che si tuffano seminudi e alcuni anche nudi nelle acque fredde di un torrentello dove le donne, quando il tempo lo permette, si recano a lavare i panni. Angela fa resistenza, non vorrebbe, i genitori dicono che è male, che le donne per bene devono rispettare il pudore, che certi comportamenti sono propri di femmine di poca o nessuna virtù. Inoltre poi deve andare a confessarsi e don Benedetto attraverso la grata la guarda con riprovazione e cipiglio e lei si fa rossa per la vergogna.

“Ma perché lo devi dire a don Benedetto in confessione?” le chiede Rosina.

“Mamma dice che è peccato spiare gli uomini senza abiti. È una cosa che le donne oneste non devono fare.”

Rosina ride.

“E che, Cecco, Donato e gli altri sono uomini e noi siamo donne?”

Ma Marietta, la mamma di Angela, dice alla figlia che non deve andare molto dietro a Rosina, che è una ragazza un po' sbandata, senza la mano del padre che la guidi e senza nemmeno il controllo della madre sempre occupata a lavorare nel suo magro campicello e a dare una mano agli altri per raggranellare un poco di denaro.

“Devi stare attenta.” raccomanda alla figlia “ L'onore è tutto in una ragazza.”

E ancora.

“Tieni alla larga i ragazzi. Se un giovane ha intenzioni buone, viene a parlare prima con i genitori.”

Ma Angela è ancora una bambina e quei discorsi non la interessano, sebbene ne assorba il succo. Come ogni bambino del mondo ama giocare, le piace il gioco della campana, un due tre stella e tana libera tutti, si accalora con gli amici, ma non fa comunella con nessuno, in fondo nemmeno con Rosina. *Va bene giocare e stare con i ragazzi della tua età*, le dice Marietta, *ma non ti ci confondere, sennò possono nascere miscugli e pettegolezzi*. I ragazzini le stanno un po' dietro, Angela ha ormai dieci anni e madre natura e la nonna paterna l'hanno dotata di occhi grandi e dallo sguardo liquido che non possono non attrarre chiunque, di un viso che seppure è incerto nei suoi tratti, preannuncia una limpida purezza, e di un corpicino esile ma già di rara proporzione.

Marietta la guarda e scuote la testa contrariata.

“Una ragazza bella è una maledizione, attira l'attenzione degli uomini. Stai attenta. Conta l'onore perché la bellezza se ne va. Se ci sono i soldi puoi anche essere chiacchierata, sebbene non va bene lo stesso. La dote di una ragazza povera è la sua onestà. Solo così potrai avere un marito a posto e lavoratore.”

Angela comincia così ad apprendere di essere bella e di doversene guardare. Questa condizione le procura disagio, non sa mai come deve davvero comportarsi per non dare adito a chiacchiere, per non essere sveniente, per adeguarsi a quei modelli di comportamento che i suoi genitori e i paesani riconoscono appropriati. Fa vita di paese, ma contemporaneamente si isola, e il mondo che la circonda sempre più diventa una sua costruzione mentale mentre nel frattempo questo lentamente muore rispetto alla realtà del suo passato.

A scuola Angela è coscienziosa e fa tutti i compiti che la maestra le assegna e li fa con scrupolo e attenzione seppure senza una particolare disposizione. Tranne che per la matematica. I numeri le piacciono, le operazioni le riescono con facilità e quando si avvicina il tempo dell'esame di licenza elementare, la maestra, incontrando Antonino, lo convince a far continuare gli studi alla figlia. Gli dichiara che è un peccato non permettere alla bambina di coltivare quella sua propensione. Antonino non conosce la parola, ma capisce il concetto. A casa ne parla con Marietta. Non è una cosa impossibile, le dice, il paese più vicino con la scuola media dista una diecina di chilometri più giù a valle e c'è il treno. È vero che bisogna fare qualche sacrificio economico in più, ma loro sono abituati a stringere la cinghia. Lo inorgoglisce l'idea di una figlia istruita.

Marietta scuote la testa. Lei invece è contraria. Non sta bene mandare la ragazza sola in un altro paese, non c'è nessuno che la controlla, poi nascono i pettegolezzi, rischia di rovinarsi la reputazione e nessuno la vorrà sposare. Le ragazze devono stare a casa, imparare i lavori domestici, sposarsi e fare figli. Questo è sempre stato e sempre deve essere.

Antonino la rimprovera, è troppo antiquata, le ragazze ora studiano, anche la figlia del sindaco, Angela andrà a scuola con lei, chi mai potrà fare pettegolezzi? E poi i pettegolezzi ci sono se c'è la materia che certamente non è la scuola. In quanto alla famiglia e ai figli, che ne dice della maestra di Angela che ne ha quattro?

Ma quella è la sorella del sindaco, obietta Marietta, ha salme di terra e il marito avvocato. I signori sono sempre immacolati anche se sono neri come il diavolo. E i figli mica li tiene lei con quella casa piena di zie e di nonne.

Antonino si inalbera e l'incalza, l'accusa di voler condannare la figlia ad essere in eterno povera e inferiore, come Rosina, ma quella, poverina, è quella che è e quello che la famiglia ha, o meglio non ha, ma Angela ha un padre che capisce le cose e conosce il mondo, che per il suo lavoro vede e parla con tanta gente e ne ha fatta di esperienza, e sa che solo se studia, la figlia potrà avere una vita migliore, un marito benestante e far vivere meglio anche i genitori. Sebbene per nulla convinta, Marietta è costretta ad acconsentire.

Angela preferirebbe rimanere a casa e frequentare la gente di sempre con cui sola si sente abbastanza sicura perché parla le sue parole e pensa i suoi pensieri, ma è educata ad obbedire e obbedisce. Frequenta le scuole medie con la stessa diligenza di sempre, studia con risultati solo sufficienti nelle varie materie ma buoni in matematica. I compagni di classe cercano di copiare i suoi esercizi e di avere suggerimenti durante i compiti e le interrogazioni, ma lei teme i rimproveri del professore e si attira così il dileggio e l'animosità degli amici.

In realtà non ne ha. La mattina mette in ordine perfetto i libri e i quaderni nella cartella, in un suo angolo sistema la colazione -due fette di pane con il formaggio- che la mamma

le prepara avvolgendola nella carta oleata e poi in uno strofinaccio a grandi riquadri e sale sul treno. Amalia, la figlia del sindaco, la snobba, si siede avanti nella carrozza e fa la smorfiosa con il figlio del segretario comunale che frequenta la terza media. Angela dal suo posto in fondo li guarda con un pizzico di invidia e molta disapprovazione, come non si vergogna, Amalia, a fare così la civetta!

Anche a scuola lega poco. La classe che frequenta è mista, sono solo tre e tutte miste le classi, essendo pochi i ragazzi che proseguono negli studi. Si sente un po' a disagio con le ragazze che non conosce, non sa mai di cosa parlare con loro e si intrattiene solo se le rivolgono per prime la parola e se quello che dicono le è familiare. Con i ragazzi è diffidente a causa di tutti gli avvertimenti della madre continuamente reiterati, anzi accresciuti ora che studia fuori del paese. Loro la guardano molto e questo la imbarazza. Qualcuno più audace durante la ricreazione le si mette alle costole e facendo finta di inciampare le cade addosso e cerca di toccarla. Un giorno, in cui uno di loro, con il solito stratagemma, addirittura le tocca le nascenti tette, in preda ad una incontenibile rabbia acuita da un forte turbamento gli molla un ceffone. Questo episodio la rende ulteriormente impopolare, oltre a procurarle una punizione del professore di italiano, avvisato dal bidello che ha notato solo la sua robusta reazione della quale per vergogna si rifiuta di spiegare la ragione.

Don Benedetto, con il quale si confessa, la rimprovera per la promiscuità con i maschi.

“Che significa?” le chiede Angela perplessa.

“Non ti devi mescolare con loro. I maschi cercano la femmina, sono come animali. Si lasciano tentare. E le femmine sono tutte come Eva, li tentano mostrando il corpo.

Sono poche le donne timorate di Dio e tua madre è una di quelle, devi essere come lei. Tieni i ragazzi a distanza.”

Tuttavia non è facile. Man mano che gli anni passano Angela fiorisce come una rosa di maggio, i capelli sono lucidi e naturalmente ondulati, il viso si definisce sempre più nei tratti decisi eppure aggraziati, il corpo è ancora esile e piuttosto informe ma lascia indovinare le sue attrattive nelle lunghe membra e nel seno che appena appena sporge. Ma sono gli occhi la vera bellezza, lunghi, liquidi, scuri, ombreggiati da ciglia fittissime e ricurve. Angela è davvero bella e promette di diventarlo sempre di più.

Lei lo capisce anche dagli sguardi che le lanciano gli uomini, tutti, dagli anziani del paese che le dicono *sei una benedizione per gli occhi*, quando la vedono passare, ai ragazzi che cercano di appartarsi con lei e di toccarla. Lei li scansa un po' sgomenta e un po' spazientita.

“Ma chi ti credi di essere!” le gridano quelli dietro e quando passa cominciano a farle le smorfie e a scimmiettare, sebbene nei loro occhi scintillino sguardi concupiscenti.

“Non ti preoccupare.” le dice Marietta “Lo fanno per dispetto.”

Un giorno dell'estate che Angela ha terminato le scuole medie arriva in paese un cinematografo itinerante. Tutti si preparano alla visione e quando comincia a calare il sole, si ritrovano in piazza portando dietro le sedie, si accapigliano per accaparrarsi i posti migliori, infine tutti sono pronti davanti al grande telone.

Anche Angela va con la madre e il padre. Vorrebbe stare con le amiche, Rosina e le altre si sono sistemate davanti insieme ad un gruppo di ragazzi, Rosina si gira e le fa cenno di unirsi a loro, ma i genitori glie lo proibiscono. Angela dentro di sé se ne dispiace, ma ai genitori si ubbidisce.

“Che svergognate!” borbotta Marietta scandalizzata.

La proiezione ha inizio, è un film con Totò e tutti ridono a crepapelle davanti alle smorfie comiche e alle battute del comico che ne combina di tutti i colori nella finta casbah di una finta Algeri. Ride anche Marietta e rilassata può ridere anche Angela che dimentica la delusione di non poter stare con Rosina e gli altri.

L'indomani è domenica, alla messa don Benedetto tuona contro le minacce per la salvezza delle anime costituite dalla macchina diabolica del cinema. In piazza Cecco rifà il verso al parroco e tutti gli altri ragazzi a ridere, mentre i loro occhi seguono Angela che passa poco distante fra i suoi genitori.

“Ehi, Angela!” la chiama Cecco “Puoi avvicinarti, non ce l'abbiamo la rognà.”

Poi tra l'ammirato e l'indispettito: “Forse ce l'hai tu, ma siamo tutti pronti a controllare, vero, ragazzi?”

E mentre tutti in coro scandiscono *controlliamo, controlliamo*, e Antonino trascina una Marietta incollerita e un'Angela confusa e umiliata, Rosina si gira a seguire con gli occhi la sua vecchia amica. È indispettita. A lei piace essere sempre al centro dell'attenzione, parla a voce alta e provoca i ragazzi che le vanno dietro come cagnolini, le altre amiche non possono certo competere con lei, ma quando c'è Angela in giro è tutta un'altra storia. Non sono più così intime come quando erano bambine. Rosina ha smesso di studiare dopo le elementari, suo padre è letteralmente scomparso in quella grande città americana, la sua famiglia è troppo povera, e lei deve mettersi a lavorare, la cosa non le dispiace, non è che vada matta per lo studio. Don Benedetto le dice che i Santucci cercano una serva ad ore e lei si presenta con il suo vestituccio migliore. I Santucci sono la famiglia più in vista del paese e vi sono tornati a vivere da poco, da quando il vecchio capofamiglia ha avuto un colpo

che l'ha mezzo rimbambito e il figlio, grazie al forte appoggio di un sottosegretario locale, è diventato giudice nel tribunale del capoluogo. La moglie è una smorfiosa piena di sé, che crede di essere chissà chi solo perché viene dalla capitale, maligna Rosina con la mamma. Ma ascolta le sue raccomandazioni, tiene gli occhi bassi e la lingua ferma in bocca e tutte le mattine sale attraverso i vicoli del paese fino alla grande casa dove le sono assegnati i lavori più pesanti, spazzare i pavimenti, pulire gli alti vetri, spolverare i molti lampadari e le pesanti credenze, rifare tutti letti. Quello che le fa più schifo è pulire la camera del vecchio Santucci che è incontinente e le lenzuola sono sempre sporche e anche il letto è imbrattato e lei deve lavare stanza e biancheria tutti i santi giorni che ha fatto Dio e si sente sempre nel naso e sulle mani la puzza di urina e di escrementi.

Ma non tutto è male. Da qualche settimana, libero dai saltuari impegni universitari nella capitale, è arrivato il figlio maggiore del giudice. È sui vent'anni, affettato nel comportamento, pretenzioso nel vestire come a voler marcare la sua differenza dai paesani, ma non disdegna passare buona parte del tempo nell'osteria circondato da una discreta corte di ragazzi del paese cui dà lustro la frequentazione con un tale giovanotto di città, facoltoso rampollo di una famiglia tanto importante.

Rosina lo adocchia e quando è nei pressi, si muove sculettando vistosamente e sbottonando abbondantemente l'abito per mostrare l'inizio del seno che le sta crescendo con generosa abbondanza. I suoi sforzi ottengono un certo risultato e un giorno, mentre è china a spolverare il piede del tavolo da pranzo dall'elaborato intaglio, Vanni Santucci, passando, le dà un lascivo pizzicotto sul didietro. Se ne sente lusingata e fantastica, ha quindici anni ormai ed è stanca di

essere povera, magari davvero piace al giovane e, come si sa, da cosa nasce cosa.

Vanni però non va oltre qualche altro casuale palpeggiamento, è solo annoiato, Rosina lo vede spesso all'osteria e con rabbia e delusione osserva il suo sguardo ipnotizzato seguire Angela e l'invidia e la competizione sostituiscono la vecchia amicizia.

Naturalmente Angela non ha idea di quello che rode Rosina, lei non mostra nessun interesse per il giovane Santucci né per alcun altro ragazzo, anzi in quell'estate non mostra interesse per niente di quanto accade in paese. Antonino ha deciso che lei deve continuare gli studi. Si è fatto montare la testa dalla vecchia maestra di Angela.

“Conosco il professore di matematica di tua figlia.” gli dice questa un giorno “È molto contento di lei, afferma che non puoi non farla studiare fino al diploma. Pensa, avrai una figlia diplomata ragioniera. Ti rendi conto che onore?”

Antonino si lascia contagiare e convincere, lui, l'uscire del comune, avrà una figlia ragioniera, magari addirittura avrà un posto importante in municipio, e tutti i paesani lo saluteranno con rispetto e andranno a lui per chiedere dei favori. Inizia lunghe discussioni con Marietta che assolutamente è contraria.

“Sei impazzito.” gli ripete tanto più arrabbiata quanto più lui si intestardisce “È sconveniente. Sola in città. Sai quante chiacchiere!”

Ma Antonino ormai ha deciso, non c'è nulla di sconveniente, don Benedetto conosce una suora dell'ordine delle piccole operaie, Angela starà in collegio, quanto alle spese lui, nel tempo libero può fare il manovale, suo cugino ha bisogno di un muratore, i dollari e i marchi cominciano ad arrivare in paese e sono molte le case, le stalle e i fienili da ricostruire. Possono comprare qualche altra gallina e vendere

le uova, insomma solo qualche piccolo sacrificio e un po' di fatica.

“Glie lo faccio vedere a quelli che mi guardano dall'alto. Io, Antonino Rossi, avrò una figlia ragioniera. Si dovranno togliere il cappello per salutarmi.”

Marietta si adira.

“Ti sei fatto montare la testa. Io non voglio una figlia chiacchierata.”

La discussione continua l'intera estate, e naturalmente né a Marietta né ad Antonino passa per la mente di sentire Angela, di sapere cosa vuole. E Angela non vuole continuare a studiare. Lei ha intenzione di chiedere ai genitori di mandarla da comare Memena per migliorare nel cucito. Immagina il suo futuro fatto di un continuo e uguale scorrere di giorni pieni di lavori domestici, di passeggiate con le amiche, quando la primavera e l'estate riempiono i boschi di foglie e i cieli di uccelli, e di lavori di ago e di ferri davanti al camino scoppiettante quando l'autunno e poi l'inverno coprono di tenebre sempre più lunghe i vicoli e le valli. Certo, prima o poi si sposerà e farà dei figli, come prima di lei sua madre e prima di sua madre la nonna e così andando indietro. È in tal modo che la vita va avanti, cammina ma non cambia, si conserva e conserva la sua vera essenza. Andare via non c'entra con questo continuo tornare del tempo, significa introdurre un pericoloso elemento che potrebbe dall'interno distruggere il costante e sicuro svolgersi delle cose.

Naturalmente la spunta Antonino e non può essere altrimenti. Marietta indossa il suo vestito della domenica e sale per la prima volta della sua vita su un treno, seduta vicino al finestrino vede scorrere alberi e case, alcune ancora sventrate, osserva stupita le poche automobili che percorrono la strada. Di fianco a lei Angela tace e vorrebbe piangere, ma

segue il padre e la madre sul lungo corso della cittadina fiancheggiato da eleganti palazzine, alcune ancora con le ferite delle mitraglie, e da portici su cui affacciano i negozi, a testa bassa ascolta suo padre e la madre superiore che decidono la sua vita per i prossimi cinque anni, e dopo nemmeno un mese, indossato un grembiule nero con un colletto bianco, legati i capelli con un fiocco scuro, inizia a frequentare l'istituto di ragioneria.

Studia con diligenza e risultati così così, in cambio diventa ben presto popolare fra i ragazzi che fanno la coda nella speranza di ottenere un appuntamento o solo per starle un po' vicino. Le ragazze invece sono acide con lei, una un giorno le dice che è inutile che si dia tante arie, quando il cibo è poco e sono in tanti ad avere fame, è naturale che ci sia la calca.

Angela ci rimane male, ma non risponde. Ha difficoltà a rispondere, le mancano sempre le parole e ha l'infelice sensazione che qualunque cosa dica sia inadeguata e stupida. Vorrebbe dire che lei non si dà le arie e che le attenzioni dei ragazzi la mettono in un imbarazzo enorme e la fanno vergognare. La mamma e don Benedetto non hanno mai smesso di metterla sull'avviso che la bellezza è uno strumento di cui il demonio si serve per indurre in peccato uomini e donne.

"Tu purtroppo hai avuto questa disgrazia, figlia mia." le dice don Benedetto il giorno prima della partenza "Devi essere sempre attenta, soprattutto non vantartene, sii sempre modesta nel vestire e nel comportarti e tieni lontana la tentazione."

E lei lo fa, non esce mai, il pomeriggio studia, poi ascolta la messa nella cappella delle monache, e quando suor Celestina si accorge che è brava con l'ago, finiti i compiti, dà una mano con i lavori di cucito.

Vi sono altre ragazze a pensione che insieme escono a passeggiare e poi ridacchiano di ragazzi e di corteggiatori.

“Perché non vuoi mai venire con noi?” le chiedono.

“I miei genitori non vogliono.”

“E che c’è di male? Inoltre non lo saprebbero.”

Angela le guarda sconcertata.

“Uh!” esclamano quelle “Sei davvero una pecora.”

Angela lo sa che dicono anche di peggio di lei, che è una pinzochera, ma non le importa, quello che le interessa è stare tranquilla con se stessa, sapere che non sta mentendo quando ai genitori dice che non è uscita se non per andare a scuola.

Non si chiede se è giusto o no quel divieto ovvero è sicuramente giusto altrimenti i genitori non l’avrebbero imposto, non le passa nemmeno per la testa chiedersi perché è male uscire con le amiche a passeggiare lungo il corso cittadino e perché è pericoloso farsi accompagnare da un ragazzo tornando da scuola o anche solo fermarsi a parlare. L’unica cosa che conta per lei è rispettare la condotta che i genitori si aspettano che tenga, essere a posto con loro e con il codice di comportamento che ritiene essere l’unico capace di garantire decoro e decenza.

Beninteso, le pesa rimanere praticamente chiusa nel collegio, comincia a vagheggiare il futuro, quando sarà tornata in paese, quando nella sua vita entrerà un uomo che le farà conoscere i batticuori di cui parlano in continuazione le compagne di collegio. Ma a differenza dei loro, quelli suoi saranno leciti, benedetti dalla famiglia, dalla società e naturalmente da Dio. Più è sola più vagheggia, e come unico svago ha i lavori di cucito con suor Celestina che le dice che i tempi in cui vivono sono senza Dio, con le canzoni piene di parole impudiche e i balli sconci che inducono i giovani a fare peccato. Un giorno Angela le dice che durante le vacanze passate al paese ha visto la televisione, c’è una

trasmissione molto allegra in cui dei concorrenti devono indovinare un motivo musicale, prendere la rincorsa e far suonare una campanella. Ha sentito una cantante francese cantare una canzone bellissima sugli zingari.

“Mi sono divertita.” conclude soddisfatta.

Suor Celestina però la rimprovera: la televisione è peccaminosa, il denaro vinto in gara è male perché non è frutto di un lavoro onesto e solo il lavoro onesto è benedetto dal Signore, i cantanti e le cantanti danno un esempio negativo ai giovani con la loro vita spesso travagliata e con le loro canzoni così sfacciate.

“Ricordati che Dio ci ha dato la vita non perché noi la passiamo a divertirci, ma per lavorare e creare famiglie per accrescere il suo popolo.”

Angela è confusa e non capisce perché il denaro vinto, per esempio, alla lotteria non è buono, suo padre è una persona onesta e gioca alla lotteria, e perché il semplice divertimento è peccato, a Marietta piace *Lascia o raddoppia*, c'è quel Mike Buongiorno che è così simpatico, alla mano e bravo, e anche don Benedetto si diverte quando all'osteria gioca a carte. È vero che la gente che vede in televisione non è molto perbene, le donne le sembrano civettuole e poi sono così truccate e con i vestiti scollati e le gambe di fuori, davvero una cosa poco decente, tuttavia le pare che suor Celestina esageri. Ma non è che si soffermi molto su questi pensieri, le monache non hanno la televisione, e nemmeno i suoi genitori e solo raramente questi si recano a casa del segretario comunale che ce l'ha.

Nei cinque anni della scuola superiore Angela passa il suo tempo fra collegio e scuola, raramente torna in paese al di fuori delle vacanze, e quando infine ha in mano il sospirato

diploma, guadagnato senza infamia e senza lode, pensa che il suo purgatorio sia finalmente terminato.

Le mattine di quella estate si alza abbastanza presto e si affaccia alla finestra della sua camera e guarda giù la valle che si intravede attraverso i rami fronduti di faggi, abeti e pini. Respira a pieni polmoni l'aria resinosa e leggermente frizzante che ben presto al sole si riscalderà.

Si sente finalmente leggera e libera. Pensa a cosa farà, sicuramente si occuperà della casa e metterà a frutto le conoscenze di cucito acquistate negli anni del collegio, può chiedere aiuto a comare Memena cui un po' di compagnia e di aiuto non dispiacerà dopo che ha perduto in quella lontana miniera del Belgio marito e figlio due anni prima.

Rimane sbigottita quando apprende che i progetti di Antonino sono completamente diversi. Ne viene a conoscenza una domenica mattina all'uscita dalla messa. Sulla piazza capannelli di uomini discutono animatamente e gruppi di ragazzi sull'uscio dell'osteria, che ora però ostenta un nuovo nome, Bar Sport, pigramente osservano le ragazze abbigliate con leggeri abiti chiari dalle gonne arricciate che lanciano loro obliqui sguardi invitanti e poi si girano a ridacchiare impacciate.

Antonino avanza gonfio come un pavone con moglie e figlia appese al braccio, china la testa a destra e sinistra per salutare. All'estremità della piazza incrocia il giudice Santucci. L'inchino diventa una vera e propria riverenza. Il giudice si degna di fermarsi un attimo.

“È un piacere poter salutare la tua famiglia, Antonino. Signora.” l'uomo china brevemente la testa lunga e stretta con capelli che vanno diradandosi “E questa splendida fanciulla è”

“Angela, signor giudice. È ragioniera e fra poco inizierà a lavorare in banca.” Antonino lo dice con una voce che gli

trema un po' per il compiaciuto orgoglio. Angela invece trasalisce leggermente e rivolge al padre una breve occhiata stupita. Il giudice Santucci non si accorge di nulla perché ormai già si sta accomiatando con un indifferente *davvero? congratulazioni*.

Angela più tardi preferisce parlare con la madre.

“Che è questa storia della banca?”

Marietta è arrabbiata e borbotta.

“Non vuole sentire ragioni. Tuo padre si è montato la testa.”

Angela in camera piange, non riesce a capire perché suo padre voglia scompigliarle a tal punto la vita, perché lei non può continuare a vivere come la madre e prima la nonna, la mamma della madre, donna gracile e malaticcia che, dopo aver partorito Marietta e dopo molte gravidanze abortite, poverina è morta dando alla luce il figlio maschio che tanto desidera il marito. L'altra nonna invece se la porta via la spagnola e di lei ancora si favoleggia in paese per la sua immensa bellezza e per la feroce gelosia del marito che la tiene praticamente segregata in casa.

“Tu le somigli, sei sputata lei.” le dice zia Esterina
“Guardati da un marito geloso, altrimenti è un inferno.”

Ma ad Angela piacerebbe un marito geloso, vorrebbe dire che ci tiene a lei, ma non c'è nessuno in paese che corrisponde all'idea che lei ha di un marito geloso. Ora a causa delle ambizioni del padre non avrà nessun marito e nemmeno una casa in cui vivere sicura e da padrona. Una donna che lavora non è considerata buona da sposare e adatta ad allevare figli.

“Non esageri?” le chiede Rosina a metà invidiosa e a metà canzonatoria.

L'amica è diventata una prosperosa ragazza, fa ancora la serva dai Santucci, ma il suo status è cambiato, Iolanda, la

vecchia governante, è morta l'anno precedente e Rosina ha preso in mano le redini della casa e, si sussurra in paese, fa anche prestazioni extra al giudice. Angela non sa se è vero, Rosina però ha modi disinvolti e principi elastici.

“Se vai a lavorare in città, trovi il marito che vuoi se vuoi un marito. Beata te che puoi andartene via di qui. Prima o poi lo faccio anch'io, voglio andare a Roma o a Milano, non so, certo non me ne rimango in questa fogna di paese ad ammuffire.”

Angela non capisce. La vita è là, là ci sono le abitudini, i legami, le cose che da sempre danno un senso a quello che fai e che sei.

“Sono le nostre radici, se le perdiamo, perdiamo la nostra identità.”

“Dici un mucchio di cavolate.” Rosina la deride “E tutti quelli che sono andati all'estero o a nord a lavorare sono diventati delle patate? A me pare che tu sei una fifona e hai paura di ogni piccolo cambiamento, stai ferma e non ti accorgi o fai finta di non accorgerti che intorno a te tutto sta cambiando. Guarda il paese, ti sembra che sia quello di prima? Sta diventando un posto di vecchi, i giovani se ne vanno perché qui non si vive, non si lavora e non c'è una lira.”

“Se tutti ce ne andiamo moriranno tutte le tradizioni, ci dimenticheremo di quello che eravamo, una casa senza le fondamenta crolla.”

“Beh, ne costruiamo una nuova con altre fondamenta.”

“Ma non possiamo perdere le nostre usanze. Il fatto è che stiamo diventando avidi, il denaro è diventato più importante delle nostre tradizioni, più importante della famiglia, del rispetto per i vecchi, dell'obbedienza alla chiesa, della difesa della decenza.”

“Sì, e uno si mangia le tradizioni e tutto il resto, no?”

Angela si tiene chiusa dentro la tristezza per un mondo che le sta sfuggendo come l'acqua del ruscello che balzella sui ciottoli, togliendole le certezze e i punti di appoggio ai quali però nella sua mente rimane ostinatamente attaccata.

Antonino per mesi e mesi tenta tutte le strade possibili per realizzare quello che ormai si è ficcato in testa, prende la tessera del partito della DC e attraverso vie piuttosto tortuose e ricorrendo a conoscenze di conoscenze di conoscenze, alla fine ottiene che Angela venga assunta in banca e lui può compiacersene in paese, pare che sia diventato un esperto di finanza internazionale perché la figlia gli dice tante cose e lei, naturalmente, sa tutto perché lavora in banca.

Per il primo anno Angela sta a pensione nel vecchio collegio di studentessa, poi con il consenso dei genitori si trasferisce a casa di una signorina, scelta per lei dalle monache, molto perbene, dà lezioni private ed è patronessa della San Vincenzo, come dice con vanteria Marietta alla gente del paese che non sa, come lei del resto, cosa sia la San Vincenzo e cosa voglia dire patronessa e si chiede come hanno fatto i Rossi a trovare una persona così ammodo e importante disposta ad ospitare Angela.

Cornelia D'Agostino non è solo importante ma anche alla mano, il che è ancor più ammirevole, vuole che Angela le faccia compagnia quando torna dal lavoro, e quando ritarda vuole sapere perché.

“Ma quanto è brava!” esclama sollevata Marietta. Ora può stare tranquilla sulla reputazione della figlia. C'è quella brava signora che ha preso a cuore le sue preoccupazioni e le ha fatte proprie.

Angela prende alla lettera le raccomandazioni della mamma che la esorta a considerare la signora Cornelia come se fosse lei, e docilmente le spiega che no, non si è fermata per strada, non si è fatta accompagnare da nessun collega, è

tornata più tardi per via dello straordinario, dovrà farlo anche domani, la signora non deve preoccuparsi.

“Signorina.” precisa la D’Agostino “Ci tengo che sia chiaro che sono signorina. Mai nessun uomo ho conosciuto e dopo che mio fratello è partito per l’America nessun uomo è mai entrato in questa casa. Ricordalo, Angela, questa è una casa onorata e incontaminata.”

Angela annuisce e intanto pensa che il padre di certo non rientra nella categoria delle persone che potrebbero disonorare la dimora con la loro presenza.

La signorina Cornelia è orfana di guerra perché il padre è morto in Africa, la madre è morta invece pochi anni prima e lei è rimasta sola perché il fratello Francesco Saverio nel quarantotto è andato in America presso uno zio, inizialmente per un breve periodo, ma poi si è sposato con una americana con molti dollari e più vecchia di lui e non è tornato più, nemmeno per la morte della madre. Torce la bocca disgustata.

“È colpa della moglie. Noi glie lo abbiamo detto che faceva uno sbaglio, che era una straniera e non sapeva come era fatta, che moglie e buoi devono essere dei paesi tuoi. Lui non ha voluto dar retta alla mamma che giustamente si è offesa. Allora tientela, gli ha scritto lei, e se le cose ti vanno male non venire a piangere, e non ha voluto più sentirlo. Figurati, non è nemmeno cattolica e quindi mio fratello vive in pieno peccato, io e la mamma abbiamo sempre pregato e fatto fioretti e novene per la salvezza della sua anima.”

Queste cose con grande sincerità la signorina Cornelia glie le racconta nei pomeriggi in cui se la fa venire vicino a farle compagnia e aiutarla a sistemare i pacchi di indumenti per la San Vincenzo. Angela pensa che sia per lei un grande onore ricevere quelle confidenze, così come è segno di grande considerazione che, conosciuta la sua abilità con

l'ago e con i ferri, la signorina le chiede di eseguire dei lavori sia per sé sia per la sua associazione.

“Raccogliamo vestiario, e anche viveri, ma a volte gli indumenti sono in cattive condizioni, come vedi, per fortuna che sei così brava, l'ho detto al patronato che ci penso io a sistemarli e a confezionare la biancheria con le stoffe che raccogliamo in beneficenza.”

Angela lavora, pensa di essere parte di quell'io e si sente importante.

La signorina Cornelia mentre, rigirando fra le mani la corona del rosario, la controlla cucire e sferruzzare, le parla dell'associazione e delle signore che la compongono.

“Purtroppo non tutte sono all'altezza dell'alto compito morale a cui siamo chiamate. Pensa che c'è una signora che è così volgare nel linguaggio che non risparmia neppure i sacerdoti, una volta che il canonico della cattedrale giustamente l'ha richiamata, ha osato dire in giro che non lo facesse più che lei ci gioca a coccole con le teste dei preti. Una cosa indicibile.” termina disgustata. Si disgusta facile la signorina Cornelia.

“Ma fra di noi c'è anche chi merita tutto il rispetto per un comportamento invidiabile per ritegno e pudore, l'unico che una signora ammodo e vera cattolica deve rispettare.” aggiunge e la guarda con intenzione.

E le racconta di quella dama che quando va a trovare una sua amica vincenziana, sposata con un dottore che cura le donne, si copre con vergogna gli occhi quando passa davanti allo studio in cui troneggia un lettino ginecologico. Non usa la parola perché è riprovevole e evoca immagini di impudiche posizioni.

Purtroppo, aggiunge, certe virtù si vanno perdendo, ora le giovani sono spudorate, parlano e passeggiano con gli uomini, si vestono e si comportano in modo da attirare la

loro attenzione, non mostrano più alcuna modestia e riservatezza.

“Sono le virtù che, giustamente, la chiesa predica, ma le giovani non le praticano più. È colpa della televisione e del cinema, sono peccaminosi. Stai attenta a non farti tentare.”

In casa non c'è la televisione, si sente la radio che trasmette *Ascolta, si fa sera*, e Angela un po' è lusingata da quelle confidenze su persone tanto importanti e un po' si annoia, anche perché la signorina Cornelia tende a ripetersi e non per il rimbambimento della vecchiaia, avendo circa l'età di Marietta, ma perché il suo mondo è chiuso dentro quegli orizzonti angusti e solo entro quelli si muovono i suoi discorsi.

Non che Angela si renda conto di tale angustia, sa solo che si annoia; non sempre, ma sempre più spesso, vorrebbe fare altro, che le capitasse altro, sebbene non sappia cosa. Ne parla alla mamma in un giorno di domenica che rovescia sul paese sferzate di pioggia, le dice di quei pomeriggi sempre gli stessi e di quelle serate sempre le stesse, sempre e solo in compagnia della signorina Cornelia che le fa sempre gli stessi discorsi.

“Dovevi rimanere qua.” borbotta Marietta “Qua avresti avuto cose da fare e persone con cui stare.”

Angela protesta che non è stata sua l'idea di andare a lavorare e che non poteva disubbidire al padre, non si disubbidisce ad un padre.

“Maritati.” la esorta sbrigativa Marietta “Trovati un buon uomo lavoratore e onesto e maritati. Un marito rappresenta sicurezza e tranquillità. La gente non chiacchiera e di certo non hai tempo per annoiarti.”

Angela ci pensa al matrimonio, spesso si chiede quando incontrerà l'uomo che la sposerà, se già l'ha incontrato, magari fra tutti quei colleghi che la guardano con occhi da

pesce lesso e che le girano intorno, tuttavia a nessuno è mai venuto in mente di andare oltre la proposta di un cinema o di una passeggiata. Come se lei fosse una farfallina qualunque! I giorni così passano fra una occhiata intorno e uno sbadiglio sganasciante.

In compenso il lavoro in banca comincia a piacerle, vede gente e anche se ascolta più che parlare, scopre che esistono tutto un mondo e delle realtà che le sono sempre sfuggiti negli anni di clausura del collegio e in quelli limitati del paese. Si interessa al suo lavoro e vorrebbe farlo bene, avverte le lacune e vorrebbe colmarle, va in biblioteca, ma non trova nulla che le serva o non sa trovare, si reca allora dal suo vecchio professore di tecnica bancaria che non solo le fornisce dei libri ma si offre anche di darle delle lezioni e di aiutarla a chiarire dubbi e colmare vuoti.

“Com’è questo professore?” si informa la signorina Cornelia. La guarda sospettosa. “Bisogna vigilare, tu sei una ragazza e sola con un uomo”

Angela la guarda stupita.

“Ma è il mio insegnante e non siamo soli, ci sono la moglie e i figli a casa.”

C’è una sorta di acidità nello sguardo di Cornelia. La scruta attentamente.

“Mi pare che da un po’ di tempo curi in modo eccessivo l’aspetto.” afferma con disapprovazione.

“Il direttore pretende che vestiamo in modo dignitoso.” si giustifica Angela

“La dignità è tale se è schiva. Prendi esempio da me.”

La signorina Cornelia veste sempre con tailleur dal taglio maschile e dal colore grigio topo o marrone su cui d’inverno indossa pesanti cappotti senza linea. Calza grosse scarpe dal tacco largo e dal collo alto da cui fuoriescono evidenziate le

massicce caviglie, e in testa calca un cappello a forma di tronco di cono.

Angela pensa che l'insieme manca di qualunque eleganza, tuttavia la convince l'affermazione che la qualità fondante della dignità deve essere appunto la modestia. Chiede e ottiene dalla mamma di acquistare della stoffa e passa le due settimane successive a confezionarsi un tailleur austero di colore grigio ingentilito da una camicetta bianca dal collo tondo. Non disponendo di una macchina da cucire, si reca da suor Celestina e si serve di quella del convento. Poi si guarda nello specchio macchiato della sua camera e si vede dignitosa e non appariscente.

Ma il fatto è che il tailleur, per quanto rigoroso, non nasconde il fisico flessuoso, il grigio esalta la folta e lucente capigliatura bruna che corona il viso dalle linee pure e conturbanti.

“Lo sai che tutti i maschi qui dentro sono un po' innamorati di te? Dicono che somigli ad Ava Gardner, ma che sei ancora più bella di lei.” le dice bonaria Vittoria, una delle due sue colleghe. Vittoria è sposata e ha una bambina di due anni.

“Come fa senza di te?” si informa Angela che si imbarazza quando la donna accenna all'argomento uomini, mentre dentro di lei confliggono compiacimento e inibizione.

“Ci sono le nonne e le zie.”

“Ma un figlio deve stare con la mamma.”

“Ci sta. Vedi, è importante soprattutto che io faccia bene la mamma quando sono con lui.”

“Se un giorno mi sposassi e avessi un figlio, smetterei di lavorare. Non è possibile conciliare lavoro, matrimonio e maternità.”

“E io che faccio?” ride Vittoria “Tu devi scioglierti un po', sei troppo rigida. Guardati un po' in giro, le donne

studiano, lavorano, si sposano, fanno figli. E non lo fanno solo ora, le donne in campagna non fanno lo stesso da secoli? Nel crescere ed educare un bambino è molto importante la rete familiare.”

L'altra collega si chiama Matilde, è cordiale ma anche un tantino gelosa.

“Dovresti truccarti un po' se davvero vuoi essere meglio di Ava Gardner.”

La sfolte vedendola tanto scandalizzata. “Ehi! Non ti ho mica insultato. Ma al cinema non ci vai mai? Perché non vieni con me qualche volta?”

“Al cinema? Io e te sole?” È una proposta inammissibile, ma Angela scopre di esserne fortemente tentata. Si spaventa un po'. Possibile che vivere in città la stia tanto cambiando, la stia traviando? Si irrigidisce.

“Sole, in compagnia di altre amiche. Dai, ci divertiamo.” cerca di convincerla Matilde.

“Ma non sta bene.”

“O Signore, e perché? Io ci vado spesso, sono una persona scorretta?”

Matilde è seccata e Angela si affretta a spiegare.

“Mamma dice che una donna sola facilmente può essere insidiata. Sì, lo so, non sarei sola, ma io e te saremmo sempre facilmente abordabili. E so che i miei non sarebbero contenti.”

“Quanti anni hai?” la schernisce Matilde che si affretta a diffondere la faccenda con dovizia di particolari acconciamente abbelliti.

Le chiacchiere di Matilde però sortiscono una strana conseguenza, gli uomini più cercano donne come Eva per il loro piacere, e più si convincono che quella che porteranno all'altare deve essere come Maria, se poi è tanto bella quanto bigotta, si raggiungono la perfezione e una piena sicurezza.

Molti iniziano a corteggiarla apertamente e la circondano nelle pause del lavoro adducendo le scuse più disparate; Angela, memore degli avvertimenti materni ma anche delle raccomandazioni a trovare un marito onesto e lavoratore, e non dimentica dei moniti delle monache e di don Benedetto, reagisce con diffidente ritrosia e povertà di argomenti che raffreddano gli spiriti riconducendoli, in genere, a forme di blanda e ovvia ammirazione.

Ormai sono più di due anni che lavora in banca, la sua vita è avviata su un solido e invariabile binario, costituito da lavoro e casa. Il fine settimana prende il treno (ultimamente hanno istituito anche una linea di corriera ma non le è comoda per gli orari almeno per l'andata) e torna in paese, ritrova le sue case e le sue vie, le persone e le cose che le appaiono quelle di sempre ma che in qualche modo non lo sono più. Tanta gente ormai è andata via, anche Rosina non c'è più, è andata al nord, e le case non sono più quelle di una volta, alcune sono state aggiustate, altre abbattute e ricostruite, molte altre sono serrate e vanno in malora. Ma lei chiude gli occhi a tutto questo, cammina per i viottoli e respira a pieni polmoni, si riempie gli occhi e l'anima dei profumi o più spesso degli odori aspri di stallatico che impregnano l'aria, sogna di tornare lì, di trovare marito, di occuparsi della casa, di allevare i figli. Ma stranamente questi sogni non l'appagano più, si aggrappa ostinatamente ad essi ma senza gioia o soddisfazione, li avverte tanto più allettanti quanto più sa che sono impossibili, vani. Il fatto è che anche lei non è più quella di prima per quanto non se ne renda conto. Il lunedì mattina all'alba prende il treno e torna al lavoro.

I pomeriggi e le sere li passa in casa.

“Ma che fai, non ti annoi a non uscire mai?” le chiede Matilde.

“Aiuto la signorina nei lavori per la San Vincenzo, leggo.”

“Ah sì? E che leggi?”

“La signorina mi ha fatto conoscere uno scrittore tanto romantico, si chiama Delly. Possiede tutti i suoi libri”

“Dio, stai ancora all'Ottocento!”

Ma ad Angela quello scrittore piace tanto. È priva di romanticismo, non si perde nella contemplazione di cieli stellati e di tramonti tenebrosi, tuttavia scopre a quasi ventitré anni, come a compensazione della vuota solitudine della sua vita, il piacere di sognare l'amore, di sentirsi coinvolta in quelle storie di passioni travolgenti, di intrighi, di riscatti e conversioni che sfociano in amori totali e di assoluta purezza e spiritualità. Appoggia la guancia alla mano e non pensa a marito, figli e casa, ma fantastica sugli eroi maschili dei romanzi, tutti nobili, belli, alti, affascinanti, ricchi, pronti a concepire sentimenti esclusivi spesso contrastati ma alla fine sempre vincenti. Bussano alla porta del suo cuore, si inginocchiano implorando il suo amore e venerando la sua bellezza. Legge quei libri e dimentica la solitudine e la miseria dei suoi giorni.

Non sono affatto identici, ma anche i fotoromanzi raccontano storie d'amore impetuoso e da Delly passa a *Grand Hotel* e *Bolero*.

Ma ora non sta più dalla signorina Cornelia.

È estate e Angela trascorre le ferie in paese che un po' si è riempito per la gente che vi è tornata. La vita in città l'ha leggermente sciolta, si sente più sicura di sé, quindi passeggia con le amiche (di esse alcune si sono sposate, altre sono andate via, anche Rosina non c'è più), chiacchiera con i compagni d'infanzia, quei pochi che sono rimasti, lascia che uno le faccia qualche complimento e ci ride sopra come ha visto fare da Matilde. Poi un giorno arriva una lettera della

signorina Cornelia D'Agostino. Le scrive che è tornato il fratello, vedovo poverino, e si fermerà, forse per sempre. La cara Angela non può non capire che non è più possibile che lei la tenga, non sarebbe decente. Inoltre il fratello, ormai vedovo abbiente, non capirebbe la ragione per cui in casa si debba tenere una pensionante. Insomma, arrivederci e grazie.

Marietta indossa ancora una volta il suo abito della festa e accompagna Antonino in città. Il segretario comunale ha fornito l'indirizzo di una sua conoscente, una signora, madre di tre ragazzini, il cui marito lavora in Germania, che tutta riconoscente accetta di tenere Angela a pigione.

La signora Bruna è poco più che trentenne, ma è piuttosto sciupata dalle gravidanze ravvicinate, dall'alimentazione insufficiente, dalla fatica per crescere i figli e insieme di lavorare perché quanto le manda il marito non è regolare né sufficiente.

Avere una pensionante è un po' una manna dal cielo, le consente una entrata sicura e costante e quando va a fare i lavori di pulizia di pomeriggio c'è chi può dare una occhiata ai ragazzini e aiutare nei compiti il più grandicello che è un po' capoccione, addirittura può anche permettersi di uscire qualche volta, perché, suvvia, ne ha diritto, non è una suora di clausura, e il sangue le scorre nelle vene e il tempo passa, suo marito non torna mai e Benito le fa gli occhi a pesce e le sfiora i fianchi quando gli passa vicino.

Angela improvvisamente ha una libertà di cui non ha mai goduto, nessuno le chiede dove va e con chi, nessuno le fa prediche sulla modestia delle brave ragazze e sulle virtù che devono praticare. In casa non c'è un libro, solo qualche giornale che lei, dopo aver rispettosamente chiesto e dopo essere stata guardata come un marziano, inizia a sfogliare prima e a leggere con avidità successivamente.

Scopre i fotoromanzi e le loro storie ricche di passioni e di colpi di scena, si fa rossa di fronte a certi baci infuocati e a vicende d'amore ardente che riscatta i propri cedimenti peccaminosi nei tormenti che essi provocano e attraverso i quali la passione si sublima e diventa legame religiosamente e legalmente sancito. Li legge avidamente, se ne sente attratta e ancora una volta nella solitudine in cui vive si immedesima in quelle eroine capaci di suscitare ardori così irrefrenabili e si guarda intorno a cercare la vittima della passione che ha suscitato.

Si guarda in giro oggi, si guarda in giro domani e la sua attenzione è catturata da un giovane attraente e scattante che ogni giorno passa con un paio di libri sotto il braccio davanti all'ingresso della banca. Ha capelli scuri, un bel viso aperto e un fisico prestante. Le lancia sguardi fulminanti di fronte ai quali abbassa imbarazzata gli occhi.

“Ehi!” la prende in giro un po' acida Matilde “Hai fatto colpo!”

Vittoria è più placida.

“Pare proprio preso da te.”le dice.

Angela è contagiata da tali commenti e guarda il giovane con una attenzione via via più interessata. È bello come gli eroi dei suoi fotoromanzi e come quelli le appare appassionato negli sguardi con cui l'avvolge, le sembra di vivere una di quelle storie in cui si immerge quando passa pomeriggi e serate tutta sola nella sua camera. Finalmente, come è anche nel desiderio dei suoi genitori che non smettono mai di consigliarle di maritarsi, dirà addio a quella vita di solitudine e di noia, volerà verso un futuro di felicità grazie a quel giovane che la brucia con i suoi sguardi e che è bello come un angelo. Solo più tardi si rende conto che è un angelo caduto, che la sua è una bellezza luciferina, che non

le offrirà una onorevole condizione di moglie e di madre, ma le ruberà l'onore e la precipiterà in una valle di vergogna.

“Vedrai che prima o poi si farà avanti.” insiste Vittoria.

E infatti Matteo, così si chiama quel giovane, si fa avanti in un pomeriggio di pioggia e freddo e a lei pare di iniziare a vivere una di quelle storie di amore appassionato, di caduta e riscatto, di corruzione e purezza che alimentano la sua solitaria e ristretta giovinezza, miseri surrogati di una esistenza opaca.

Ma non è preparata, né mai lo sarà, a vivere nella realtà la passione, non lo è per costituzione, per mentalità, per educazione.

Matteo e il suo vorace ardore la stordiscono e non trova il tempo e la lucidità per difendersene e, prima ancora, semplicemente capire dove la stanno conducendo, distinguere fra le fantasie e la realtà della cosa.

Dopo si sente sudicia e imbrattata, si chiude in bagno e si lava furiosamente come a voler cancellare dalla pelle e fino dalla carne ogni traccia del corpo di Matteo, ma lui continua a stare là, annidato nella sua coscienza a procurarle malessere e un confuso patimento. Vorrebbe fermare il percorso delle sue mani sul proprio corpo, chiudere le orecchie al suono demoniaco della sua voce roca e suadente che le dice quanto è bella e quanto gli piace, e avere la forza e la determinazione a non approfittare del buio invernale per guadagnare l'ingresso della *cava* dove lui l'attende già pronto a stringerla fra le braccia e a portarla nell'inferno dei sensi di colpa. Nel frattempo però continua ad identificarsi in una di quelle eroine di fotoromanzi che attende la sospirata parola sposami a riscatto e coronamento del sofferto dono del proprio corpo e della incauta sfida alle regole della società.

“Io ti voglio adorare con il mio corpo.” le dice Matteo tremante della passione che lo travolge.

Lui le chiede di condividere il suo fuoco, lei capisce *dammi la prova del tuo amore*, essa sarà la chiave che aprirà la porta del matrimonio, di una lunga vita vissuta insieme in una bella casa con cucina e tinello e i figli da crescere, come mostrano le pubblicità di alcuni prodotti casalinghi.

Per questo, nonostante tutto, nonostante il suo nascosto e angustiato ritrarsi con la mente e con i sensi dalle affamate braccia di Matteo, non va via e continua a vederlo, ma non va via anche perché con lui sta bene, almeno quando non pretende di toccarla e di fare quelle cose ignominiose sul e nel suo corpo. Matteo è gentile, parla con lei di molte cose, ride e la fa ridere, chiede, vuole sapere del suo mondo, della vita su nel paese di montagna e l’ascolta con attenzione.

“Lo so che ti rattrista, ma le cose non rimangono mai le stesse e vi sono periodi in cui cambiano con una velocità tale che non riesci a starle dietro e a decifrare la direzione in cui vanno” le dice quando lei gli confessa il rammarico delle case vuote e degli usi che muoiono.

“Tanti miei amici d’infanzia non ci sono più, sono andati tutti via.”

“Anche tu.”

“Non del tutto. Io torno ogni settimana.”

“La gente ha il vizio di mangiare e va dove lo trova. C’è da mangiare in paese?”

Angela scuote la testa rattristata.

“Il fatto è che vuole anche altro, la televisione, la macchina ... Il mondo di una volta così muore, finisce la famiglia unita, i ricordi che vengono raccontati ai figli e ai nipoti, le belle tradizioni, la pace della vita che continua.”

“Angela, la realtà che tu disegni è quella delle favole, la vita vera è fatta di miseria e di fatica bestiale e la gente non

si accontenta più quando scopre che c'è altro, quello che bisogna evitare è che inseguendo il progresso venda la sua anima, perda di vista l'umanità, il rapporto con gli altri e con le cose.”

Ma quello che dice Matteo Angela non lo capisce e nemmeno lo accetta, tutta chiusa com'è a vagheggiare il suo mondo-paese.

“Mia cara, devi vivere il tuo tempo e cercare di viverlo con coscienza e occhi aperti.” Matteo glie lo dice con calma ma anche con una perentorietà priva di sfumature e di ogni possibilità di obiezione.

Sfugge ad Angela la tendenza alla tassatività del carattere di Matteo, mentre le piace questo aspetto del suo legame con lui, vorrebbe che fosse solo così, questo parlare fatto di pensieri nuovi, spesso però strampalati, a volte scandalosi, addirittura del tutto fuori norma. Frequentemente non riesce a seguirlo nei suoi interessi e nelle sue inclinazioni, quella musica barbosa che ama suonare, quei film noiosi che vorrebbe a tutti i costi che lei vedesse insieme a lui, quel pallino della lettura che deve essere seria o comunque feconda, quel suo ostinarsi a cercare aspetti strani nelle cose normali, come quella volta che fermi in macchina lungo gli antichi bastioni, davanti al sole che tramontando arrossa il cielo, a lei che rileva il grande silenzio di quel posto che le ricorda quello del suo paese, con voce assorta dice:

“Silenzioso come il massacro dei soli uccisi dalle spade della sera.”

“Eh?”

Matteo esce in una piccola risata.

“È una poesia. L'ha scritta una poetessa americana che una mia amica ama leggere e ha fatto venire la curiosità anche a me.”

“La tua amica è quella Vanina che ogni tanto nomini? Che razza di poesia è?”

A lei le poesie non piacciono, sono strane, dicono cose senza senso comune o lontane da esso, e poi non si capiscono.

“Perché non le hai mai davvero lette.” l’accusa Matteo
“Lascia stare quegli stupidi giornaletti che compri.”

Angela si sente disturbata dal tono della voce più che dalle parole. Ma ancora di più l’umilia quell’irrefrenabile ricerca del suo corpo che assale Matteo non appena le sta vicino, glie lo fa capire in molti modi, lui si inalbera, si oscura, non comprende, si nega quando gli parla di fidanzamento, se ci fosse fidanzamento, quello che lui le fa sarebbe meno scandaloso, potrebbe diventare una prova d’amore da parte sua, sebbene sa che certe cose si devono fare solo con la fede al dito. È un avvertimento che don Benedetto le ha rivolto spesso, e si sente terribilmente a disagio quando è in paese la domenica e va a messa.

“Perché non ti sei fatta la comunione?” le chiede la prima volta Marietta.

Angela comincia a dire bugie e scopre di saperle dire, senza volerlo ho mangiato un po’ di pane, mi sono ricordata troppo tardi di aver detto brutte cose di una collega, non ho fatto in tempo a confessarmi. Naturalmente mai e poi rivelerebbe alla madre quello che ha fatto, ne teme troppo lo sprezzo e il disgusto, sebbene siano state la sua debolezza e le ambizioni di Antonino la vera causa della sua vergogna.

E men che mai andrebbe da don Benedetto a confessarsi, così un giorno di vento aspro decide di farlo in città con un prete che non conosce e che non la conosce. Uscendo dal lavoro, non va alla cava, avverte un disturbo e un disgusto crescenti di fronte all’incontenibile furia del corpo di Matteo, si dirige verso casa e passa di lato alla bella chiesa medievale

che si erge sul lato della piazza e vi entra, un prete si sta sedendo in confessionale e si inginocchia. Rimane interdetta, il sacerdote non le fa domande, non le chiede quante volte ha fatto o non ha fatto qualcosa, aspetta pazientemente che lei parli. Con estremo imbarazzo Angela confessa che ha commesso un peccato terribile e che ormai è una donna disonorata. Si aspetta un anatema, invece con voce pacata il confessore le chiede quanto è importante quel rapporto.

“Io voglio che mi sposi, lo deve fare ora.” risponde inseguendo il suo pensiero.

“Solo perché pensi di essere stata, come dici tu, disonorata?”

“Non mi vorrà mai più nessuno, sarò condannata a non avere mai una mia famiglia.”

“Il matrimonio deve basarsi sull’amore, sulla verità e sulla lealtà. Non devi volere che questo. Non ci si sposa per riparare ad un disonore, ammesso che lo sia.”

“Non lo è?” Angela è sbalordita.

“La purezza non coincide con l’integrità fisica. Tutti possiamo essere tentati e cadere, l’importante è riconoscere la propria colpa e porla con cuore contrito ai piedi del Signore. Gesù non ha condannato la peccatrice china davanti a lui a lavargli i piedi con le sue lacrime e a baciarglieli, le ha detto ti sono perdonati i tuoi molti peccati. Quello che tu devi coltivare e donare all’uomo che scegli come compagno di vita nel nome e al cospetto del Signore sono un cuore e un’anima limpidi e leali, è la disposizione ad amarlo con sincerità e generosità di cuore.”

“Ma io ormai non posso sposare nessun altro che lui perché non sono più vergine, sono stata costretta a cedere alla sua lussuria.”

“Costretta? Sei stata forzata?”

“No. Non lo so. Mi ha confuso la testa, mi ha illuso con la sua corte. Ora però se gli chiedo di fidanzarsi con me, di venire a chiedere la mia mano ai miei genitori, lui non vuole, dice che è troppo giovane, che deve ancora laurearsi, che non sa ancora quello che farà della sua vita, che stare insieme così ci permetterà di gettare le basi del nostro futuro insieme. Mi fa girare la testa con tutte quelle parole sull’amore che deve liberarsi dei lacci della tradizione e deve essere aperto e sincero. Tutte storie per non impegnarsi.”

“Forse. Tuttavia potrebbe anche essere sincero nel chiedere sentimenti più autentici, ma un po’ disorientato e avventato nelle sue convinzioni. Perché prima di rendere così intimi i vostri rapporti non vi siete sinceramente spiegati su di voi e sulle vostre aspettative?”

Angela inizia a piangere.

“È stato tutto così ... Mi ha gettato una fattura e ora sono davvero rovinata.”

“Rovinata poi! Mi sembra che tu esageri. E le fatture non esistono, è un peccato crederlo. Dovresti invece riflettere su una cosa che appare in tutta la sua evidenza, non c’è nessun amore in te per questo ragazzo, dovresti quindi interrompere ogni relazione con lui. Se continui così, davvero commetti un’azione riprovevole davanti a Dio.”

Angela è interdetta, poi si infastidisce. Quello è un prete sempre chiuso fra le mura della chiesa, non sa nulla della vita fra la gente, del limite sottile fra il rispetto e il biasimo, fra l’apprezzamento e il pettegolezzo che può distruggere una reputazione e tutti i sogni di una persona. Come dice spesso sua madre? Gli uomini hanno ammazzato Cristo. Sai che ci mettono a crocifiggere lei? Non le è possibile ora rinunciare a Matteo, per quanto dentro di sé si accresca ogni giorno di più il rifiuto delle sue mani che la cercano in continuazione, avide e insistenti, perderebbe troppo. Dio, ma

come può essere successo? Lei non l'ha mai davvero voluto, c'è proprio da pensare che l'ha soggiogata con qualche mezzo che le sfugge perché a lei quella cosa che lui le fa non è mai piaciuta, anzi le fa anche un po' schifo tutto quel sudare e tremare di Matteo su di sé. Ci sono momenti prima, quando le mani calde e forti la sfiorano lievi come ali di farfalla, in cui anche a lei trema qualcosa nelle vene, avverte una certa debolezza e un senso di attesa, ma poi pensa che lei non è una donna di strada e si sente umiliata, cerca di mettere fine a quel contatto, si contrae quando Matteo affonda nel suo corpo, poi pensa che tutto sta per finire, e così il fastidio, e anche il dolore, e sicuramente sempre di più il disgusto. Allora dopo tutto questo non ha forse diritto alla ricompensa, al matrimonio riparatore? In fondo non le dispiace il pensiero di essere moglie di Matteo. La famiglia è davvero buona, figurarsi, il padre è preside e una sorella maestra. Certamente i suoi genitori sarebbero soddisfatti. Cosa potrebbe desiderare di meglio? Matteo poi è un bel ragazzo, ha qualche idea strana, qualche fissazione, ma non è tanto male come carattere quando si dimentica di essere prepotente. Spesso si è immaginata a spasso per il paese sottobraccio a lui e tutte le amiche (peccato che non c'è Rosina) che scoppiano d'invidia.

“Non posso.” confessa accorata al prete “Lui mi deve sposare senno sono rovinata.”

“Rifletti, alla base di un matrimonio cristiano c'è lo stesso amore della chiesa per il suo sposo Gesù, esso deve costruire una famiglia, piccola chiesa di Cristo, è reciproca donazione che riflette il dono di sé fatto dal Signore agli uomini..Solo questo. Il resto non c'entra. Non ti lasciar fuorviare dal resto. Confida in Dio e se il tuo compito nel mondo è quello di essere moglie e madre, incontrerai sicuramente colui con il quale realizzare il piano divino.”

Ma Angela non comprende le parole del sacerdote e si allontana dal confessionale e dalla chiesa non confortata e non pacificata. Intensifica però le strategie per non dover subire il corpo di Matteo. Quello che maggiormente la cruccia è che lui non capisce, anzi non vuole capire le sue ragioni. Ormai dovrebbe saperlo che lei gli è affezionata, gli ha dato il bene più prezioso che una donna possiede, la sua verginità, lui ora deve ricambiare con il fidanzamento e il matrimonio. Invece le parla, le parla, le parla, tutti quei discorsi sui tempi cambiati, sui costumi cambiati, sulla mentalità cambiata, su lei che deve cambiare. E lui perché non cambia un po' e non l'accontenta? Possibile che solo le sue idee e convinzioni sono giuste? Quelle degli altri sono solo scemenze indegne di ascolto e accettazione?

Passano i giorni, l'inverno è sempre meno rigido e, anche se con molta incertezza, inizia a cedere spazi alla primavera, e fra Angela e Matteo aumentano lo scontento, le disillusioni, le delusioni e le recriminazioni.

C'è in banca un collega giunto da quasi un anno che segue Angela con lo sguardo e con un'ammirazione tanto palese che in breve diventa oggetto di divertite chiacchiere per tutti.

“Mi pare davvero molto preso da te.” le dice Vittoria un giorno “Perché non ci fai un pensiero? È un uomo bravo e onesto.”

“Anch'io sono una persona onesta.” risponde Angela piccata. C'è forse un doppio senso nelle parole della collega?

“Certo.” Questa è sorpresa “Perciò mi sono permessa di dirlo.”

Matilde invece è più rozza e malignetta.

“Non è il massimo, ma fossi in te non me lo lascerei scappare, visto che non sei stata capace di attirare quel fustacchio moro.”

Angela inizia ad osservare discretamente il collega che, secondo Vittoria, “è un uomo bravo e onesto”, proprio come deve essere un marito in base al pensiero di sua madre. Si chiama Corrado e distrae precipitosamente gli occhi da lei quando con apparente casualità Angela lo guarda, pare davvero conquistato, si attarda all’uscita dalla banca e la saluta con un rispettoso *buonasera, signorina*, sollevando il cappello quando lei esce con le sue colleghe, e al mattino sembra che l’attenda per fare insieme gli ultimi metri e poi le cede il passo all’entrata. Angela si sente considerata, apprezzata, rispettata. È una sensazione nuova e rincuorante, le restituisce considerazione di sé e della sua persona.

Poi un giorno in cui piove a cielo aperto, accade qualcosa di nuovo. Corrado titubante le chiede se gli permette di accompagnarla e le indica il proprio ombrello. Angela ci pensa un attimo e poi acconsente. C’è qualcosa di più logico e rispettabile che accettare l’offerta rispettosa del riparo di un ombrello in un pomeriggio di pioggia scrosciante? E poiché difetta di voli mentali, non correla l’invito di Corrado con quello che mesi prima ha dato inizio alla sua storia con Matteo. Fanno il percorso in un imbarazzato silenzio, interrotto da qualche goffa riflessione sul tempo, sulla primavera che ritarda e sulle gelate tardive che minacciano i raccolti.

Giunta a destinazione, Corrado la saluta, tenendo in mano il cappello e chinando il capo. C’è una sfumatura di cavalleria nei suoi modi che lusinga immensamente Angela. È così che deve comportarsi un uomo rispettoso delle buone maniere. Non tutta quella storia sulla parità per cui Matteo apre la porta della *cava* e, ciao, le dice girandosi e lasciandola a chiudersela da sola o sale in macchina senza aprirle lo sportello e farla sedere prima di richiuderlo.

“Hai un corteggiatore.” constata lui un giorno.

“Sei geloso?”

“Certo che no.”

“Dovresti esserlo.”

“Dovrei? Mi stai dicendo che sei tentata?”

“Ma per chi mi prendi?”

“Ecco, vedi? La gelosia è prima di tutto un sentimento offensivo per la persona per cui lo si prova. È come se ti dicessi che non ho fiducia in te e nella tua onestà e lealtà.”

“Quando è eccessiva. Ma appena un poco, è lusinghiera, è come dire ci tengo a te.”

“Io ci tengo a te, mi piaci, ma non sono geloso. Tu lo sei?”

Angela è piccata, ci pensa.

“No. Beh, mi dà un po’ fastidio quando parli della tua Vanina.”

Matteo spalanca gli occhi sorpreso.

“Mia Vanina? Ne parlo? Che stai dicendo?”

“Certo. Le poesie di Vanina, l’amicizia di Vanina, quello che dice Vanina.”

Sa di esagerare, in realtà Matteo ha parlato di quella amica solo qualche volta, ma è il tono usato, quel soffermarsi della voce sulle parole e sul nome che la urtano, la considerazione che avverte nelle cose che dice di lei. Angela l’ha vista in un paio di occasioni, sulle prime le pare scialba, poi invece confusamente avverte in lei un garbo sottile e una impalpabile forza attrattiva.

“Non è mica cosa però. È magra come uno stecco, non ha forme, sembra un ragazzo.” reagisce con puerile acidità.

Matteo la guarda severamente.

“Sei molto ingenerosa, anzi velenosa verso una persona che non conosci. Questa non è nemmeno gelosia, è meschinità.”

Angela si offende per quella che considera una ulteriore prova della pochezza e insensibilità di Matteo, ma, passato il primo momento, non ne patisce in maniera particolare.

Il discretissimo, rispettosissimo eppure visibile corteggiamento di Corrado l'avvolge, la fa sentire sempre più importante, sicura, pulita e decente, una nuova versione di eroina da fotoromanzo. Non più sotterfugi, pensa, bugie, sconcezze. Quando gli sta vicino, guarda la gente e si sente a posto, in linea con i comportamenti socialmente leciti e sanciti, non più mani, labbra e corpi appassionati e bramosi, farfalle nello stomaco e nausea nella gola. Solo attenzione e riguardo reverenti, decorosi e onorevoli. La rassicurano e la fanno tornare pulita.

E una sera di domenica, lungo i viali spogli, deserti e rabbriviti dal vento, ha il coraggio di dire addio a Matteo.

Nei giorni e nelle settimane che seguono si sente strana. Dentro di sé ci sono un vago rimpianto e una inconfessata paura, presto sommersi però da una montagna di rimorsi, e poi da un crescente rancore per cui, in parte assolvendo il padre per averla lasciata in balia del lupo, addossa su Matteo e sulla sua stregonesca e diabolica seduzione tutta la colpa per lo stato di abiezione in cui è caduta e da cui può riscattarsi ora che non deve più lottare con il suo malsano desiderio.

Man mano che i giorni si allungano, i cieli si riempiono dei trilli delle rondini, le albe si indorano, i mezzogiorni gettano ombre sempre più corte e i tramonti si infuocano, lei recupera una sorta di nuova verginità sociale, per così dire. È di nuovo a posto, ordinata, contegnosa come una suora, e sicuramente tale appare alla gente e se qualcuno ha avuto in passato qualche sospetto, di certo ora pensa che non è possibile, che si è ovviamente sbagliato.

È così soddisfatta, in pace che la sua bellezza addirittura erompe, si fa, se possibile, ancora più radiosa, sottolineata dai leggeri seppure castigatissimi tailleur. Naturalmente al suo splendore contribuisce non poco l'apprezzamento sempre più evidente di Corrado.

In banca tutti la osservano compiaciuti, dal direttore ai clienti. Corrado è ormai del tutto infatuato. I colleghi scommettono divertiti sui tempi della dichiarazione.

“Gli auguro di essere felice.” dice il direttore al suo vice
“Si piglia una bellissima bambola di pezza.”

“D'accordo, però bellissima lo è davvero.”

“Ma viverci una vita?”

Sempre più spesso Corrado le chiede di poterla accompagnare per un tratto di strada.

“Io sono a pensione lì.” le dice un giorno e le indica una via che lateralmente sfocia in piazza.

“Non siamo lontani.” osserva Angela.

Sta bene con Corrado. Lui non la critica mai per le letture che fa, le cose che le piacciono e che pensa. Anzi sostiene che le donne che si atteggiavano a colte rinunciano alla loro femminilità, che è grazia e sentimento, e certe letture, una certa musica la affinano e esaltano.

Angela si compiace di quelle parole. Corrado è proprio una persona perbene, ma non si espone, non si dichiara. Pazienza, Angela si dice, è proprio perché è una persona a modo e vuole fare le cose secondo regola. Sente sicuramente che è così e si affida fiduciosa a quello che è il più corretto, formale e rigoroso dei corteggiamenti. Confortata in questo dall'approvazione e dall'incoraggiamento dei genitori cui racconta ogni cosa.

“Non fare la civetta con lui, ma nemmeno devi scoraggiarlo.” le raccomanda Marietta. Antonino, a sua

volta, è tutto gongolante al pensiero di un genere impiegato di banca.

“A me piace la vita di paese.” le confessa Corrado in uno di quei giorni in cui insieme fanno un pezzo di strada standole rigorosamente a sinistra.

“Davvero? Pensavo ... sapevo ... mi hanno detto che voi siete del capoluogo.”

“No. Si è equivocato. Ho studiato lì in collegio, ma sono di un paese a una ventina di chilometri da qui, sulla collina costiera. I miei genitori morirono al passaggio del fronte durante i bombardamenti, e mi ha cresciuto uno zio prete che mi ha messo a studiare in collegio nel capoluogo. Poi vi sono rimasto a lavorare. Sono venuto qui perché è più vicino al mio paese e posso tornarci spesso. Mi piacerebbe viverci. Lo zio è morto e mi ha lasciato la sua casetta. La sto sistemando per quando mi ... sposo.”

“Oh! Non è lontano davvero. Il mio paese è in montagna.”

“Sono i mezzi di trasporto che non sono comodi. Dovrei acquistare un'autovettura, ma per ora non mi è possibile. Forse l'anno prossimo.”

“Voi sapete guidare? Io no.”

“Non dovete dirlo con quel tono dispiaciuto, signorina Angela. Mi rendo conto che a volte sia necessario per una donna prendere la patente o fare le cose che sono proprie degli uomini, non condivido però la pretesa di volere essere uguali a loro. Tutta questa storia dell'emancipazione!”

“Quindi non approvate che io lavori?” chiede Angela con una punta di rammarico.

“No, no. Non mi fraintendete, vi prego. Quello che non mi piace è la maniera arrogante con cui alcune donne pretendono di essere del tutto uguali all'uomo. Sono sgradevoli e sgraziate.”

“A me sarebbe piaciuto essere casalinga. Mio padre non ha voluto, ora però questo lavoro non mi dispiace e non mi dispiace nemmeno essere qui.”

“Voi siete davvero una signorina a modo. Quando dico che la donna non è uguale all’uomo, non sostengo che è inferiore nelle capacità e nell’intelligenza, sebbene penso che vi siano delle differenze di tipo naturale. Ritengo invece che a lei dalla natura e dalla società sia assegnato un ruolo diverso e importantissimo per l’ordinato sviluppo sociale. Se la necessità richiede che lavori, bisogna che questa non ostacoli tale ruolo, che si facciano delle leggi che lo tutelino, meglio ancora se aumentano lo stipendio o il salario del marito così che la donna possa rimanere a casa. La pretesa della donna di emanciparsi è un obbrobrio naturale, morale e sociale, è un vero e proprio sovvertimento.”

“Dite delle cose giustissime, signor Corrado.”

Angela riceve in cambio uno sguardo compiaciuto.

“Avete detto che non vi dispiace vivere qui, significa che in paese non vivreste?”

“No, no. La vita di paese mi piace, è così placida, tranquilla, sicura.”

“Già, è come un guscio protettivo. Le persone possono sembrare forse un po’ troppo invadenti, ma in realtà sono pronte all’aiuto e alla comprensione. Scopro sempre più in voi, signorina, sentimenti e pensieri puliti e genuini. Siete di una bellezza interiore di fronte alla quale scompare quella esterna. Non vi ho mica offeso, vero, signorina?”

Certo che non l’ha offesa, al contrario Angela tocca il cielo con tutte le dita, si sente ad un passo dal traguardo, davvero sta per avere il marito che ogni donna onorata desidera. Corrado è solido, rispettoso ed educato. Fisicamente non è un apollo, ma non insegue strane fantasie e incomprensibili ghirigori di pensiero. Corrado dice cose

che se a volte la lasciano perplessa – ma se lei prende la patente commette un sovvertimento o no? - sono però chiare, familiari, conformi ad un abituale pensiero e a radicate convinzioni.

Manca solo la richiesta di matrimonio.

Arriva anche quella.

Salendo in paese un fine settimana, Marietta l'abbraccia compiaciuta e Antonino dichiara:

“Così, figlia mia, fra poco saremo signora Balducci.”

Angela un sospetto l'ha avuto perché Corrado, salutandola il giovedì, con una certa commozione le dice che ha preso un giorno di permesso e che spera con tutto il cuore che gli avvenimenti del fine settimana siano conformi ai desideri che spera non siano solo suoi.

“Non ti ha detto nulla? Che persona davvero a modo!” esclama Marietta. “Giovane ma attaccato alle tradizioni.”

“Corretto ed educato, soprattutto.” aggiunge Antonino “Mi ha illustrato punto per punto la sua condizione e mi ha dato tutte le indicazioni per informarmi. Sono andato al suo paese ieri, mi sono fatto accompagnare dal segretario comunale e ho parlato con il parroco, mi ha confermato che appartiene ad una famiglia onorata, è figlio unico, è orfano ed è proprietario di una casa in paese e di un paio di ettari ad ulivo, poca cosa ma non dispiace. Insomma io e tua madre abbiamo deciso che è un buon matrimonio e questa mattina gli ho fatto scrivere da don Benedetto che domenica prossima può venire a chiedere ufficialmente la tua mano. Direi che era proprio ora, vai per i ventisei anni, non sei più una ragazzina!”

“Sei davvero fortunata.” si compiace Marietta “Ci ha detto che di te apprezza soprattutto la modestia e l'impren ... non lo so dire, ha usato una parola strana, insomma che nessuno ti può fare una critica.”

Angela sente un piccolo pungolo imbarazzato in fondo allo stomaco, ma lo scaccia velocemente.

“Allora l’abbiamo rassicurato che anche tu lo stimi molto e che ci hai parlato tanto bene di lui.”

Corrado, rivedendola il lunedì, le manifesta la gioia autentica ma contenuta per il consenso datogli dai suoi genitori.

“Questa felicità teniamola per ora solo per noi.” le suggerisce stringendole nascostamente la mano “Informeremo i nostri colleghi e gli altri solo quando saremo fidanzati ufficialmente. Ritengo che sia più corretto.”

Angela è impressionata perché tutto si sta svolgendo proprio nel modo che lei considera giusto, adeguato e rispettabile. Neanche le passa per la mente che Corrado non le esprime il suo affetto con un abbraccio o almeno con un fuggevole ma caloroso contatto fisico. Se solo ci pensasse, si direbbe che è perché un uomo perbene e rispettoso delle regole e delle tradizioni non tocca la donna che vuole sposare se non dopo che il fidanzamento sia stato debitamente annunciato e festeggiato. E anche allora con deferenza e riserbo. E Corrado è in tutto e per tutto un uomo perbene. D'altronde lei non desidera che lui la tocchi, anzi, se pensa che dopo sposata Corrado farà con lei quelle cose innominabili che Matteo ... - no, non vuole non solo ricordare ma nemmeno pensare che sia mai successo - ecco, prova un che di imbarazzo e disagio, sebbene sappia che è dovere di una moglie accontentare il marito, e poi se vuole bambini ... Ma non deve preoccuparsi, sarà una cosa pulita, sarà un atto lecito, proprio perché fatto nel matrimonio e per avere figli.

Sono in piazza e passano davanti alla chiesa. C'è quel prete che l'ha confessata mesi prima dicendole tutte quelle cose strane sull'amore e sul matrimonio. Ascolta con

espressione grave una ragazza che Angela vede di spalle, ma che riconosce essere Vanina. Lì per lì la sbircia con una punta di acidità, subito dopo però prevale la curiosità che quella ragazza le ha sempre suscitato. Non sa perché, non c'è niente in lei che sia particolarmente rilevante, quel pomeriggio, ad esempio, veste una gonna e una maglietta che non nascondono il suo corpo acerbo di ragazzo. Allora? Sarà perché Matteo la stima e rispetta? No, no, lei Matteo non vuole nemmeno più che esista. L'ha strappato dal suo corpo che ha riacquistato una sua monacale inviolabilità, lo sta cancellando anche dalla sua mente. Lui non esiste, non è mai esistito. Corrado e la sua rispettabilità hanno sconfitto il suo malvagio incantesimo. È che in quella ragazza c'è qualcosa che lei non sa spiegarsi, una certa strana grazia dell'anima che sembra pronta a donarsi. In un altro tempo e in un altro luogo le sarebbe piaciuto conoscerla, questo si dice Angela mentre si avvia verso casa con la testa piena di pensieri e di cose da fare nel prossimo futuro.

Per prima cosa è necessario verificare il corredo. Marietta lo sta preparando da anni, asciugamani, lenzuoli, tovaglie, molti dei quali le sono stati regalati per la prima comunione. Nelle lunghe serate d'inverno e nei pigri pomeriggi estivi Angela ha aiutato la mamma a cucire, ad orlare e ricamare. C'è però ancora qualcosa da aggiungere prima che comare Linuccia lo venga a valutare e possa essere esposto.

Bisogna poi fare la festa di fidanzamento, ma già domenica lei potrà andare in chiesa sottobraccio a Corrado e presentarlo ai paesani. Sicuramente le amiche creperanno d'invidia per quel fidanzato di città, impiegato di banca, che sa parlare bene, ed è proprietario di casa.

Però fra tutti questi pensieri si affaccia un frequente cruccio. Deve dire a Corrado di Matteo? Si accorgerà che non è più illibata? A volte il cruccio diventa un vero rovello,

maledice il padre e le sue fissazioni, la madre e la sua fiacchezza, ma soprattutto Matteo e la sua disonestà, la corruzione della sua anima che le ha tentato e sporcato il corpo. Poi ricorda discorsi sentiti in casa fra la mamma e una comare che fa anche la levatrice e aiuta, si sussurra, le donne a liberarsi, quando ce n'è bisogno, di pesi indesiderati. Credono che lei non ascolti perché è seduta al tavolo a fare i compiti e loro parlottano vicino al focolare acceso. Parlano di una giovane di una frazione che è andata sposa ad uno con un cospicuo gregge di pecore.

“Che fortuna!” commenta Marietta “Non avrei scommesso neanche un soldo che si sposasse, tutti sappiamo che compare Gino se la teneva come moglie.”

“Eh, una cosa è sapere e una cosa è provare.”

“Ma quella non è una cosa che puoi nascondere. Se sei sfondata, sei sfondata.” dichiara brutalmente Marietta.

“Non è così. La prima notte ti lamenti quando tuo marito ti fa quella roba lì, ti stringi, ti metti in mano uno spillone, ti pungi e macchi il lenzuolo di sangue e tutto è fatto. Gli uomini sono bestie, mica capiscono.”

Angela ricorda, si rassicura e di nuovo torna a disegnare il suo futuro immediato e prossimo.

Non sa se è opportuno festeggiare e sbandierare la sua soddisfazione, il papa è morto, l'intera cristianità è in lutto e ci sono le esequie seguite dalle radio e dalle televisioni di tutto il mondo.

“Non parrà brutto che mi fidanzo?” chiede Angela ai genitori.

“E perché? Il papa è morto a Roma e noi non facciamo mica una festa grande, quella sarà fra qualche settimana.”

“Poverino,” commenta Marietta “Deve aver sofferto molto, ce ne ha messo a morire, ma in fondo era vecchio.”

Antonino tira su con il naso.

“E anche tanto malato, quel male non perdona. Ma, come si dice, morto un papa se ne fa un altro.”

E così viene liquidata tutta la faccenda. Mica tutte quelle storie che fa Matteo.

“Non ti puoi isolare dal mondo.” la esorta, ma il tono è predicatorio e indisponente “Lo devi vivere nei suoi avvenimenti, conoscerli e rifletterci sopra perché in un modo o in un altro si collegano alla tua vita privata, possono addirittura influenzarla, cambiarla, quello che accade in Cina può, ad esempio, ripercuotersi qui in Italia. Ma, oltre a questo, siamo esseri umani e tutto quanto accade ad altri esseri umani deve interessarci. C’è un poeta inglese del seicento che pressappoco dice che nessun uomo è un’isola, siamo tutti parte di un continente, e che se sentiamo suonare una campana non dobbiamo chiederci per chi suona perché essa suona per ciascuno di noi.”

“Uffa, quanto la fai lunga, solo perché ti ho detto che non so nulla di questa cosa della Nato e dei missili che si devono mettere qui in Italia.”

“Va là che sei una capra.”

Ma il tono di Matteo è allegro e i suoi occhi sono accesi dalla passione, è gennaio con le sue brevi giornate e il cielo bianco di neve, la loro storia è in boccio e tutto fra loro è ancora da scoprire, vivere, patire e corrompersi.

VANINA

A Vanina piace l'inverno. Adriana lo trova inconcepibile. *Pensa al freddo, al buio, le giornate brevi, il fagotto degli abiti*, obietta. Naturalmente si muove ad un livello diverso. Per Vanina l'inverno è la stagione dei ritmi ampi del cuore e della mente, è il luogo eletto della riflessione e dell'esame di uomini e cose favoriti dal buio precoce e dalle lunghe sere, dal pigro rilassarsi del corpo che apre la via all'alacrità della mente e al moto dei sentimenti. Le piace camminare stretta nel cappotto lungo i viali solitari i cui alberi dai rami spogli non le parlano di foglie cadute e di tempo edace ma di una vita nascosta che fervida si prepara al rinnovamento. Il vento che soffia fra i rami e si ingolfa nelle vie, che accumula le nuvole grigie cariche di pioggia o di neve le parla di giorni che corrono e vanno, ma la invita anche a considerare una vita che non ritorna mai su di sé e ad assaporarne con forza e generosità ogni attimo, a costruirne il significato.

“E l'estate no? Il sole, il calore, l'azzurro del cielo, i colori della natura non sono più adatti a farti riflettere sul senso della vita?” replica Adriana.

“L'estate è la stagione della marcescenza, di un tempo alla fine.”

Adriana scuote la testa, *certo che sei un po' strana, oppure ha ragione mamma per cui tu sei una ipotesi e d'estate t'ammosci, ma mi sa che ti piace distinguerti e filosofeggiare*. Lei che è una persona comune continua ad amare l'estate, il caldo, il mare, i cieli azzurri e gli abiti leggeri. Tuttavia, anche se strana e filosofeggiante, Vanina è Vanina e non si discute.

A Vanina non piace il suo nome, lo ritiene eccessivo e pretenzioso.

“Perché pretenzioso.” le dice un giorno Matteo “Ti si addice, è insolito e privo di banalità. Un po’ come sei tu.”

Da allora ha smesso di considerarlo un nome ingombrante. Ma in quel momento Matteo già non è più per lei solo il fratello di Adriana.

La mamma, quando sceglie il nome, è in uno dei suoi periodi di esaltazione romantica in cui identifica le sue sterili fantasticherie con le eroine della letteratura, sfortuna vuole che in quel periodo legga Stendhal, e la figlia ha in sorte quello nome così retorico.

Le è capitato qualche volta di sentirsi chiedere, in una presentazione, mentre sulla bocca dell’interlocutore si disegna uno stolido sorrisino, *Vanina ... Vanini?* In genere lei veste una totale inespressività e risponde *Debiase*.

Per fortuna i ragazzi della sua età non hanno una conoscenza così approfondita di Stendhal. Ma all’università più di una volta i compagni di corso la canzonano allegramente per quell’ingombrante nome e i docenti lo sfruttano per tastare la sua preparazione e le sue conoscenze. Fessacchiotti quei professori, lei li fulmina.

Purtroppo quel nome le rammenta la madre, sebbene il ricordo le sia alieno e si faccia sempre più intermittente e neutro man mano che il tempo passa e lei cresce. Ancora ricorda però come, soprattutto durante l’infanzia, l’abbia assalita l’amarezza. Per fortuna che poi in casa arriva Delia e lei, Vanina, conosce e frequenta don Michele: il dispiacere che a lungo è rimasto annidato nei suoi pensieri, progressivamente sfuma, diventa una sorta di nebbia lieve che le si posa sul cuore, ma non lo opprime né lo oscura. Soprattutto scopre che è una nebbia che si origina al suo esterno e non le si sprigiona dall’animo, che invece respira da sempre libero e accorto.

Negli anni dell'infanzia guarda con una sorta di malinconica invidia le mamme delle sue amiche, avverte come una defraudazione quella condizione di orfana cui è stata condannata. Perché orfana non lo è per nulla. Ci sono volte in cui addirittura si sente responsabile dell'assenza della mamma.

“Sono stata proprio così cattiva che la mamma se n'è andata?” chiede alla zia Letizia che se l'abbraccia stretta rassicurandola che lei è un tesoro di bambina.

Crescendo e conoscendo i particolari della storia presentati, soprattutto dalla zia Clara, con tutte le animosità che essa ha suscitato, al senso di colpa si sostituiscono in un primo tempo il risentimento e il biasimo.

“Non devi lasciarti dominare dalla sua scelta.” l'ammonisce la zia Letizia.

A differenza della sorella, zia Clara è astiosa e tranciante nei confronti della cognata o ex cognata. Dice che è una sciocca e molle donnetta che insegue solo se stessa e il suo benessere. Tutto bene finché non arriva la guerra, e i razionamenti mettono alla prova la resistenza morale della gente. Ma lei non ne ha nemmeno un briciolo, è tanto più facile frequentare quell'ufficiale tedesco che la rifornisce di viveri e profumi, la fa sentire desiderata come una di quelle eroine di cartapesta dei suoi romanzetti. Poi il fronte terribile e devastante la fa fuggire insieme all'ufficiale e all'intero comando. *Tradimento aggiunto a tradimento*, tuona zia Clara, *della famiglia e della patria*.

“Com'era la mamma? Hai più saputo niente di lei?” Vanina chiede alla zia Letizia il giorno in cui compie dieci anni. Non ha nulla che le parli della madre, non una foto, un oggetto, nemmeno uno straccio di biancheria, niente, la zia Clara ha distrutto di lei tutto quello che si è salvato dai saccheggi e dalle requisizioni della guerra.

Minuta, molto graziosa, con splendidi capelli castani, le risponde zia Letizia. E no, lei non ha mai nemmeno pensato di sapere. Il passato è passato. La fine della guerra ha significato anche per la famiglia la ricostruzione sulla base di una diversa condizione della realtà. Lei ritiene che la povera sciagurata cognata si debba considerare una dei cinquanta milioni e passa di vittime di quello spaventoso conflitto che ha insanguinato il mondo.

La zia Clara invece sbuffa e sostiene che la sorella è una pecora, altrimenti non assumerebbe quell'atteggiamento di condiscendenza nei confronti di una persona che ha inflitto una tale umiliazione al loro unico e amato fratello, colpevole solo di essere stato comprensivo. E di continuare ad esserlo. Una persona che non ha esitato a gettare alle ortiche il buon nome della famiglia, l'onorabilità personale e familiare, la lealtà che si deve alla propria terra.

Sballottati fra queste opposte posizioni, disorientati dal silenzioso riserbo del padre e dai commenti di parenti, amici e conoscenti spesso spregiativi ed esecratori, i sentimenti di Vanina pian piano si coagulano in un grumo inestricabile di distacco, incertezza e scontento.

In un certo senso questa condizione interiore la blocca mentre per sua natura Vanina tende ad essere positiva, è sobria ed essenziale, il mondo l'attira e le piace capirlo nel concreto delle sue varie e multiformi realtà. E lo fa ma sottovoce, senza vere confidenze, senza fidate relazioni, con una specie di afasia dello spirito.

Inizia ad affrontare tale stato solo qualche anno dopo, quando nella famiglia arriva Delia. Vanina ha da poco compiuto i nove anni, la zia Letizia può dedicarsi meno a lei, impegnata ad assistere la sorella costretta da una paralisi sulla sedia a rotelle, e il padre, in rapida affermazione nella sua attività di ingegnere grazie alla ricostruzione postbellica,

vive con difficoltà la responsabilità di occuparsi di una figlia nella fase delicata dell'adolescenza. Fino ad ora l'ha cresciuta come ha potuto e saputo, con l'aiuto delle sorelle e ricorrendo a governanti che dopo un po' si licenziano per l'invasenza prepotente della zia Clara piuttosto che per l'impegno di instaurare un rapporto con la bambina, pacata ma poco comunicativa e soprattutto circospetta. Il lavoro lo assorbe, gli fornisce gratificazioni che lo risarciscono della insoddisfazione della vita sentimentale che non ritiene di dover cambiare per pudore verso la figlia e per timore che lei possa sentirsi negletta, tradita ancora una volta, ma anche per una sorta di egoistica pigrizia emotiva.

Poi arriva Delia discreta e paziente, viene da un paesino dell'entroterra che il fronte ha devastato, svolge funzioni di governante e di domestica, e cerca di vincere la diffidenza della ragazzina che le è affidata. Non è facile. Vanina non ama sentirsi e fare la vittima, ma comunque ritiene, seppure in modo confuso, di avere diritto ad una sorta di risarcimento d'amore con gli interessi, ad una dose di affetti raddoppiata per il furto di essi patito, lo avverte in una maniera chiusa e circospetta, soprattutto nei confronti di persone, come Delia, per cui prova immediato e spontaneo trasporto. La madre l'ha abbandonata, perché gli altri, e Delia, dovrebbero amarla così, disinteressatamente? La diffidenza e tuttavia la sua natura aperta alla vita creano una miscela di restia disposizione e a tratti di vera e propria chiusura. Così un giorno Delia interviene con decisione, sebbene non dismetta la calma della voce e dei gesti.

“Non sei l'unica che la guerra e le sue aberrazioni hanno colpito.” le dice “Molti sono stati segnati e tanto più di te, ma non si lasciano intrappolare in quello stato e derubare del futuro.”

Vanina poi saprà del prezzo pagato da Delia alla follia della guerra, della casa polverizzata, dei corpi devastati del padre, di due fratelli e della nonna, saprà del fidanzato, sfuggito ad un eccidio nazista, partito con la brigata Maiella e ucciso nelle Marche. Lì per lì però recalcitra, Delia non sa niente di lei, di quello che pensa e che sente, e nessuno le dà il diritto di farle la predica, di dirle chi e cosa deve capire e dimenticare.

Delia non cade nella trappola del rimprovero severo ma in sostanza incurante o della compassione superficiale e un po' pelosa. Con molta pazienza e scegliendo toni e tempi le spiega che capire non ha mai significato accettare supinamente e dimenticare, anzi, a suo parere non lo dovrebbe mai. Vuol dire solo imparare, è *faticoso, hai ragione*, che le cose sono complesse, che le cose che le persone fanno sono guidate spesso da ragioni complesse.

“Se ti rendi conto di questo, non è che fai di tutta l'erba un fascio e metti insieme sullo stesso piano il giusto e l'ingiusto. Impari solo ad essere meno rigida, a dire no alle azioni che procurano del male, ma a non rifiutare le persone che lo commettono.”

È una strada abbastanza in salita quella che percorre Delia con una bambina alle soglie dell'adolescenza che sempre ha altalenato fra compassione detestabile, come odia quel *povera piccina*, e malevola attenzione. Ma le avversità hanno forgiato Delia, il suo carattere equilibrato, le sue convinzioni rafforzate da una sincera e devota pratica religiosa la sostengono nel compito per lei ormai doveroso sul piano morale, umano e affettivo di spianare le rughe (perché in fondo capisce che tali sono) sulla fronte e sull'anima di Vanina. La quale piano piano si ammansisce, con Delia può parlare, ha fatto studi, incompiuti per la guerra, da maestra e le piace essere informata, non si lascia chiudere nello

steccato dell'età e della condizione sociale, sebbene sia e si dimostri sempre consapevole di esse.

Delia è sempre pronta ad ascoltare e ad andare incontro al bisogno di affetto, di comprensione e di chiarezza della ragazzina, ed è ferma nel ribadire quelli che per lei sono piuttosto valori che principi.

Le dice, senza nominarle la madre ma chiaramente alludendo ad essa:

“Abbiamo tutti diritto ad essere amati, ma non si può pretendere l'amore, esso è un atto libero di donazione. Io ti voglio molto bene ma non perché tu in qualche modo l'abbia meritato. Penso che l'eternità terrena di una persona consiste nella ricchezza di affetti che lascia dietro di sé.”

Un'altra volta le dice:

“È facile offendersi davanti ad una ingiustizia.”

Accade un giorno in cui Vanina torna a casa dalla scuola molto risentita e spera di convincere il padre a recarsi dal direttore per protestare. La maestra non le ha creduto e l'ha punita davanti alla classe intera percuotendola con la bacchetta sulle palme con l'accusa di aver tradito la sua fiducia e sottratto il quaderno ad una compagna, ma è una scusa che Adele ha inventato perché non ha fatto i compiti. *Papà e il direttore sono così, dice unendo indice e medio, le faccio rizzare i capelli in testa, dovrà chiedermi scusa davanti a tutta la classe e mettere quella vigliacca di Adele dietro la lavagna in ginocchio con i ceci sotto le ginocchia per un'ora intera. Vedrai se non lo faccio.*

“È un tuo diritto offenderti.” aggiunge Delia “Non può essere però l'arroganza la risposta all'ingiustizia, altrimenti ad essa si risponde con un'angheria che è una delle sue facce. Ricorda che l'ingiustizia alla fine dimostra se stessa.”

Vanina recalcitra, ma insieme ci pensa su. Non le è facile ammetterlo sulle prime, colpita così direttamente dal sopruso

patito. Poi si convince della profonda verità etica insita nelle parole di Delia, del loro valore generale, non si può rispondere ad una ingiustizia con una ingiustizia, con una ritorsione, con una vendetta, si innescerebbe una catena che non sai mai dove potrebbe portare. La rettitudine e la coerenza dovrebbero essere invece la risposta che alla fine imporrà la verità. Delia sorride, non ti illudere, le dice, spesso vince la prepotenza e gli uomini si chinano ad essa. Ma se credi in qualcosa, devi rispondere alla tua coscienza, anche se la gente non capisce e ti critica. Raramente lo fa per cattiveria, è perché non comprende, perché è ignorante, perché l'ambiente non aiuta a capire, perché è convinta di stare nel giusto. Insomma per una quantità di ragioni di cui tenere conto ma che non sei tenuta ad accettare.

Vanina ascolta, chiede, ribatte, e lentamente inizia a dare forma alle sue convinzioni tuttavia alla sua maniera, affidata alla discrezione della voce e delle parole, agli sguardi carichi, meditativi che ti fissano e pare che ti invitino a fermarti e a pensare.

Delia è religiosa e conduce Vanina in chiesa. La ragazza a tempo debito ha fatto la prima comunione ed è stata cresmata, ma non è particolarmente fervida, al contrario, manifesta spesso la sua contrarietà per certi rimproveri che il canonico della cattedrale le rivolge, per certe penitenze assurde che le impone di fare, per le domande insensate che le rivolge in confessione.

“Ma non è stupido chiedere se quando ti lavi ti tocchi?” rivela a Delia, indecisa se essere indignata, divertita o esasperata “Che vuol dire? Come fai a lavarti senza toccarti? E che vuol dire dove ti tocchi? Mi lavo, mi tocco dappertutto. Glie l’ho detto, mi ha rimproverato dicendomi che sono impudente e indecente e che devo espiare con una corona di rosario. Il fatto è che lui ha una mente morbosa.”

“È vecchio.” le dice Delia “Il mondo sta cambiando con una tale velocità e l’età e la forma della sua educazione religiosa non lo aiutano a confrontarsi con i cambiamenti. Devi essere comprensiva e non confondere mai il messaggio del vangelo con le manchevolezze e i limiti degli uomini di chiesa.”

È un modo per invitarla a riflettere e valutare le ragioni, per quanto deboli possano essere, che muovono certi comportamenti, *è la strada che conduce alla sopportazione, l’intelligenza fa appello alla pazienza e alla comprensione.*

Comunque sia, è la strada che conduce Vanina a formarsi un suo preciso modo di essere, una capacità di ascolto e apertura che però non è mai supina, ma sollecita con tatto e pacatezza a considerare altre possibilità, altri aspetti, altri percorsi di pensiero e di vita. È quindi anche la strada che la porta ad essere considerata un po’ strana, non del tutto regolare rispetto ai modelli di comportamento in cui sono educate le sue coetanee.

“Importa la rettitudine del tuo cuore e della tua mente, il resto è solo consuetudine.” è solita dirle Delia “Non vuol dire necessariamente ipocrisia, ci vuole molta libertà di mente per comportarsi in un modo che non è considerato convenzionale. Tuttavia, sii te stessa, ma non esserlo con arroganza. Ricordati che il rispetto è una cosa fondamentale”. E Vanina impara sempre più ad essere se stessa; è, alla sua maniera discreta e sommessa, disinvolta e indipendente, si fa vedere con i ragazzi, siede sulle canne delle loro biciclette o sui sellini delle loro moto e non mostra nessun pudore o riserbo nel farsi accompagnare a casa in tale guisa, porta i pantaloni di tela alla maniera di quegli svergognati personaggi dei film e delle canzoni americani e d’estate calzoncini che le scoprono le gambe al di sopra del ginocchio, adotta un linguaggio corretto ma schietto che le

mamme delle sue amiche ritengono niente affatto adatto ad una signorina di buona famiglia. È vero che su di lei non si mormorano pettegolezzi piccanti, d'altronde non è il tipo che attira quelle particolari attenzioni maschili, magra e poco sviluppata com'è. Però le premesse non sono rassicuranti. *Ma che vuoi, non si sfugge del tutto al sangue dei genitori, e lei, poveretta, con quella madre! Figurati, affidata ad una serva. Certo, se Clara fosse ancora in grado di fare e di parlare, sarebbe tutto diverso.*

Ormai Vanina non è più una bambina, frequenta il liceo, con le amiche prova i passi del rock and roll, scambia le riviste da dove spuntano gli occhi assassini di Elvis Presley e quelli tenebrosi o tormentati di Marlon Brando e James Dean ("povero giovane, che disgrazia, certo la fama non gli ha dato pace" è il commento di Delia alla notizia della sua morte avvenuta in modo tanto drammatico), condivide con pacato interesse i segreti sui primi innamoramenti: lei non prova palpiti per nessuno, ma le amiche sussurrano di ragazzi e di appuntamenti, di incontri nascosti e di baci dati e ricevuti in complici e appartati luoghi. C'è una sua compagna di classe, considerata la più bella del liceo, che viene guardata con un misto di invidia e di ammirazione scandalizzata perché va in giro seguita e circondata sempre da un codazzo di ragazzi che le sbavano dietro, e si dice che lei ne abbia baciati tanti.

Vanina è nell'età in cui si è naturalmente curiosi delle cose del sesso, vuole sapere, chiede a Delia che sa e non sa e la invita a cercare sui libri, non chiede al padre e alla zia Letizia, parla con le amiche che le dicono tante cose che fanno.

"Come le sai?"

Ma si sa, affermano sapute, però è tutto piuttosto vago, parlano di abbracci e di baci, *e ti senti tutta infiammata e smaniosa*.

Sì, ma come e perché?

Vanina fa amicizia abbastanza facilmente per la sua naturale capacità di ascolto, per il suo_accorto e non invadente modo di rapportarsi agli altri, ma se riceve confidenze (e chiacchiere), conserva sempre un sottile riserbo che non appare a prima vista e che fa dire di lei che è fredda, sebbene le conferisca una strana e innegabile attrattiva. Da poco però ha una nuova amica, si chiama Adriana, si sono conosciute attraverso un'amicizia comune, e Vanina, a differenza di tutte le altre sue conoscenze, ne è decisamente conquistata; Adriana è gentile, accomodante e allegra, ha un ragazzo, è più grande, è universitario. Si fa rossa e si imbarazza quando le parla delle loro effusioni. Non dice molto anche perché, pur essendoci fra loro due una grande simpatia, non c'è ancora molta confidenza. Dice solo "ci piacciamo molto e ce lo dimostriamo". Più tardi le confiderà che fanno regolarmente petting, che molto le ha insegnato Nicola, ma che sono gesti che ti viene spontaneo fare se ti piace la persona con cui stai.

Vanina legge, ma i libri a cui ha accesso non dicono con chiarezza o dicono con troppa filosofia e troppi tecnicismi. Non soddisfano e lasciano intatto il bisogno di capire la radice delle emozioni e dei sentimenti che tanto spazio e tanta rilevanza hanno nella vita degli uomini. Insomma è piena di domande e le cose che le dice il canonico non solo non fanno presa su di lei, ma la raffreddano, è come se tutto sia vietato, la musica rock, le canzoni, i libri e i film, il bikini, andare in macchina con i ragazzi ("il fuoco vicino alla paglia brucia"), continua ad andare in chiesa ma per

abitudine e pura formalità. Poi un giorno Delia le dice che è arrivato un nuovo parroco.

“È giovane e dinamico, dovresti andare a parlargli.”

Vanina la domenica successiva va a messa e rimane colpita dall’omelia. Il sacerdote commenta il vangelo delle beatitudini e la lettera di Paolo che parla della carità; insiste con parole semplici e forti sulla legge dell’amore che è alla base dell’essere cristiani, che anzi è l’unica legge per un cristiano che voglia percorrere la strada indicatagli da Gesù. Non punizioni, mortificazioni, minacce di eterna dannazione, ma amore che è anche perdono e misericordia, compassione e partecipazione dati e ricevuti.

“Anche se ti fanno del male?” chiede a don Michele mentre se ne stanno seduti nell’ufficio parrocchiale.

Ormai Vanina lo frequenta quasi quotidianamente, ha lasciato di buon grado che lui la coinvolgesse nelle attività caritative che ha avviato in parrocchia e nelle letture bibliche che ogni settimana esegue con un gruppo di giovani; ma soprattutto ne ha fatto naturalmente e spontaneamente il proprio mentore, per così dire, gli si rivolge per capire senza dire e gli si apre, nella sua maniera ritrosa, per liberarsi.

“Soprattutto se ti fanno male.” le risponde lui “Ti dice il vangelo «che merito hai se ami chi ti ama, se fai del bene a chi ti fa del bene? Anche il malvagio agisce così».”

In modo diverso, ma sono le cose che anche Delia le è andata dicendo da quando sta con lei.

“Come si può pretendere tanto da una persona? Devo capire e compassionare anche la mamma?”

Vanina non sa perché l’ha detto, ormai è da un pezzo che non pensa più a lei e quando raramente lo fa, è con indifferenza, ma le è rimasta l’astratta abitudine di sentirsi vittima del colpevole egoismo materno.

Don Michele conosce la sua storia, glie l'hanno raccontata le solite persone benintenzionate. Con qualche parola discreta e delicata gettata qua e là durante le loro conversazioni è riuscito a far parlare Vanina che gli si apre a poco a poco con sempre maggiore fiducia e confidenza.

“Naturale, e lo so che è difficile,” le risponde “per farcela ci vogliono esercizio, preghiera e tempo; il Signore spesso guarda ai tentativi sinceri che compiamo, lo sa che non siamo perfetti e non lo saremo mai, ma se riconosciamo di essere povere creature volenterose, un primo grande passo è stato fatto.”

La fa parlare, le fa tirare fuori tutto quello che ha rimuginato negli anni su sua madre e sul suo abbandono, intuisce i reali contorni e dimensioni della situazione, suggerisce qualche parola che esorta alla pietà per le miserie umane.

“Sai,” le dice un giorno “chi veramente è da commiserare è proprio tua madre perché ha rinunciato al tesoro del tuo amore. Non sappiamo se la sua vita poi è stata soddisfacente, se si è riempita di altri affetti, ma vedi, Vanina, l'amore non è un sentimento sostituibile, semmai funziona per accumulo. Quello che ha perso rinunciando a te non potrà mai essere risarcito con altri affetti.”

“Beh, vale anche per me, no?”

“Certo, ma tu non hai rinunciato a nulla e il suo sarebbe un rimpianto complicato da un rimorso.”

È faticoso da accettare. Vanina all'inizio oppone una resistenza silenziosa, ottusa e ostinata. Non le va dover ripensare completamente tutte le cose che ha immaginato della sua sciagurata madre e rivedere la sua condizione di bambina abbandonata e senza amore.

Ma in effetti della madre è da tanto che non pensa più niente, di lei non conosce nulla, nemmeno l'aspetto fisico,

non ha nessun ricordo neanche vago o appena accennato, e bambina abbandonata e senza amore non lo è mai stata, lo sa da un pezzo, sebbene durante l'infanzia le sia pesata la mancanza della madre, ma non perché si sia sentita privata del suo affetto o perché ne abbia patito l'assenza. Non ha avuto una esperienza di presenza materna.

L'ha messa a disagio, un disagio tutto e solo vissuto epidermicamente, avvertito come inevitabile e alla fine metabolizzato, il fatto che lì dove le mamme accompagnavano a scuola o aspettavano all'uscita da esse le sue compagne, lei non ha avuto che il padre o le zie. E poi Delia. Si è sentita diversa, ecco.

L'aiuta in questo lento e complesso processo di conoscenza Delia (e alla sua maniera, lieve e dolce, la zia Letizia), essa le fa capire che la diversità non è una anomalia, tanto meno una menomazione ma una meravigliosa risorsa della vita.

“Il mondo è ricco di diversità.” osserva un giorno in cui Vanina con poche parole e lunghi silenzi le fa capire quello che ha provato “Hai mai visto un uomo identico ad un altro o una rosa uguale ad un'altra?”

E don Michele durante una di quelle letture bibliche che avvia nella parrocchia con un gruppo di ragazzi, a proposito delle pagine della genesi sulla creazione, dice:

“La varietà e la diversità sono il meraviglioso modo in cui si è manifestata l'assoluta grandezza di Dio creatore. Non esistono armonia e amore se non nella diversità.”

E a Vanina non dispiace più essere diversa, non pensare esattamente come gli altri, dire qualcosa che si discosta o contrasta con quello che gli altri si aspettano di sentirsi dire da lei.

Non agisce in maniera ostentata, non è da lei, si limita a scuotere pacatamente la testa e a dire poche ponderate

parole, ficcando negli occhi dell'interlocutore i suoi occhi consapevoli e avveduti. E lo stesso fa con i comportamenti. Ha un codice di valori cui cerca di essere il più possibile fedele, ma senza ipocrisia o proclami, sommessamente, nei fatti coerenti e vissuti con discrezione. Un sorriso appena avvertibile le passa sulla bocca di fronte ad una critica sulla sua irregolarità del vestire o dell'agire, e la pacatezza con cui magari risponde che le mode e i costumi cambiano con il tempo e che a nessuna donna verrebbe in mente di vestire come le loro nonne che portavano ricchi drappaggi sul didietro, spiazza sul momento la maldicente di turno, che più tardi, ripensandoci, si stizzisce per tanta sfrontatezza.

“Ma tu non ti arrabbi mai?” le chiede un giorno una sua amica che la vede sorridere con ironia e scuotere leggermente il capo nell'ascoltare uno di quei pettegolezzi che la riguardano.

“Chi ti dice che non mi arrabbio? Mi capita, ma per le cose serie o che possono essere cambiate. Posso cambiare certe mentalità? No. E allora a che serve arrabbiarmi?”

Certo questa libertà discreta e paziente di pensiero e di animo non si delinea in un attimo. Né Delia né don Michele insistono, parlano con lei di quello di cui vuole parlare, se vuole parlare. Pazientemente le tirano fuori i suoi interessi, i suoi dubbi, le incertezze, i sogni e nascostamente nei loro discorsi infilano pensieri e stimoli lievi come le brezze e consistenti come la vita. È un lavoro lento, costante e discreto, ma ottiene dei risultati: Vanina lentamente conosce e rimuove il rimpianto di un passato che non è mai stato suo, il cui desiderio le è stato indotto da suggestioni esterne e dal malanimo della zia Clara e di altri parenti, impara a non concentrarsi più solo sui suoi problemi e a uscire da sé. Impara a guardare con pazienza (e a volte rassegnata sopportazione) manchevolezze e differenze e a scrollarsi di

dosso malanimo e acidità. Le rimane tuttavia, come una sottile e indelebile incrostazione, la sfiducia nella sua capacità di attrarre e conservare sentimenti veri e duraturi, di concepire e suscitare passioni e fervori, e non riesce a superare la sottile diffidenza verso i moti del cuore.

L'interesse per le cose del mondo, che le è connaturato, grazie ai racconti di Delia sulla guerra, alla frequentazione di don Michele e agli insegnamenti di un professore di liceo si sviluppa in direzione di un forte senso dell'impegno civile e della solidarietà fra gli uomini. Ad Adriana che ormai è diventata la sua migliore amica, confida che è stata molto colpita da una frase che il neoeletto presidente degli USA ha pronunciato nel suo discorso di insediamento.

“È adattabile a molte situazioni e implica un grande coinvolgimento morale e civile. Dice: non chiederti cosa il tuo paese possa fare per te, ma cosa tu puoi fare per il tuo paese. Riflettici, è grandiosa.”

Adriana è graziosa fisicamente e conciliante di carattere. Si sono conosciute alla festa di compleanno di una comune amica, frequentano entrambe l'ultimo anno delle scuole superiori, Vanina al liceo e Adriana alle magistrali. Si sono simpatiche, Vanina sperimenta il piacere, fino ad allora solo parziale e incompleto, anzi effimero, della complicità amicale, facile in Adriana, piena di comunicativa, più circospetto in lei, non eccessivamente espansiva. Frequentano la stessa università anche se in facoltà diverse, ma Adriana che è innamoratissima e fidanzatissima con un giovane che ha conosciuto attraverso suo fratello Matteo, interrompe gli studi a metà del percorso universitario, partecipa ad un concorso da maestra, lo supera, inizia ad insegnare alle elementari, in un paese per fortuna non lontano. Tutte le mattine sale sul treno e fa progetti sul suo futuro.

“Mi voglio sposare.” confessa a Vanina “Ci vogliamo sposare, Nicola sta per laurearsi e subito comincerà a lavorare nella farmacia di zio Valerio. Anzi nella sua farmacia, zio Valerio la intesterà a lui.”

“Ma perché tanta fretta, hai appena ventitré anni.” Vanina è perplessa.

“Ci vogliamo bene, ci ...” si fa rossa.

“Siete fidanzati, vi sposerete, se lo desiderate così tanto perché non lo fate l’amore?”

Adriana scuote la testa, diventa ancora più imbarazzata. “Ai miei verrebbe un coccolone se sapessero che facciamo petting, figurati se andassimo a letto. E poi non è solo il desiderio di fare l’amore, ma di stare insieme, capisci?”

Vanina non riesce a capire proprio bene, pensa che l’amore sia un sentimento importante ma in qualche modo pericoloso e ingombrante, non ne conosce tuttavia la frenesia e lo struggimento, è convinta che per carattere e mentalità a lei non capiterà mai di conoscerlo, sebbene da qualche tempo in lei sia sbocciata una notevole simpatia per Matteo. La cosa la irrita e la imbarazza perché le sembra di vivere certe situazioni stupide da romanzetto popolare. Ciò nonostante, non può fare a meno di provare interesse per il fratello della sua amica. Lo conosce da tanto, frequentando assiduamente, quotidianamente casa Calvani, e se si sono guardati e parlati, non si sono mai davvero visti e sentiti, lei è l’amica di Adriana, lui ne è il fratello. Punto. A volte Vanina pensa che Matteo sia un po’ arrogante e saccente, e non capisce le ragazze che sdilinquiscono davanti a lui. Ma pian piano scopre in lui cose che la costringono a modificare le sue opinioni. È vero che è un po’ presuntuoso e a tratti anche intollerante, ma ha una testa che ama pensare, prova sentimenti e sa ridere e scherzare. E poi suona il sax da Dio, la fa vibrare e librare, vi sono delle volte che, ascoltandolo,

non può non accostare quei suoni alle struggenti parole della sua poetessa preferita. Inizia a guardarlo con occhi differenti.

Matteo però cattura saldamente e definitivamente la sua attenzione e il suo interesse un giorno in cui lei aiuta Adriana a preparare un pannello didattico. È un ottobre luminoso di cieli celesti e di aria intrisa dei caldi colori dell'autunno, lei ha depositato presso la segreteria dell'università la sua tesi e non ha granché da fare, passa il tempo fra passeggiate, incontri con gli amici, attività in parrocchia e, naturalmente e primamente, Adriana. Quel giorno sta da lei l'intero pomeriggio e si ferma per la cena durante la quale assiste ad uno dei consueti battibecchi fra Matteo e il padre. Nasce in sordina, inavvertitamente. Matteo parla di due libri che ha visto a casa di un amico dell'università, l'ha presi e se l'è letti tutti e due in inglese. Lui che ha il pallino per quella lingua e se la sta studiando praticamente da solo, inizia come per sfida, vediamo se ce la faccio, poi si lascia prendere dalla lettura.

“Uno dei due scrittori si chiama Salinger, l'altro Kerouac e appartiene ad un movimento chiamato beat. Li leggi e pensi che l'America è davvero un grande paese, da una parte ha Mc Carthy con il suo tribunale di inquisizione, la discriminazione verso i neri e gli indiani, le sue belle bombe atomiche, i suoi dollari con cui comprare il mondo, gli intrighi della sua CIA, dall'altra però ha il jazz, il cinema, cantanti, poeti e scrittori e gente come Luther King che si ribellano alle regole ipocrite e ingiuste dei cosiddetti benpensanti.”

Il signor Giuseppe siede a capotavola, mangia in silenzio e ascolta con espressione disgustata. Matteo lo nota e sghignazza leggermente.

“Oh, lo so, papà, che non è il tipo di letteratura che tu apprezzi, ma non si può rimanere aggrappati a Manzoni e Carducci vita natural durante.”

“Quella che ti piace non è letteratura, è spazzatura. Che razza di scrittore e in generale di espressione artistica è quella che induce a sovvertire tutti i valori e l’ordine della società? Ha ragione quel titolo di film, è una gioventù bruciata la tua a cui piace vivere senza rispetto e senza ubbidienza, al di fuori della tradizione e della religione.”

“Magari è vero. Però, se tu, papà, ragioni in questi termini, anche Leopardi ai suoi tempi era un sovversivo. Molto spesso scrittori e poeti sono stati visti come “diversi”. Guarda a come le cose stanno cambiando, capirai che non si tratta di un atteggiamento anarchico, ma della reazione contro l’egoismo che esiste nella società, contro la guerra fredda, l’industrializzazione disumana, gli armamenti. Lo sai che il termine beat può significare battuto, sconfitto, ecc. ma anche beato e puro? Allora non è una letteratura spazzatura e non parla di una generazione bruciata, non nel senso che dici tu, ma è ricca di significati perché è un atto d’accusa contro un mondo che non offre spazio a chi pensa in modo nuovo e diverso e lo costringe all’autodistruzione. Inoltre è una letteratura nuova e moderna nel linguaggio.”

Intorno al tavolo gli altri mangiano e ascoltano, ma, fatta eccezione per Adriana, sulle facce dei presenti, c’è anche Olghina, la sorella più grande di Matteo, e il marito Stefano, si notano indifferenza e una traccia di noia. Vanina invece è interessata da quello scambio di pensieri.

Il signor Giuseppe sbuffa ancora più disgustato.

“Le cose che dici e le tue simpatie sono illuminanti. Lo so che fate in quella cantina, tu e quei tuoi amici sfaccendati, altro che suonare sassofono, chitarra e batteria, bevete e altro.”

Si guarda in giro e fissa con intenzione la faccia perplessa della moglie e conclude con filosofica rassegnazione:

“Ma in fondo è colpa mia, che mi sono fatto convincere da tua madre a farti studiare quel fesso strumento.”

Matteo si irrita, ma non lo dimostra, assume un atteggiamento annoiato e scostante.

“Devo dunque supporre, papà, che ti degni di venire a trovarci?”

Il signor Giuseppe aggrotta le sopracciglia.

“Dio mi scampi e”

“Sai che ti dico, papà, su ciò di cui non si può parlare, si deve tacere.”

Il signor Giuseppe diventa rosso per l'indignazione, inghiotte il boccone e con voce soffocata sibila un *brutto screanzato*, interrotto dalla placida affermazione di Matteo:

“È Wittgenstein, papà, io sono andato oltre Kant e Hegel.”

“E chi è questo Vin...stain?” sussurra Adriana alle orecchie di Vanina.

“Wittgenstein. È un importante filosofo austriaco, contemporaneo.” risponde Vanina mentre il suo interesse per Matteo viene risolutamente e saldamente catturato. Nel frattempo Olghina è saltata su.

“Papà ha ragione, Matteo, sei proprio un gran maleducato, arrogante anche. Hai dimenticato come ci si rivolge”

“Hai casa tua, va là a fare le tue prediche.” le ritorce contro Matteo con freddo distacco.

“Ha solo citato un filosofo, Olghina.” cerca di mettere pace Adriana.

“Tu, come al solito, devi fare la saccente.”

E mentre Stefano cerca di intervenire a difesa della moglie, ad Adriana, che si sta divertendo, e minimizza allegramente “Ma va là, me l'ha detto Vanina che quel tizio

è un filosofo”, Olghina acidamente commenta che chi va con lo zoppo impara a zoppicare. Vanina nasconde nel tovagliolo uno smalziato sorriso che tuttavia non sfugge ad un interessato e sorpreso occhio di Matteo.

Intanto la signora Paola, al suo solito, si lamenta che tutta quella confusione le sta facendo venire il mal di testa e si porta una mano languida alla fronte.

“Ma com’è che tu conosci questo Wittgenstein e io no?” si informa più tardi Adriana con Vanina.

“Ho avuto Colombo come professore, ricordi?”

Vanina frequenta la seconda liceo. È una mattina di novembre, fredda, uggiosa e umida. In aula, gli studenti aspettano il solito supplente, invece entra questo professore magro, alto, vestito di un lungo cappotto grigio spigato. Ha una stretta faccia banale, e parla con un insolito accento settentrionale. È piemontese, di Torino, apprendono dopo, ha vinto il ruolo di insegnante di filosofia, è di pochissime parole, e non sorride affatto, ma ha favolosi occhi blu, i più belli del mondo, grandi, lunghi, dallo sguardo fondo e conturbante sottolineato da folte ciglia femminili, tutte le ragazze della classe si innamorano di quegli occhi e sospirano guardandoli. Salvo poi abbassare insieme a tutti gli altri precipitosamente i propri quando il professore dichiara che sentirà qualcuno per rendersi conto del loro livello di conoscenza. Attendono con la rassegnazione del condannato a morte mentre scorre l’elenco dei nomi ed è allora che un loro compagno, un po’ per dilazionare il momento un po’ per alleggerire la tensione, dice:

“Ultimamente su una rivista c’era un interessante articolo su Pascal a firma di un professor Colombo. Era lei?”

Il professore mostra di prendere sul serio la domanda. Scuote leggermente la testa e con voce pacata nega.

“No, ci sono tanti Colombo.”

“Sì, certo, soprattutto a piazza San Marco.”

È una battuta scema, lo sanno tutti, ma in quel momento, in quella uggiosa e tesa mattina di novembre, ha un potere liberatorio che si palesa con una fragorosa e allegra risata.

“Mi pare di capire che la vostra preparazione lasci a desiderare. Bene, allora cominciamo dall’inizio.” dice il professore facendo battere il cuore delle sue alunne girando sulla classe i suoi favolosi occhi blu.

Ma di favoloso ha anche il modo di insegnare la filosofia. Dice, fatevi le domande. Dice ancora, andiamo a vedere quali risposte ad esse cercano di dare i filosofi, perché cambiando tempi e contesti le risposte cambiano e cambiano anche le domande o meglio, cambia la maniera di porre la domanda e i suoi ambiti.

Chiaro che uno così ti fa anche Wittgenstein, e non solo.

Uno così ti suscita la curiosità per l’uomo, per il suo essere nel mondo e per il modo in cui lo vive, ti stimola a conoscerne le vicende e le idee come esse si sono manifestate attraverso i tempi, e le sue opere. In un certo senso ti indirizza in profondità se glie lo consenti.

Scoprire improvvisamente in Matteo la stessa disposizione che lei ha sviluppato la stupisce, la intriga, lo guarda con occhi diversi, vuole far colpo su di lui e vuole condividere con lui quelle letture nuove e, le pare, di grande interesse. Così va alla ricerca dei libri di cui ha parlato, non li trova alla biblioteca comunale, ma nemmeno pensa di trovarli, figurati se la signora Marianna, che ne è la direttrice, si dà da fare per rifornirla di tali opere, per quanto la riguarda l’uomo ha smesso di scrivere alla fine dell’ottocento. Va nella libreria che frequenta con maggiore assiduità, non è però che la scelta sia ampia, in città ci sono solo tre librerie, no, quei libri non li ha, dice la libraia, non ne ha mai neppure sentito parlare, ma non è compito suo

quello di essere informata sulle novità letterarie, e non solo italiane? Vanina le spiega di che si tratta, chiede se può averli. Certo, può provare, ma Vanina permette un consiglio? Dalle cose che dice non le sembrano libri adatti alla sua età, le pare che agitino pensieri pericolosi, sicuramente è tra le opere che sono da considerare moralmente sconsigliabili.

“Ce li hai ancora quei libri di cui hai parlato?” chiede a Matteo quando lo vede. È andata da Adriana, lei è immersa nella correzione di lavori scolastici, si siede e le dà una mano in quello che le è possibile.

Ottobre è alla fine, ma le giornate sono ancora tiepide.

“Ho sete. Filomena ha fatto la spremuta di arancia” le dice ad un certo punto Adriana e Vanina va in cucina a versarne due bicchieri. E in cucina c'è Matteo che si sta facendo un caffè. Consapevole di quel nuovo e timido sentimento per lui, Vanina si confonde e reagisce con una certa bruschetteria.

“Com'è che sei a casa?”

Matteo la guarda seccato.

“Perché non dovrei esserci?”

Vanina muove leggermente le spalle. Dall'acquaio prende due bicchieri e li riempie con il succo di arancia.

“Così. Mi pare che tu sia abbastanza girandolone.”

Intanto nella moka il caffè esce gorgogliando. Matteo si avvicina anche lui all'acquaio per prendere una tazzina quasi sfiorando Vanina, si versa la bevanda e, bevendola così bollente e amara, commenta secco:

“Quando si dice pregiudizio.”

Vanina lo guarda tenendo in mano il vassoietto con i due bicchieri, è distante e indifferente nei suoi confronti, e questo le procura una specie di strappo nel cuore, vuole scuoterlo, costringerlo a vederla.

“Ti ricordi di quei libri di cui hai parlato?” gli chiede allora “Li ho cercati, ma non si trovano.”

La fissa un po' stupito.

“Certo, te li posso procurare, se vuoi. In inglese?”

Vanina, che sta per laurearsi in lingue straniere, inglese come prima lingua, accenna di sì.

“Sai che mi è stato detto che sono inadatti per me, che potrebbero traviarmi?”

“Ah! La benedetta, santa censura che si preoccupa del bene dell'anima.”

“Non ci si deve preoccupare del bene dell'anima?” Vanina lo provoca.

“E come! Ma penso che debba essere tu a preoccupartene, in piena libertà. Vuoi un consiglio, per quello che vale? Non ti far fregare da chi ti dice che pensa al tuo bene, vuole solo fotterti il cervello.”

“Questo lo dici per il mio bene vero?”

Vanina lo chiede avviandosi alla porta, sulla soglia si gira e lo guarda con finta innocenza. Matteo la fissa un attimo confuso, poi:

“È naturale, perché altro?” le risponde con un'allegria e ironica risata.

Ecco, Matteo, l'ha di nuovo sorpresa e confusa. Deve ammetterlo, nei suoi confronti ha nutrito un bel po' di pregiudizi, invece il corrucciato e bel Matteo è capace di ridere di sé, di fare autoironia. Non è una cosa facile.

E poi a rifletterci bene su quanto ha detto, è vero, non si dice che la strada dell'inferno è lastricata di buone intenzioni? Quanto bene ti vuole davvero chi non ti lascia crescere con maturità? Chi, anche se con la sincera preoccupazione per il «tuo bene», ti impedisce di capire e di scegliere con libera convinzione e cognizione?

Paradossalmente ha le stesse ottusità morali e sentimentali di chi all'opposto mostra disinteresse e distacco.

“Tuttavia con tanta corda sciolta ci si può anche impiccare.” le obietta don Michele “Questo non significa che la censura sia buona, provoca asinesche morbosità e sterili ostinazioni, comunica l'idea di un potere autoritario e punitivo e non serve al fine che si propone. Che dici di una via di mezzo? Il consiglio discreto, il dialogo sincero, la contaminazione della scelta. Tutte cose affidate alla sensibilità e alla saggezza di chi dà e di chi riceve, oltre che all'affetto e all'amore.”

Da quel giorno i rapporti fra lei e Matteo, sebbene in maniera indefinibile e impercettibile, tuttavia iniziano a cambiare. A Vanina pare che Matteo la cerchi o faccia in modo di incontrarla quando sa che è in casa, si attardi in cucina davanti ad una tazza di caffè o di cioccolata in compagnia sua e della sorella, gli piaccia parlare con lei e ascoltarla, spesso battibeccando e intestandosi sulle proprie idee, e quasi pretendendo che Vanina le faccia sue, tuttavia interessato a sentire quelle di lei, e intanto gli occhi la seguono e sembrano carichi di segreti pensieri. Vanina un po' si turba, un po' ride di sé, un po' si chiede dove andrà a parare questa cosa e intanto giunge al termine dei suoi studi e mette in tasca una laurea conseguita magna cum laude, che attesta la sua buona conoscenza dell'inglese e del francese acquisita con frequenti soggiorni in Inghilterra e Francia, tutte cose di cui non sa ancora cosa fare.

“Ti piacerebbe insegnare?” le chiede il padre

“No.”

“Cosa vuoi fare allora? Non ti va di lavorare?”

“Stare a casa non mi alletta, ma non so che lavoro fare. Mi piacerebbe il giornalismo. Ma non so ancora.”

“Non ti fasciare la testa. Hai solo ventitré anni. Pensaci con calma.”

Vanina in realtà ci pensa poco e con poco impegno. Non avverte questo bisogno impellente di lavorare, è ancora così ragazza, si può godere quei giorni di libertà, leggere, camminare, andare in bicicletta, stare con le zie e gli amici, dare una mano a don Michele in qualche attività caritativa della parrocchia. Dio, quanta miseria materiale e morale c'è in giro, e che è nascosta all'occhio distratto e chiuso delle persone!

Negli ultimi mesi pare a Vanina che il suo mondo si sia incardinato sempre di più su due elementi centrali. Uno è privato, nascosto nel fondo di sé e le suscita inaspettati battiti del cuore, aspettative velocemente rintuzzate, disagio sgradevole e vago allarme. L'altro è il mondo esterno che, a partire dal breve spazio cittadino, si allarga alle realtà del suo paese e delle altre nazioni, in continua trasformazione, dilaniate da drammi estremi e vitalizzate da una forte, e spesso caotica, ansia di libertà e di futuro. Se il suo privato lo tiene sotto chiave e ben controllato, coltiva il suo interesse per le cose pubbliche in tutti i modi che le sono possibili. Durante gli anni dell'università ha fatto conoscenza con una ragazza francese di Lione, si chiama Anne Marie con cui conversa al telefono in francese ricevendone risposte in italiano. Per Natale il padre le permette di andare a trovarla e nel periodo pasquale Anne Marie sta da lei.

Ovviamente Vanina la fa conoscere ad Adriana a cui decidono di dare un corso intensivo di lingua francese. Ridono molto e allegramente.

Matteo usa le sue arti seduttive con Anne Marie a cui scintillano gli occhi quando lo vede.

“Aussi tu dois apprendre le français.” gli dice con il suo sorriso più malizioso provocandolo leggermente con la pronuncia.

“Se me lo insegni tu, comincio subito.” la corteggia gaiamente Matteo.

Adriana dà di gomito a Vanina la quale scuote la testa davanti a quella esibizione da galletto nostrano che la diverte e basta in un momento in cui il giovane è solo il fratello della sua amica.

Con Anne Marie parla però anche di argomenti di scottante e controversa attualità, per esempio, gli attentati e le violenze in Algeria oppure le vicende che riguardano i territori francesi dell’Africa occidentale, sollecita un punto di vista altro, vuole sapere e quando le telefona o le scrive, le chiede di inviarle qualche articolo interessante di riviste francesi. Nell’ultimo anno di università, anche per dare sostanza alla tesi che sta scrivendo su Conrad, si appassiona in particolare alle vicende della decolonizzazione africana, dedicandosi alla lettura di quotidiani e settimanali italiani e in lingua inglese e francese.

“Era prevedibile.” le dice Matteo un pomeriggio che la vede leggere un articolo che commenta la conclusione della guerra d’Algeria.

Fa caldo, Vanina sta aspettando che Adriana finisca di prepararsi per uscire a fare una passeggiata. Matteo le appare silenziosamente alle spalle e si china per vedere cosa legge. Deve essere tornato dal mare perché è in sandali e pantaloni di tela, i capelli scuri sono arruffati e il colorito abbronzato fa risaltare gli occhi.

Vanina si gira un tantino verso di lui e si perde un po’ nell’osservarlo. Si dice con disinteressata ammirazione che il fratello di Adriana è proprio un bel vedere.

“Cosa?” chiede poi.

“La liberazione delle vecchie colonie.”

“Perché?”

“A Unione Sovietica e Stati Uniti delle colonie europee non glie ne frega un accidente, a meno che non abbiano un significato in termini di geopolitica, e poiché il mondo lo comandano loro ...”

“Ma tu sei d'accordo sul colonialismo?”

“Io credo che ciascuno deve essere padrone di se stesso e in casa propria. Ma non mi illudo, sai che accadrà? Che difficilmente le ex potenze coloniali allontaneranno gli artigli dalle ricchezze di quei paesi, sostituiranno il vecchio potere con nuove forme di dominio, magari aizzando uno contro l'altro i capetti locali. Non ti dimenticare che la struttura sociale di quei luoghi è fortemente incentrata sull'appartenenza tribale ed etnica.”

“Penso che sia così, guarda cosa accade fra Congo e Katanga.” riflette Vanina e intanto si dice che Matteo non è solo un bel vedere ma anche uno stimolante sentire.

“Già. Ma com'è che ti piacciono 'ste cose?”

“Non dovrebbe?” Vanina è leggermente canzonatoria, ma che crede, che tutte le ragazze sono come quei bei soprammobili che lui ama frequentare?

“Di solito voi ragazze vi interessate solo a cantanti e attori, e leggete quegli stupidi giornali femminili.” in pratica conferma Matteo.

Vanina lo fissa con quello sguardo che Matteo con disagio imparerà a vederle negli occhi, pensoso, enigmatico e intenso.

“Il mondo è molto ricco, articolato e pieno di sfaccettature.” gli dice quindi pacatamente tornando al suo giornale.

Solo allora Matteo, inaspettatamente colpito, comincia ad accorgersi di Vanina come persona; e la stessa Vanina intuisce quale professione vorrebbe davvero intraprendere.

“Credo di aver deciso cosa mi piacerebbe fare.” confida un giorno a Delia “La giornalista. Pare che stiano preparando una legge di ordinamento della professione.”

L'autunno, fra esami di laurea, impegni in parrocchia, lunghe pedalate in bicicletta, passeggiate per viottoli di campagna, lunghe chiacchierate con gli amici e con Adriana in primis e il lento e inesorabile sbocciare dei primi turbamenti sentimentali, sta avanzando sempre più freddo e grigio, preannunciando uno di quegli inverni rigidi e nevosi.

Vanina va a casa di Adriana e insieme poi escono, passeggiano per breve tempo lungo il corso non molto affollato e osservano le vetrine, entrano nel caffè che ha una bella architettura e decori liberty e, sedute ad un tavolino, si riscaldano con una cioccolata calda, poi si avviano verso la farmacia e aspettano che Nicola esca. Lui riaccompagna a casa in macchina Vanina e se ne va insieme ad Adriana. Vanina immagina le loro carezze e le vengono in mente Matteo e quel nascosto e tenero interesse che da qualche tempo prova per lui.

Se ne ritrae e se ne lascia catturare, spia le espressioni e le intonazioni di Matteo quando insieme parlano e si scontrano, lui spesso intemperante lei quieta, le pare di leggergli interesse, affetto e apprezzamento anche quando la contesta (e lo fa spesso), non sopportando che non condivida con lui pensieri e considerazioni e “non capisci niente, eppure sei intelligente e colta, ma quando si tratta del tuo punto di vista, non fai neanche un passo indietro.” Vanina sorride lievemente “perché tu no?” lo smonta. Stranamente Matteo non si infuria, al contrario si placa, le sorride un po' sornione

e un po' complice e riprende la discussione con altri argomenti mentre Adriana li guarda e li ascolta incuriosita.

È perché c'è tutto questo fra lei e Matteo che Vanina si turba molto quando un pomeriggio l'amica le dice che Matteo ha una ragazza. Le timide e sfuggenti attese che la simpatia e a volte l'empatia che le è parso di condividere con Matteo le hanno fatto concepire, si frantumano in una presa di coscienza ironica e amara della propria sciocca e infantile immaginazione. Le piacerebbe vedere com'è questa ragazza e infine, per caso, la vede.

È un giorno molto freddo di gennaio, ha nevicato nei giorni precedenti, ora la neve si è trasformata in una poltiglia sporca e scivolosa, è pomeriggio e Vanina, ben imbacuccata, è uscita da casa delle zie e sta andando in parrocchia dove con alcuni amici deve aiutare don Michele a preparare qualche pacco con cibo e indumenti per delle famiglie particolarmente bisognose.

D'un tratto intravede Matteo che, dapprima fermo all'angolo di un palazzo, avanza poi verso una giovane donna che esce dall'edificio della banca.

Vanina, pur continuando a camminare, discretamente li guarda e scruta la ragazza.

Dio, è bellissima, ha un volto dall'incarnato puro, e una piccola fossetta sul mento mette in risalto l'armonia dei lineamenti, conferisce loro un che di esotico. Il cappotto, pur chiudendolo, non nasconde il corpo agile e sinuoso, sottolineato dalle caviglie sottili che le scarpe pesanti per contrasto rendono ancora più affusolate.

Realisticamente ammette che è naturale che Matteo abbia perduto la testa. Ciononostante non può impedirsi di rattristarsi. L'unica consolazione, ammesso che possa considerarsi tale ma che comunque deve bastarle, è che il rapporto che da qualche mese si è instaurato fra lei e Matteo,

non ne è in alcun modo influenzato, anzi continua con una spontaneità e una complicità sempre maggiori.

Sono momenti importanti che illuminano l'intera giornata quelli in cui lo vede e parla con lui. Quello che le piace, *arido piacere diverso dalla gioia*, è che Matteo gradisce discorrere con lei, e anche se spesso rimane della sua idea e cerca di imporgliela, non è mai aggressivo, anzi la stuzzica e la incalza quasi inseguendo una avvolgente complicità.

“Non sei scema.” le dice e negli occhi gli brilla una luce allegra.

“Invece tu sei presuntuoso.” lo rimprovera Vanina con affettuosa indulgenza. Vorrebbe chiedergli com'è la sua ragazza, e sente di essere gelosa della intimità di pensieri e di coscienza che Matteo condivide con lei. Non c'è nulla di più unico che questo incontrarsi di menti e di anime. Conta questo in un legame, se c'è ed è irripetibile, il resto è accessorio. Sente Olghina che trincia giudizi sulle ragazze, amiche e conoscenti di Adriana o figlie di amici e conoscenti della famiglia. Cambiano fidanzati, vanno in giro con ragazzi sempre diversi, sono state viste abbracciate ora con un giovane ora con un altro, sono vere e proprie puttanelle.

Le viene da ridere. Può anche convenire che siano superficiali, ma non contano i baci che dispensi, puoi anche concedere il tuo corpo ad un uomo, ma il legame vero e totale, l'unico che ha valore è quello nel quale concedi all'altro l'anima e la mente. Sgualdrina è colei che non ha cura del proprio intimo, non lo conserva pudicamente e non lo alimenta per la persona, *unica eletta di tutte l'anime create*.

Adriana sbotta a ridere.

“Tu e la tua Emily! Se ti sentissero mamma e Olghina! Temerebbero per la mia virtù, convinte che mi travierai.”

“Ma la pensi come me?”

“Temo di essere molto terra terra. D’accordo, la donna che vende il suo animo un tanto al chilo è in un certo senso più puttana di chi va a letto con più uomini. Ma anche quest’ultima non scherza, vero?”

Vanina scoppia in una allegra risata.

“Ma davvero Olghina penserebbe che ti corrompo?”

“Vuoi vedere? Le viene un coccolone se ti sente.”

Ridono insieme con complicità e Matteo irrompe in camera imbronciato che con loro che fanno le galline non riesce a studiare.

Vanina è contenta di vederlo.

“Dai, fermati con noi.” lo invita Adriana.

“E che ci faccio con due galline?”

“Il gallo.”

Il clima è allegro e spensierato, si parla di molte cose, musica, cinema, letture fatte e da fare, ragazzi e ragazze.

“Com’è la tua fidanzata?” gli chiede Adriana.

“Sorella!” l’ammonisce Matteo.

“Va bene, non sono fatti miei, ma qualcosa su di lei puoi dirlo.”

Vanina lo guarda, percepisce la sua contrarietà, ma anche qualcos’altro, una sorta di frustrazione che gli offusca lo sguardo, gli vela la voce. Non è felice, lo sente, lo sa, lo vede con la stessa chiarezza con cui sa e vede quello che c’è nella stanza.

“Non vidi mai brughiere e mai non vidi il mar: pure so com’è l’erica, so quale aspetto ha l’onda.” sussurra assorta.

“Cosa hai detto?” le chiede sorpresa Adriana. Anche Matteo la guarda incuriosito.

Vanina si riscuote. È imbarazzata, cosa in lei del tutto insolita. Cerca una spiegazione plausibile.

“Conosci Matteo; quindi, anche se non hai mai incontrato la sua ragazza, puoi sapere com’è.”

Adriana scuote le spalle.

“Sei assurda.” commenta, mentre Matteo la fissa con sguardo sospettoso.

Vanina sa che è stupido provare quella leggerezza dentro di sé, non cambia nulla per lei che il legame di Matteo con quella ragazza non lo soddisfi, dovrebbe invece rattristarsi per questo. E in realtà un po’ le dispiace anche perché per lei non cambia niente, e il sentimento di Matteo non impedisce all’amicizia affettuosa che li lega di accrescersi giorno dopo giorno e di arricchirsi di confidenza e rispetto.

L’inverno è lungo, freddo, la neve scende per più giorni da un cielo compatto nel suo biancore, Vanina si infila pantaloni e scarponi, alza il collo del suo cappotto, cinge il capo con una calda sciarpa di lana confezionata a formare un cappuccio e lascia lungo i viali una candida scia di passi.

È sola, il gelo dell’aria le arrossa il naso e le intirizzisce gli arti, ma gode moltissimo di quei momenti, del respiro gelato e pulito del tempo, del sangue che le scorre caldo nelle vene, della vita che pure palpita in quella sospensione delle sue forme consuete, vetri chiusi e appannati, strade deserte e inanimate, suoni attutiti se non addirittura silenzio, attraversato di tanto in tanto dal fruscio di un passero che cala a beccare nel soffice manto nevoso o dal tonfo morbido di un ramo che si libera del suo carico in eccesso.

Essere e non essere della vita, momenti vissuti in una fissità di sembianze bianche e asettiche e scorci palpitanti energia.

Dio, che piacere in quelle solitarie passeggiate lungo i viali innevati e nell’aria rarefatta dell’inverno!

Adriana, che è, dice lei, freddolosa, ma sicuramente è un po’ pigra, l’accusa di essere matta.

“Non c’è niente di meglio in questi giorni che stare al caldo vicino al fuoco.”

Si stringe alla stufa che riscalda il soggiorno.

La signora Paola guarda criticamente Vanina.

“Non sta bene che una ragazza indossi i pantaloni.” le dice ma senza biasimo.

“Mamma ha ragione.” rincara Olghina “È decisamente sconveniente.”

“Forse. Ma è senz’altro comodo e caldo.” afferma placida Vanina.

Olghina si indispettisce, la guarda un attimo e aggiunge che in fondo se li può permettere, su di lei i pantaloni, per quanto sconvenienti, non sono scandalosi considerando il suo fisico da ragazzo.

“Olghina!” disapprova la signora Paola.

“Dai,” esclama allegramente Adriana “ammettilo che sei gelosa di Vanina, con il suo personale può indossare quello che vuole.”

L’ingresso galoppante nella stanza di Genesio distrae l’attenzione e permette ad Olghina di sfogare il malumore provocato dalle parole della sorella sulla supposta maleducazione del bambino.

Il maltempo continua con brevi intervalli di giornate tuttavia non particolarmente miti.

A carnevale la temperatura torna di nuovo ad abbassarsi e nel pomeriggio inizia a scendere un nevischio che lentamente si infittisce. A sera, nonostante l’aria rigida, Vanina accompagna Adriana e Nicola alla *cava* dove suona Matteo con gli amici.

Il giorno dopo Vanina siede sul letto di Adriana mentre l’amica alla toletta si trucca. Ha iniziato a farlo da alcune settimane.

“Mi meraviglio che tua madre non dica nulla.” commenta Vanina.

“A lei non dispiace perché dice che lo faccio con discrezione. È Olghina che non smette di rimproverarmi, secondo lei, si truccano solo le sciacquette. È proprio stupida.”

“Tua sorella non è stupida, è gretta. È peggio.”

“Penso che tu abbia ragione. Sai che ha combinato ieri? Ebbene, va a casa della suocera per aiutarla perché Livietta, sai chi è, no, l’ultima dell’esercito di sorelle di Stefano, allora Livietta dà una festa da ballo per i compagni di classe e altri amici. È carnevale e si divertono. Succede che a un tratto lei entra nel salone e i ragazzi ballano a luci spente. Lancia un urlo da carica di cavalleria e comincia a inveire contro l’immoralità dei giovani moderni, e mentre la suocera e un paio di amiche di costei dicono che sono ragazzi e che comunque non possono fare niente di veramente male, lei si insedia nel salone, vi costringe le signore e lancia sguardi di fuoco e ammonimenti ad ogni coppia che balla troppo unita. Pare che Livietta dopo abbia fatto finire il mondo e le abbia detto che certe cose se le faccia a casa sua.”

Vanina ridacchia al racconto.

“Mia sorella è proprio un soggetto. Ora sta attraversando una fase di forte bigotteria. Le hanno detto che Matteo è stato visto in macchina con quella con cui sta. Ha attaccato una storia che non ti dico sull’obbligo morale di Matteo di ufficializzare il legame.”

“E perché?” Vanina, che è temperata per carattere e per abitudine, riesce a trattenere il sussulto, ma vorrebbe essere altrove.

Parlando, le due ragazze si sono trasferite in cucina e Adriana inizia a preparare la cioccolata per riscaldare lo stomaco in quella fredda e bianca giornata di fine inverno.

“Ma che ne so. Secondo lei, se tu vai in macchina con un uomo che non è il tuo fidanzato, è come se fossi compromessa o cose del genere.”

A Vanina scappa un singulto di risata.

“Signore! E quanto sono compromessa io? E i tuoi che dicono? E Matteo?”

“Mamma e papà non sono così perentori, ma ammettono che non è molto conveniente. Matteo, sai com’è, o la butta sul ridere oppure all’inizio cerca di essere ragionevole, poi ti manda a quel paese e finisce in lite. Dico io a Matteo, lascia stare Olghina, non stare sempre sulla parola con papà, ma lui no, davvero, a volte mi pare assolutamente incapace di trovare quiete e un punto di intesa. È come se non fosse più capace di comunicare.”

“Uh, mi scomodi Antonioni?”

“Non fare così, non sto scherzando, la situazione sta diventando pesante, lo vedi anche tu quanto spesso è tormentato.”

La cioccolata è pronta e viene versata nelle capaci tazze. Prendendo la scatola di biscotti sfornati proprio il mattino da Filomena, Vanina cerca di placare l’amica.

“Se scherzo è perché stranamente drammatizzi. È vero che a volte è un po’ nervoso, ma paragonarlo ad un Aroldo byroniano mi pare davvero eccessivo.”

“Chi è come il giovane Aroldo pellegrinante?” chiede Matteo entrando in cucina.

“Da dove vieni fuori?” sussulta Adriana.

“Sono tornato ora, mi riscaldo, mi rifocillo e esco di nuovo.”

“Per vederla?”

“Ecco, diciamo che non sono affari tuoi. Di che parlate?”

Intanto si versa la cioccolata e vi intinge un biscotto di Filomena.

“Non sono affari tuoi.”

“Ieri sera siamo venuti alla *cava*.” interviene Vanina. Non vuole pensare a Matteo che esce con la sua ragazza, che la tiene fra le braccia e le apre il cuore e la mente. È una cosa che la turba troppo e le procura una sorta di mancamento del respiro.

“Sì, vi ho veduti. Siete andati via subito.”

“Nicola ci ha portati ad una festa. A Vanina è piaciuto molto il *Nostro concerto* suonato con il sax.”

“Davvero?” Matteo guarda Vanina sorpreso e interessato.

“L’ho trovato pieno di sentimento ma non sentimentale, toccante ma robusto. Hai fatto un azzardo ma, a mio parere, convincente.”

“Io lo dicevo a quei due. Quindi la cosa funziona, dico, scegliere pezzi di musica leggera, quelli più interessanti, e reinterpretarli. E io continuo così, se ne esce una schifezza me lo dici sinceramente? Ma certo che sì, tu non fai mai i complimenti, sei sincera, se dici una cosa, vuol dire che la pensi davvero. Irrita, ma va bene.”

Indubbiamente sono parole che le fanno piacere, e molto, ma non è che cambiano la situazione, vero? chiede Vanina all’immagine sua riflessa nel lungo vetro appannato del bagno. Anzi, ricordarle la intristisce.

Si asciuga vigorosamente e si cosparge con il talco, casualmente gli occhi vanno allo specchio e guardano critici e severi il corpo. Beh, Olghina, nonostante tutto, ha ragione.

Mia cara Vanina, come vuoi che un ragazzo possa provare interesse e ammirazione per te? Ti sei vista bene? Sembri un adolescente.

Il pensiero le corre alla ragazza che ha visto con Matteo, alla sua bellezza strepitosa. Anche l’aspetto ha la sua importanza, ha detto un giorno la signora Paola, serve ad avvicinare le persone, per mantenerle vicine ci vuole altro.

Perché quella frase? Ah, sì, si sta parlando di una giovane, figlia di conoscenti dei Calvani, il cui quasi fidanzamento è stato rotto. Eppure è così graziosa, ha detto Adriana, e la madre se ne viene con quella frase.

Così lei, si dice ora distogliendo gli occhi dallo specchio, può chiudere. E poi, ammesso che il suo aspetto adolescenziale sia capace di attirare qualcuno, dov'è l'altro che glie lo mantenga vicino?

Lei non è capace di fare smorfie e moine, non sa civettare (e non le piace, sebbene a volte ha provato un miscuglio di sprezzo, ammirazione ed invidia per quelle amiche così brave a battere ciglia, lanciare sguardi e svolazzare di qua e di là e così tanto richieste), non sa parlare di scemenze come cosa mi metto, questo va di moda, quanto è bello quel ragazzo e via discorrendo, anzi le è davvero sgradito.

Non sei bella, ma carina in una maniera insolita, non hai ragazzi dietro perché non sai essere femmina, spesso l'ha rimproverata un'amica dell'università, rilassati un attimo, parla anche di altro, non c'è solo cultura.

E così lei non è femmina, il saperlo non la consola, ma è fatta così, e comunque pensa che sia meglio non esserlo che esserlo nella maniera che vede in giro. Certo il meglio sarebbe conciliare la femminilità con gli interessi culturali. Ma, si chiede, perché discorsi e pensieri che abbiano significato sono un attentato alla femminilità?

“Il fatto è che mi mancano la morbidezza e la grazia.” si confida con Adriana, che però ride un po' di lei.

“No, la grazia ce l'hai.” dissente l'amica “Non farti fare i complimenti, guardati, come parli e ti muovi, sei ..., come dire, piena di garbo. Il problema, non tuo, ma degli scemi e delle sceme che ci stanno intorno, è che non sei banale, proprio non ti viene di esserlo, ma ripeto, non è un tuo problema.”

“Non è vero, come vedi so anche essere banale.” ride Vanina. “E poi credi che mi debba consolare?”

“Ti devo ricordare che hai mandato a spasso qualche corteggiatore? A volte penso che tu non voglia nulla di impegnativo. Eppure mi piacerebbe tanto che sentissi qualcosa di impegnativo per mio fratello.”

Vanina trattiene un sussulto.

“Dimentichi la dea con cui sta.” dice con un placido sorriso che le costa tutta la sua capacità di controllo.

“Matteo non ha bisogno di una dea, ma di una donna che gli trasmetta equilibrio e ogni tanto gli dia una raddrizzata. Ma tu davanti ai sentimenti è come se ti nascondessi.”

In realtà a lei non importa granché non avere code di ammiratori, e Adriana non è lontana dal vero nel pensare che lei rifugga da ogni sentimento troppo vincolante, ma scopre che le piacerebbe moltissimo avere questo corteggiatore. Se Matteo le dicesse qualcosa, lo manderebbe a spasso? Ma da lui ha solo dimostrazioni sempre più esplicite di amicizia e apprezzamento.

Ne è sicuramente appagata, tuttavia la immalinconiscono, Matteo l'apprezza, ma la sua passione e il suo amore sono tutti per la bella ragazza con cui sta. L'amore? Spera di no, l'amore no, ma in fondo cosa cambia per lei? Fantastica su come deve essere l'amore di Matteo, essere nel cerchio delle sue braccia, sentire la carezza delle sue labbra sul viso. Pensa che debba essere una esperienza speciale. Scopre di provare attrazione fisica per Matteo. Ohibò, Vanina, stai vaneggiando, dov'è il solido senno di cui tanto ti vanti? Vivi la realtà delle cose! E la realtà delle cose è che Matteo ha una ragazza di cui è innamorato, è che per te prova amicizia e apprezzamento, è che comunque manca in te il guizzo che può trasformare l'apprezzamento in interessamento sentimentale. Accontentati di quello che hai e goditelo.

Non è facile, ma natura e anni di esercizio l'aiutano ad avere padronanza dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti e vivere i suoi giorni con calma ed equilibrio dedicandosi alle cose che le piacciono e la interessano e relegando il rammarico nel fondo della mente. Tanto più che non ha risolto, né è pronta a risolvere il suo rapporto con quei moti del cuore che si radicano nel profondo, e sembrano promettere quello che è difficile per una persona mantenere.

Quando Adriana la informa che Matteo ha chiuso con la sua ragazza, nell'immediato avverte un senso di sollievo, come di un peso che le venga tolto dal cuore, tuttavia si rimprovera per esso, perché sicuramente Matteo non deve star bene e perché non significa che ora si accorgerà di lei, che cambierà l'interesse amichevole e la complicità intellettuale che li accomuna in una sollecitudine di natura sentimentale. Una tale improbabile eventualità le procura anzi una specie di ansito interno e se ne ritrae con il pensiero. Certo che sono ben strana, si dice Vanina, non so nemmeno decidermi cosa voglio davvero. Vuole l'amicizia, la considerazione di Matteo, vuole anche la sua tenerezza, e perché no, il suo bene. Ma lei cosa è disposta a dare?

Anne Marie le telefona e, conoscendo il suo interesse, per così dire, professionale per le vicende dell'attualità, le parla un po' in italiano e un po' in lingua madre del drammatico rientro di tantissimi francesi d'Algeria.

"C'est terrible," le dice con quell'accento così seducente, ma la voce è grave "sono persone devastate, hanno perso tutto, e non solo in senso materiale. Pour nombreux d'eux l'Algerie est la vrai patrie."

"Perché allora non sono rimasti?"

"Devi capire che questa loro patria è l'Algeria francese."

“Sì, mi rendo conto. Ma oggettivamente non lo è, è un territorio conquistato. A ciascuno piace vivere da padrone a casa propria.” sostiene, inconsapevolmente usando le parole già pronunciate da Matteo.

“Oui, c’est vrai, mais ...” Anne Marie emette un debole sospiro “Regarde-la comme tu veux, c’est une chose douloureuse et compliquée.”

Poi cambiando senza preavviso, alla sua maniera, argomento e tono:

“Che fa il tuo Matteo? Attention, il est un tombeur de femmes.”

Hai voglia di dirle che Matteo non è suo e che non è nemmeno un dongiovanni, ma di tanto in tanto solo un ragazzotto un po’ allegro. Anzi, che certi atteggiamenti li ha ormai superati e che sotto un’apparente disinvoltura ci sono una testa che pensa e un’esigenza di coerenza e chiarezza da dare e da ricevere.

Semmai la questione è un’altra.

“Mio fratello” dice Adriana “ha l’ossessione della trappola. Per lui i sentimenti sono espansione vitale.”

Cioè, ricchezza e pienezza da donare agli altri? Vite da vivere insieme, percorsi da ideare insieme, domani da osare insieme? Ma allora perché la trappola?

E tu, Vanina, glie la daresti questa espansione vitale a Matteo?

Passeggia lungo i bastioni medievali e lascia che il vento frizzante di quella mutevole e imprevedibile primavera le arruffi capelli e pensieri, permette a Matteo, instabile nel suo umore tanto quanto la stagione, di confondere e scombinare la sua vita. Matteo che le si attacca, la cerca come fosse un balsamo per alleviare il suo scompiglio interiore, che le si espone, che le confida progetti e sogni, che vuole approvazione, che le dona riguardo, che si inalbera alle

critiche, che le si apre umilmente, che la guarda con tenerezza, che le ruba il tempo, i pensieri, i sentimenti.

Lasciamo stare il poi, si dice Vanina, è così prezioso questo momento. Perché non se lo può godere così come le si offre, nell'interesse dei contenuti e dei significati, molto impegnativi, certo, ma che non chiedono vincoli e ipoteche?

All'ultima proiezione del cineforum Vanina va con Matteo, li accompagnano Adriana e Nicola. Il film è relativamente recente, *Rocco e i suoi fratelli*.

Quando escono Adriana è turbata dalla forza della vicenda e dalla crudezza del linguaggio con cui è narrata. Ne è colpita anche Vanina, non solo dalle scene in sé ma dal contesto in cui si inquadrano.

Quel giorno Vanina, richiesta da Adriana e con pressanza anche da Matteo, resta a pranzo dai Calvani. Durante il pasto Olghina chiede con una punta di derisione se anche quella domenica mattina sono andati ad onorare il professore, il dio terreno di Matteo.

Adriana con una smorfia sbarazzina le risponde che anche lei di tanto in tanto dovrebbe frequentare divinità terrene, e sì, sono andati al cinema a vedere il film di Visconti.

Con uno sdegnato corrugar di sopracciglia Olghina li rimprovera aspramente per la sconvenienza di aver visto quel film che la Chiesa giustamente sconsiglia.

"Perché?" chiede calmo Matteo e intanto Nicola asciugandosi con il tovagliolo la bocca mimetizza un allegro sorriso.

"È sconcio e osceno."

"L'hai veduto?"

"Certo che no. Né lo vedrò, non ho di queste morbosità, io."

"Ma come fai a dire ..."

“Io leggo e ascolto e mi faccio un’idea.”

“Sulla base della testa degli altri. Certo che sei impagabile, cara sorella, ma quand’è che deciderai di testa tua?”

Intorno al tavolo si accende una discussione, tuttavia non aspra, Matteo è di umore conciliante, Nicola cerca di deviare il discorso sul tema dell’emigrazione e della condizione in cui vivono gli immigrati meridionali nel nord, tema che gli sembra di grande interesse.

“Tu che sei così religiosa, certamente dovresti essere colpita da tanta ingiustizia e tanto sfruttamento.” aggiunge Adriana con una sottile e allegra perfidia che però Olghina non coglie.

Vanina sostiene che il valore del film, a suo parere, è certamente nel forte impatto del racconto e nella bravura degli attori, ma soprattutto nel regista che trasforma la vicenda narrata in una sorta di esistenziale lotta fra bene e male con un andamento da melodramma.

“D’altronde Visconti è un raffinato uomo di cultura ed è stato anche regista lirico.”

“Hi, quante cose ci vedete in un film!” esclama Olghina “Ma le schifezze che davvero ci sono, quelle no, eh, quelle non le vedete?”

Il preside Calvani fino a quel momento è stato zitto, occupato a gustare la lasagna al forno preparata dalla moglie e da Filomena. Posando la forchetta sul piatto ripulito con la scarpetta, dice qualcosa sul fatto che il cinema, essendo la settima arte, deve appunto produrre arte che è bellezza unita a utilità. La bellezza sublima la realtà ed eleva l’anima. Invece, a quanto sa, quel film in particolare, ma anche altri, per esempio quelli di quell’altro regista, come si chiama, Antonioni, ma anche di altri, sono sgraziati, il che accentua la loro immoralità e quindi dannosità.

“Ma, papà,” protesta Matteo “non puoi definire immorali i film di Visconti e Antonioni, tanto per fermarci ai registi chiamati in causa, sono invece altamente etici, illuminano la condizione sociale ed esistenziale dell’uomo contemporaneo. Olghina dice che la chiesa li sconsiglia, ebbene io non capisco perché. Prendiamo il caso del film di stamane, ci aiuta a riflettere sulla realtà dell’emigrazione. Chiusi nel nostro piccolo benessere borghese, noi non ci pensiamo, ci dicono che c’è il miracolo economico e ci accontentiamo, mica stiamo là a riflettere che esso riguarda solo alcune aree del paese e alcune categorie sociali, che se c’è, si è verificato solo grazie allo sfruttamento di masse di gente povera e ignorante e all’espulsione dall’Italia di tanti italiani, considerati dallo stato di serie b o c che tuttavia con le loro rimesse ne riempiono le casse.”

“Ma di che parli! Primo, questo è discorso da comunisti, poveri immigrati un corno, sono ignoranti e delinquenti, pensa solo un po’ a piazza Statuto! Secondo, il film razzola nel brutto e nello sporco. E non dirmi che l’estremo negativo c’è anche in Dante, in Michelangelo e in chi vuoi tu, perché lì è elevato e purificato da un’idea alta della vita.”

E mentre Nicola con calma afferma che in tal caso si è tutti d’accordo perché nel film vi è un’idea alta della vita che drammaticamente cozza con la corruzione e il degrado del mondo moderno, Vanina con rispetto ma con decisione dichiara che l’idea dell’arte cambia nel tempo, che non c’è più un’idea assoluta di bello, che possono esserci poesia e bellezza anche in un vicolo della zona storica, in una corda tesa da un balcone ad un altro con biancheria da asciugare. Cioè che poesia e bellezza sono nell’occhio di chi guarda. Almeno è questo che pensa.

“Certo che a volte sei un po’ saccente, sai?” la richiama piccata Olghina, attirandosi un’occhiata ammonitrice da

parte della signora Paola, comunque disinteressata in sostanza a quanto si dice intorno al tavolo e occupata solo a fare la nonna.

“Io” interviene Stefano per placare un poco la moglie “non m’intendo di tutte le cose che dite, ma la mia idea è che il cinema deve divertire, un bel film di Sordi, di Totò o di Fabrizi, si ride e si passa un’oretta e mezza senza pensare.”

Il suocero lo ignora e ribadisce, rivolgendo un’occhiata di biasimo a Vanina, che vi è un’idea di arte immortale e Tasso l’ha definita mirabilmente con la metafora del bicchiere di medicina che il lettore beve ingannato dal dolce zucchero di cui è cosparso l’orlo, ricevendone in cambio salute e vita.

“Ma era il tardo cinquecento, papà.” obietta Adriana.

Vanina pensa un attimo, non sa se continuare, non le va di iniziare una discussione con il signor Giuseppe, guarda brevemente Matteo e lui è lì in attesa e le sorride.

“Mi pare che l’arte del novecento in generale renda praticamente impossibile classificare e definire la stessa arte, separarla dalla non arte. Mi vengono in mente le avanguardie, i tagli di Fontana ...”

“Puah, quella è spazzatura.” dichiara definitivo il signor Giuseppe.

Genesio si annoia di quei discorsi, ma Olghina lo rimprovera che non deve disturbare gli adulti. Il bambino mette il broncio, Matteo lo rasserena promettendo di portarlo la domenica prossima al matinée, c’è Bambi.

A Genesio luccicano gli occhi di gioia.

“Può venire anche Dani?” chiede tutto eccitato allo zio.

Olghina si rivolge acida al fratello.

“Ti sarei grata se ricordassi che Genesio ha una madre e un padre e”

“Calma, calma! D'accordo, posso portare Genesio al matinée domenica prossima?” Gli ridono gli occhi, è allegro e spensierato.

Vanina lo osserva perdendosi un po' nella contemplazione, poi si riscuote e si guarda intorno, nessuno fa caso a lei, tranne la signora Paola che la sta guardando con una strana espressione perplessa.

Sono momenti e situazioni che l'avvicinano sempre di più a Matteo, con piacere e sorpresa scopre che sono molte le idee e gli interessi che si spartiscono. Certo, sa perfettamente che questo non è sufficiente a mettere il fuoco nei sentimenti di lui, ma è così dolce guardarsi e scoprire che si sa perfettamente quello che l'altro sta pensando e sentendo.

Non sempre c'è condivisione fra loro due, anzi a volte lo scopre decisamente antagonistico, ma sicuramente esiste una istintiva comunicatività, una complicità che agiscono su Vanina con efficacia rassicurante e la spingono a raccogliere nel cuore e a coltivare quella strana e tenera amicizia.

L'inverno è restio a finire, e addenta ancora le giornate con morsi di freddo e gelidi scrosci di pioggia, tuttavia la primavera che avanza regala improvvisi cieli azzurri e brezze profumate. Vanina inforca la bicicletta e percorre i viottoli di campagna dove si ferma a contemplare i primi verdi e i germogli sui rami, i fiordalisi fra le messi che crescono e il tripudio dei fiori di ciliegio, di pesco e di arancio. Essendo Adriana a scuola, ama andare da sola, ma a volte l'accompagna un amico che con lei frequenta, quando non è all'università, il gruppo della parrocchia. Si chiama Andrea e la guarda con occhi seri e intensi quando le spiega che l'ansia di progresso e di benessere dell'uomo lo porterà a distruggere l'ambiente.

Vanina si guarda intorno e si riempie gli occhi della bellezza dei campi in fiore e degli alberi con le tenere foglie nuove fra cui occhieggiano i raggi di sole.

“Puoi fermare il progresso? È giusto farlo?”

“Ogni tanto ci hanno provato. Io ritengo che sia giusto.”

Vanina scuote la testa.

“È come se dicessi che è stato male abbandonare le grotte. Non si può fermare il cammino umano.”

“Ci porterà alla distruzione.”

“Dipende da noi, suppongo. Si può e si deve cercare un equilibrio fra benessere e difesa di tutta questa bellezza.” E muove brevemente in circolo una mano.

“Io vivrei sempre in mezzo ai campi o ai boschi. E tu?”

Vanina gli rivolge un piccolo sorriso assorto.

“Anche Thoreau alla fine decide di lasciare il Walden e di tornare fra gli uomini. Io credo che dobbiamo vivere con gli uomini e per gli uomini. Anche la natura non è qualcosa di separato, estraneo all'uomo. Penso che Dio abbia creato la terra perché in essa tutti servano a tutti, piante, animali e uomini.”

Andrea le prende una mano e se la porta alla guancia.

“Sai, credo di essere innamorato di te.”

“No.” sussurra dopo un po' Vanina “Non farlo, ti prego.”

Andrea la scruta a lungo negli occhi, poi con voce delusa e un po' sostenuta la rassicura.

“Non temere, subito dopo Pasqua torno all'università e non ci vedremo più fino all'estate.”

Adriana ride quando Vanina glie lo dice. Sono sedute su una panchina dei viali che si animano del passeggio tardo pomeridiano che ora, all'arrivo della primavera, si dilata fin lì dal corso.

“Andrea chi? Il rosso? Beh, si è deciso infine.”

“Come, si è deciso?”

“Ce ne siamo accorti da un po’ che ti sbava dietro, sempre a fissarti con occhi di pesce lesso.”

Vanina è sconcertata, poi le viene da ridere.

“Non sei molto gentile.”

“Beh, è un po’ barboso, non credi, con quella fissazione del mondo agreste e incontaminato da ricreare. Che vuole fare, rapirti su un carro trainato da buoi e portarti lontano dalla corruttrice civiltà?”

“D’accordo, esagera, ma c’è del vero in quello che dice.”

Adriana fa spallucce.

“D’accordo. Anche Matteo ritiene che il problema c’è e si aggraverà, lui sostiene che la terra non è di nostra proprietà, ma l’abbiamo in prestito dai nostri figli. Non è un intelligentone mio fratello? Però c’è differenza fra porsi un problema e volerlo risolvere tornando indietro alla torcia.”

Adriana tuttavia non insiste più di tanto, non è un tema che la interessa in maniera particolare e comunque ora è distratta da vari pensieri, c’è Nicola che insiste sul matrimonio, e Matteo è così instabile d’umore, e lei vorrebbe aiutarlo a recuperare la serenità.

“Dagli un po’ di tempo. Non è un periodo facile quello che sta vivendo.”

Iniziano a camminare.

“Nicola è contento che sia finita. Dice che non era assolutamente adatta a Matteo. Dice che Matteo è stato stregato da lei perché è talmente bella, ma in realtà è lontanissima da lui. Pare che sia molto banale e terribilmente conformista e che fra lei e Matteo ci siano state spesso discussioni e incomprensioni. Conoscendo mio fratello, magari avrà preteso di farla come vuole lui.”

“Non facciamo tutti un po’ così? Per adeguare la realtà al sogno?”

La settimana santa la vede impegnata ad infornare cuori, pupe e cavalli. Li porta in parrocchia perché anche i meno fortunati possano fare festa, altri li regala alle zie e alla famiglia di Adriana, il resto arricchirà la tavola pasquale. Non le piace molto sfaccendare in cucina, ma non può scaricare sulle spalle di Delia tutto il lavoro dei dolci di Pasqua.

La sera del giovedì santo accompagna Delia a fare i *sepolcri*, cioè a visitare gli altari della reposizione allestiti nelle chiese, soprattutto in quelle del centro storico, poi insieme assistono alla processione degli incappucciati. È uno spettacolo di estrema suggestione, nell'oscurità della strada due file di confratelli, dalle lunghe tuniche nere e dai conici cappucci che coprono l'intero viso e lasciano intravedere attraverso le fessure il luccichio degli occhi, fanno ala al Cireneo che a piedi scalzi trascina la pesante croce. La scena acquista drammaticità alla luce guizzante delle torce enfatizzata dalle note strazianti dei brani musicali suonati dalla banda.

“Che stucchevole ipocrisia.” le sussurra Matteo all'orecchio

È spuntato all'improvviso dietro a loro, Delia si gira a guardarlo con severità, ma Matteo la ignora.

“Perché ipocrisia?”

Vanina si è accorta che Matteo è in uno dei suoi momenti aspri.

“Tu mi insegni che la croce è amore. Vuoi che ti dica chi c'è sotto quei cappucci?”

“Sei troppo intransigente. Guarda che la nostra condizione è quella della imperfezione.”

“Il minimo che dobbiamo a noi stessi e agli altri è la coerenza.”

“Tenendo però conto delle nostre debolezze.”

“Con te non si può parlare. Non mi dai mai ragione.”

“Ah, ma me lo potevi dire che volevi solo l’eco.”

Per un attimo Vanina teme di avere esagerato considerando l’umore di Matteo, ma dopo un po’ lo sente ridacchiare. No, non si è sbagliata, lui, come dice Adriana, avrà pure tratti di carattere poco concilianti, ma sicuramente non è banale né stupido o ottuso. Lo guarda, le sorride con calore, il viso gli si stende nei tratti, mentre la prende sottobraccio stringendola a sé.

Nelle settimane che seguono si vedono spesso, lei frequenta la biblioteca dove legge e studia per prepararsi ad un eventuale esame di giornalismo, spesso c’è anche Matteo che esce con lei o l’attende fuori, che l’accompagna in lente passeggiate, confidenti chiacchierate e partecipi consolazioni.

C’è qualcosa in lui, nel modo in cui la guarda, in certe inflessioni della voce che Vanina non riesce ad afferrare, e le provoca improvvisi balzi al cuore che immediatamente si affretta però a smorzare.

“Sei mai stata innamorata?” le chiede un giorno, non lo fa per curiosità o invadenza, Vanina capisce che sta seguendo un suo percorso di pensiero.

“No.” risponde con semplicità.

“Sei mai stata con un uomo?”

“No, mai.”

“Staresti con un uomo senza esserne innamorata?” È molto serio e lei capisce che vuole una risposta seria. Ci pensa un po’ su.

“Nel senso se farei l’amore con lui? No, non credo. È una esperienza importante, bisogna provare un sentimento ... come dire, di cui sei impregnato. Però potrei magari confondere una forte attrazione fisica con l’amore. Non so

essere più sincera e chiara di così. Mi chiedi cose di cui non ho esperienza.”

“Ti sentiresti sporca a fare l’amore con un uomo?”

“Sporca poi! È una parola grossa. Se ho deciso di farlo vuol dire che mi piace, che c’è amore, passione. Ma vedi, io mi conosco, dovrei essere travolta, ma per carattere non sono così facile a farmi travolgere.”

Il fatto è che in realtà dovrebbe aver fiducia nella solidità di quello che sta facendo, ma non è convinta che sentimenti e passioni siano fondati su basi così solide, stabili, durevoli da valere tali rischiosi coinvolgimenti emotivi e denudamenti dell’anima.

Matteo la guarda attentamente, come a inventariare ogni tratto del viso e a penetrare nella mente.

“Non lo dire, la passione, se non proprio l’amore, è una specie di demonio che sta lì in agguato e ti aggredisce quando sei più sicuro.”

Vanina capisce che le sta parlando di sé con molta amarezza, rabbia e rincrescimento.

Sa anche che quei sentimenti gli stanno intossicando i giorni, che come uno yò-yò lo fanno andare su e giù nella scala degli stati d’animo e influenzano sfavorevolmente i rapporti con la famiglia, specie con il padre (e Olghina), che si inaspriscono. Allora egli la cerca con la tristezza che gli vela gli occhi e la determinazione che gli galvanizza la volontà. C’è qualcosa di molto sottile e non chiaro che accade in quei giorni fra loro due. Vanina sa che Matteo fa alzatacce per andare giù al porto e poi studia molto perché ha deciso di chiudere il prima possibile con l’università, e questa vita frenetica gli conferisce una febbrile tensione e condiziona anche il rapporto che si va instaurando fra di loro e che Vanina non riesce a decifrare; è come se Matteo abbia bisogno di lei, di starle vicino, di parlarle, di arrabbiarsi con

lei, di contraddirla, anche con forza, ma poi ancora di aprirsi senza remore, e passando i giorni e le settimane, di toccarla, di stabilire con lei un contatto fisico che diventa sempre più personale.

E finalmente è estate e se accade che il pomeriggio nubi cariche di elettricità scendano rapide dalle cime montuose ad ovest a coprire il cielo e a rovesciare turbolenti acquazzoni, si possono però indossare abiti leggeri e freschi sandali, passeggiare mollemente lungo i viali o per i sentierini della villa comunale, sedersi al caffè e ordinare coppe di gelato o granite refrigeranti, scendere giù al mare e stendersi pigramente al sole, tuffarsi dalla punta del molo, affollare il balneare e ballare alla musica del juke box, e la sera attardarsi sulla spiaggia intorno a scoppiettanti falò e cantare al suono delle chitarre.

Vanina finalmente può dare libero sfogo a quanto le piace di più, camminare, andare in bicicletta, nuotare, Adriana al contrario è piuttosto pigra, preferisce stendersi sulla sdraio sul terrazzo di Vanina in certi sonnolenti pomeriggi di ritorno dal mare.

“Sai,” dice all’amica “io e Nicola abbiamo deciso, ci sposiamo ad aprile dell’anno prossimo.”

“Mi fa piacere, mi era sembrato che tu non fossi più tanto ansiosa.”

“Non sposare Nicola?” Adriana la guarda sorpresa “Non so più da quando lo voglio. No, hai capito male. Io pensavo che dovessimo vivere con lo zio Valerio. Lui è un sant’uomo, ma la moglie la conosci, è una specie di arpia, forse è convinta che avendo il marito lasciato la farmacia a Nicola, è nostro preciso dovere rimanere sotto la sua potestà a vita. Giorni fa lo zio, però, ci dice tutto sornione, la state cercando la casa? Non me lo son fatto ripetere, abbiamo

consultato il calendario e fissato la data per la prima domenica dopo Pasqua. Mamma è contenta, è quasi la sua stessa data. Vorrei che tu mi facessi da testimone con Matteo.”

“Grazie, accetto con piacere. Ma Olghina non si dispiacerà?”

“E perché mai? Olghina è mia sorella ma non mia amica. È tanto più grande di me, nove anni, e mi ha sempre parlato solo per ordinarmi di fare o non fare qualcosa. Io non ho mai avuto nessuna confidenza con lei.”

“Ciò non toglie che magari potrebbe risentirsi.”

Adriana risponde con una spallucciata.

Delia, sempre efficiente, porta una limonata fresca. Adriana la informa che si sposerà presto e che cerca casa.

“L’ingegnere sta costruendo un palazzo. Perché non gli chiedi se ha un appartamento?”

“Ne ho parlato con Vanina, stasera s’informa.”

Vanina, accoccolata sul dondolo, le ascolta parlare, dell’appartamento, del corredo, dell’abito da sposa, e intanto con gli occhi vaga per il terrazzo, distrattamente contempla i vasi di fiori e poi il cielo in cui nuotano nuvole bianchissime e impalpabili. Ad intermittenza un refolo di vento le porta l’intenso odore delle rose coltivate da Delia.

In realtà non vuole pensare al matrimonio della sua amica, cosa potrà cambiare nel loro rapporto, non vuole pensare al perché lei voglia sposarsi tanto presto e il matrimonio è un impegno così sacro e definitivo, per quanto contenta lo è davvero, il sentimento inossidabile che lega Adriana a Nicola, in un modo che nemmeno cerca di spiegarsi, la rassicura e conforta.

“Ma perché voi donne pensate solo al matrimonio?” le chiede un giorno aspramente Matteo.

“Tutte le donne?” chiede pacata Vanina.

“Non divagare, rispondi.”

“Non lo so, non sono sociologa o antropologa. Penso che quando si ama una persona, si voglia vivere con essa. E il matrimonio rappresenta il cammino faticoso ed esigente del progetto amore.”

“Grande scusa l’amore, in realtà vi piace essere chiamate signora, mostrare la fede, sistemarvi definitivamente.”

“Ecco, questa mi mancava.” Vanina è più brusca di quanto crede e vuole “Il matrimonio come sistemazione definitiva.”

Matteo la fissa attentamente, pensoso, poi le sorride conciliante.

“Scusa.” le dice meravigliandola, poi le afferra le mani, glie le stringe “Dai andiamo a fare un giro in vespa.”

Matteo si gode quei giorni, Vanina lo vede sempre più rasserenato, attivo, lavora come cameriere, suona in un locale e sta con lei.

Vanina sa che lui la segue con gli occhi, la cerca, poi le si avvicina, le siede vicino, le parla o semplicemente tace, ma è come se ugualmente le parlasse, le dicesse pensieri e riflessioni. La prende per mano e la trascina in lenti balli durante i quali le membra calde e saporose di sole e di mare si sfiorano e il contatto le inibisce pensieri e sentimenti e la trasforma solo e unicamente in un grumo di emozioni dolci e dolorose. Lui esce grondante dal mare e la spruzza d’acqua sulla pelle accaldata e ride soddisfatto quando lei lo accusa di essere malefico, le si stende accanto con un sospiro compiaciuto.

“Sai, quasi mi sento in colpa per stare così bene quando penso a quanta gente sta penando in giro per il mondo, per esempio gli studenti e i monaci buddisti laggiù in Vietnam.”

“Oh, la normalità del quotidiano è la migliore medicina per l’anima, penso che bisogna viverla, ma mai chiudersi in essa. E tu non lo fai.”

Matteo l’accarezza lentamente lungo un braccio e sale piano fino al collo e alla guancia.

Sono gesti che le strizzano lo stomaco e ai quali non sa dare un significato perché non sono seguiti da nient’altro, anche se si ripetono e sono teneri e, per quanto la riguarda, sottilmente sensuali. Ma certamente per Matteo sono solo dettati dall’amicizia e dall’affetto. Adriana ne è però sconcertata.

“Si comporta come se fosse innamorato.”

Vanina controlla un sussulto.

“No.” dice poi quietamente.

“Sarà, io ne sarei contentissima. Comunque Nicola lo pensa, e anche gli altri.”

“Matteo attraversa un periodo di amarezza, io gli offro sostegno e conforto, lui mi ricambia con la gratitudine.”

Ma non regge, Vanina lo legge sulla faccia scettica di Adriana e lo capisce bene da sé, certamente c’è quello che ha sostenuto con l’amica, la gratitudine tuttavia non basta a spiegare l’assidua presenza, il rapporto spesso quasi esclusivo di Matteo nei suoi confronti, che però rimangono tali, non evolvono in nessuna direzione.

Vanina vive nella più assoluta confusione, ma dialoga con essa, la normalizza e non le permette di condizionare la sua vita.

Eppure la notte tarda ad addormentarsi ed esce sul terrazzo che ancora conserva sulle mattonelle dell’impiantito un residuo del calore diurno. Si appoggia alla balaustra e si perde nella contemplazione del cielo. Ci sono stelle a non finire e una virgola di luna che adorna, ma non illumina il firmamento. Lo guarda attentamente quell’elegante ciglio e

pensa che rappresenti un po' la metafora di quello che le sta accadendo, la sollecitudine tenera e attenta di Matteo ricama le sue giornate ma non riesce a ricoprirle di luce e a segnare un cammino.

Cerca di distrarsi progettando cose da fare e persone da contattare a ferie concluse e manca poco più di una settimana alla fine del mese. È davvero tempo di dare forma alla sua vita e di rendere concreti i passi da fare per iniziare l'attività di giornalista.

Ma i suoi occhi tornano a quella sottile virgola di luna e il suo cuore si perde dietro il ricordo dello sguardo di Matteo che la cerca e la segue.

“Che vuoi da me?” le parole appena sussurrate si spandono nella notte silente, accarezzate dal respiro dell'aria.

Tuttavia, senza nulla aspettarsi, sottilmente, ambiguamente paga di nulla aspettarsi, continua ad accettare l'incertezza e la sottile sensazione di malessere che l'accompagna, continua a vedere Matteo e a stargli vicino ed è sempre disponibile e pronta quando la chiama al citofono, “*Ce la facciamo una corsa in bicicletta?*”, oppure quando le propone un giro in vespa per andare nei campi a fare incetta di granturco da abbrustolire e mangiare poi in compagnia degli amici sulla spiaggia alla luce del falò e cantando al suono della chitarra, oppure ancora quando la prende per mano e la conduce in quelle lunghe camminate in cui parlano, si cozzano, si cercano su tutto, sui massimi sistemi e sulle loro piccole cose quotidiane, sull'universo mondo e sul paradigmatico spazio cittadino.

“A me non dispiace vivere qui.” le dice un giorno “Ma pensa stare lì dove si fa la storia.”

“Dove vorresti stare?”

“Per esempio a Washington con i duecentomila di Martin Luther King.”

“E cantare con la Baez *We shall overcome?*”

“A te piacerebbe starci e cantare?”

“Penso che ogni uomo dovrebbe volerci stare.”

Matteo le prende una mano e se la porta alle labbra.

“Sai, penso davvero che tu sei speciale.”

Settembre giunge con la dolcezza dei suoi cieli azzurri e dei suoi tramonti limpidi, interrotti da improvvisi e violenti temporali che raffreddano temporaneamente l'aria, con l'allegria delle sue feste, lo sfavillio delle luminarie, la frenesia delle corse dei cavalli, la magia luminosa dei fuochi d'artificio nelle ore antelucane, dopo aver ballato tutta notte o aver camminato fra bancarelle cariche di noccioline americane, lupini e noci di cocco o aver ascoltato la banda suonare e cantanti esibirsi.

I rapporti con Matteo non sono sempre facili e lineari. Più si intensificano, e maggiormente si complicano, è come se aumentasse in lui l'insofferenza di ogni critica. No, non è proprio così, Matteo si inasprisce e reagisce, anche con ruvidezza, quando non la sente complice delle sue idee e delle sue fantasie, quando pensa che lei gli si allontani e lo riprovi, poi umilmente, alla maniera sua, le si arrende, il suo braccio torna ad abbracciarla sulle spalle e a stringerla e Vanina desidera che la strada che percorrono non termini mai, che quel braccio continui a serrarle le spalle, e il fianco a premerla, si sente stringere la gola per i discorsi che lui le fa. Che vogliono dire? Si rende conto Matteo che, seppure non intenzionalmente, lui le procura illusioni e dolore? E come sempre, quando i sentimenti e le emozioni rischiano di dominarla, li esorcizza con il ricorso alla leggera e divertita

ironia. Tuttavia essi si sedimentano nel suo animo ed è sempre più difficile controllarli e difendersene.

I giorni di festa e di allegria raggiungono il culmine con la lunga notte di veglia e di divertimenti e il sorgere del sole li vede seduti sulla spiaggia sassosa.

L'acqua è appena increspata e scintilla di un grigio argentato che pian piano si accende dei colori rosati dell'aurora.

C'è un silenzio sospeso fra cielo e terra, interrotto di tanto in tanto dal volo e dalle voci dei gabbiani.

Lontano s'intravedono le paranze, che lentamente si dirigono verso la riva con il loro carico, e le più piccole barche da pesca che si muovono intorno alle nasse.

Vanina con occhi pensosi abbraccia tutto questo, poi discretamente guarda Adriana e Nicola che in angolo vicino alle cabine, si baciano nell'aria perlacea dimentichi di tutto.

È acutamente consapevole della presenza di Matteo al suo fianco e immagina sé e lui come Adriana e Nicola e precipitosamente scaccia quella visione dalla mente, è troppo vivida, troppo conturbante, troppo impossibile e dolorosa.

Non avessi mai visto il sole / avrei sopportato l'ombra / ma la luce ha aggiunto al mio deserto / una desolazione inaudita. Questo ha scritto la sua poetessa preferita e questo pensa ora di sé.

Le viene da sorridere, a questo punto, della sciocca romanticheria nella quale inutilmente si sta crogiolando, ma proprio in quel momento la mano di Matteo copre la sua, poi sale ad accarezzarle i capelli, ad attrarla nel cerchio del braccio.

“Che pensi?” le chiede mentre lentamente le preme le labbra sulla tempia.

“Niente. Sto bene.”

Ed è vero, qualunque siano i sentimenti di Matteo, le sono preziosi la sua dolcezza e il sottile piacere delle sue mani e della sua bocca. Ora finalmente la conosce la magia di essere nel cerchio delle sue braccia e di sentire la carezza delle sue labbra sul viso. In fondo goderseli non significa né impegno né necessità di una scelta, solo e semplicemente l'abbandono al piacere dei sensi e delle emozioni che la giovinezza porta con sé.

Autunno, colori caldi e sole pallido, venti volubili e foglie che infraliscano e si accartocciano, nuvole basse e ingannevoli azzurri, estate che resiste mentre si dilegua e inverno ancora restio a far sentire il suo gelido abbraccio, effimeri tepori che accarezzano e invitano a passeggiare.

A Vanina piace percorrere le antiche mura che si affacciano sulla vallata ricca di orti e casolari.

A braccia conserte per ripararsi dal vento fresco che scivola lungo il fianco della imminente montagna, lascia che lo sguardo spazi e si riempia dei maturi colori della campagna e che i polmoni si sazino del puro respiro dell'aria.

Ma ora non può passeggiare quanto le piace. Finalmente ha quello che vuole, è iscritta all'albo dei praticanti e lavora nella redazione locale di un giornale nazionale.

“È frustrante.” confessa a Matteo.

Lui l'aspetta all'uscita sotto il portone e fanno un tratto di strada insieme.

“Mi aspettavo di raccontare la realtà, invece mi fanno andare al tribunale, all'ospedale, mi fanno fare noiose ricerche, consegnare lettere e via di seguito con il nulla.”

“Tranne, l'ultima, non mi pare il nulla. Voglio dire, con la tua intelligenza e capacità di andare oltre l'apparenza, puoi trasformare questa che ti pare noiosa routine in una lettura

stimolante della vita di provincia, una pagina non insignificante della vita del paese intero. Pensa a quel programma di Soldati, *Chi legge?* e l'altro, *Viaggio lungo la valle del Po*, lì c'è la provincia più provincia, ma lasciata parlare con il suo linguaggio e il suo modo di essere, è indagine sociale. Quello che ti fanno fare, fallo in questo modo.”

Vanina ascolta con il cuore che le batte e la mente che si riscalda per questa prospettiva che Matteo le apre.

Lui la stringe alle spalle e l'attira a sé.

“Sei grande, ce la farai alla grande. Ma non andartene senza di me. Devi aspettarmi, capito?”

Alla sera le dà lezioni di guida.

Il direttore dice a Vanina che è importante che sappia guidare, è la professione che lo richiede, non può affidarsi sempre ai mezzi pubblici, né dipendere da altri.

“Te l'ho detto, se ben ricordi.” l'avvisa il padre.

Così dopo il lavoro Matteo le siede accanto sulla fiammante Cinquecento blu e le sbraita che è una incapace, come d'altronde tutte le donne al volante.

Vanina, serafica, aumenta e scala marce, punta e tacco, accelera e frena, sorpassa e fa inversioni ad u, riparte in salita e parcheggia, e lascia che Matteo le urla nell'orecchio istruzioni e rimbrotti, troppo felice di averlo con sé, pronto, sollecito e così naturalmente partecipe della sua vita.

“Sei di una banalità sconcertante.” lo prende in giro “Da te mi sarei aspettata ben altro che tali luoghi comuni sulla donna che guida.”

Poi la macchina si ferma e dentro parlano della tesi di Matteo, *la chiedo sulle istituzioni europee, spero che il professore l'accetti, è una materia nuova e non c'è molta consuetudine con essa. So che a Ferrara da alcuni anni si*

tengono dei corsi molto apprezzati su tale materia e che sono curate delle dispense.

“Non sarà per te facile reperire materiale. Mi permetti di aiutarti a farlo? Mettiamo insieme le rispettive possibilità.”

Matteo la guarda stupito.

“Certo che sì. Io ti ringrazio, sei gentile a proporlo.”

Ma non è gentilezza, è la bruciante tenerezza che prova per lui, è il desiderio di far parte della sua vita in qualche modo, è la gioia di potergli essere utile. Chissà se Matteo percepisce questi suoi pensieri e stati d'animo.

La fa spostare e si mette lui alla guida, in silenzio, nel pomeriggio che presto cede alla sera, si dirige verso il mare, scende e stringendola alla vita, cammina sul molo mentre il mare fruscia ai lati.

“Hai ragione, sai, quando mi dici che devo crescere.” le dice all'improvviso come continuando un discorso sotterraneo e inespresso “Io non sono pronto. Eppure dentro ho tutto un mondo di sentimenti e di sensazioni che vorrei tirare fuori e vivere, ma non credo di essere all'altezza di farlo.”

È umile e sincero, ma non parla in modo esplicito, può significare un mucchio di cose e Vanina non vuole forzarlo, significherebbe rischiare quella fragile apertura, ma anche costringere se stessa a prendere delle decisioni che ancora non sa dove la porterebbero o che teme possano condurla in territori di esaltanti ardori e pungenti delusioni.

“Quando sarai pronto ti sarà spontaneo.” lo conforta “Sono banale, vero?” e gli sorride teneramente.

“No, mai, a volte sei irritante e assurda, ma ovvia no.”

Si china, le sfiora le labbra con le proprie.

“Che c'è fra me e te?”

“Non lo so. Tu lo sai?”

“Mi piace stare con te così, mi piace parlarti, mi piace anche baciarti. Sai, mi fa bene pensarti.”

Vanina non sa se rassicurarsi o essere delusa. Si nasconde dietro un sorriso pacato.

“È bello. Anche a me piace stare con te.”

“E baciarmi?”

Matteo è scherzoso, ma a Vanina pare di scorgere una certa ansia nella voce.

“Sì,” dice assumendo anche lei un tono faceto “è decisamente gradevole.”

Matteo si china e le sfiora con la lingua le labbra, glie le prende sensualmente fra le sue, ma brevemente, si rialza, la stringe, quasi a stritolarla, al fianco, e mentre la bacia sulla tempia e guarda con occhi tesi la massa scura del mare, le sussurra, *diamoci del tempo*.

Anche Vanina è tesa, inquieta pensa se è giunto il momento di aprirgli il cuore e la mente, di dirgli la tenerezza intensa e la dolce voglia di lui, i suoi desideri e i suoi timori.

Alle sue parole si chiude in petto le parole, ma tornando verso la macchina, gli prende la mano e glie la stringe con forza, poi con dolcezza se la preme sulla guancia.

Vanina sente la sigla del telegiornale e subito dopo Delia che la chiama dal soggiorno, vi si precipita con uno strano senso di oppressione che, a dire il vero, non la lascia dai giorni del Vajont.

La voce di Ruggero Orlando sta dicendo all'Italia intera che a Dallas il trentacinquesimo presidente degli USA è stato ucciso in un attentato.

Delia si stringe il viso fra le mani.

“E ora?” chiede sbigottita.

Vanina tace, ripensa alla strana sensazione provata davanti al cielo del tramonto in cui greggi gonfi di nubi rosso

fuoco si rincorrono impressionanti in un'aria spiacevolmente tiepida. Quel rosso acceso e quel tepore l'hanno come soffocata con la sensazione di una sorta di bagno di sangue pronto a sommergere, come evento sacrificale, il mondo.

“E ora?” chiede ancora Delia.

Il signor Debiase dalla sua poltrona guarda inebetito lo schermo, dimentico del giornale abbassato sulle gambe.

Il servizio al telegiornale continua ancora con le immagini dell'assassinio e di un uomo arrestato, ma Vanina si distrae, pensa che cose di questo genere non possono accadere in un paese di grande democrazia come gli Stati Uniti, che non si può uccidere un presidente che ha parlato il linguaggio della speranza e dell'impegno, ha allargato gli orizzonti della dignità umana, ha invitato tutti ad essere cittadini della libertà, ha cercato il dialogo per la pace, pur non cedendo al ricatto della forza. Come ha potuto l'America uccidere il suo stesso sogno, il sogno degli uomini liberi e di quelli asserviti?

Se ne rattrista, parlandone al telefono con Adriana, vorrebbe chiederle di passarle Matteo, s'aspetta che glie lo proponga l'amica, ma di Matteo non si fa cenno, è evidente che non ancora è tornato dall'università, la saluta, desolata se ne va a letto e si addormenta di un sonno agitato e popolato di sogni confusi e inquietanti.

La strana sensazione di angustia non la lascia per l'intera giornata successiva in cui giornali e telegiornali riempiono di notizie l'ansia di sapere della gente. Il desiderio di parlarne con Matteo è acuto, è talmente abituata a condividere con lui piccoli e grandi fatti, eventi insignificanti e vicende decisive della vita di ognuno e di tutti che si sente in qualche modo menomata. Quel desiderio diventa con il passare delle ore di una intensità quasi insostenibile, le dà una definitiva prova,

ove ancora la voglia, dell'importanza di Matteo nella sua vita.

Il non sentirlo, il fatto che lui non la cerchi, che non avverta il bisogno di vederla e di parlarle, raddoppia la sua tristezza, la fa sentire insignificante. È come se fosse di nuovo riportata indietro nel tempo, è come se quella mattina del dieci ottobre non ci sia mai stata, come se quelle lunghe, appassionate confessioni non siano mai state proferite, se quei baci lunghi, furiosi ed esigenti non siano mai stati scambiati. Eppure tutto questo c'è stato e dopo, nei giorni che sono seguiti, ha continuato ad esserci, anche se con una inconfessata reticenza della mente e dell'animo che non consente a nessuno dei due di andare oltre, di scoprirsi di più, di rivelare profondità che pure ci sono e, per quanto riguarda Vanina, premono per manifestarsi o per essere messe a tacere per sempre. *Che c'è fra me e te?*

Matteo le telefona il pomeriggio.

"Vediamoci." le propone e per Vanina le nuvole spesse acquistano un improvviso riflesso luminoso.

Mezz'ora dopo cammina con lui in silenzio. Indossa un cappotto rosso il cui orlo sfiora ginocchia minute e rotonde.

"Che ne pensi?" le chiede Matteo. Non specifica, non è necessario, è un pensiero incombente per entrambi.

Vanina scuote la testa e all'improvviso per il groviglio di sentimenti privati e tragedie pubbliche che le si agita dentro le viene da piangere. Si guarda intorno nell'aria che imbruna sotto un cielo basso e imbronciato e lascia che le lacrime le scorrano sul viso.

"Ieri sera" gli dice dopo "al tramonto il cielo era pieno di una cavalcata di nuvole rosso sangue. Mi impressionava. Se ci credessi, penserei ad un presagio. La fine della speranza. Mi pare davvero che stia finendo proprio quando cominciava. Prima muore il papa, ora Kennedy e la speranza

dell'amore e della pace ho paura che muoia con loro. Che resta dopo? Resta tutta quella gente che è morta sotto l'acqua per colpa dell'egoismo, dell'indifferenza, della voglia di arricchirsi. Sono la nostra parte buia, quella che vince quando ci neghiamo la speranza.”

Matteo non la interrompe, colpito da quel modo così insolito in Vanina di scoprirsi e denudare senza troppi pudori i propri sentimenti. Capisce che ne ha bisogno e la lascia sfogarsi.

Vanina stessa ne è colpita. Respira a fondo per calmarsi. Sono una stupida sentimentale, pensa. Solo che è un po' stanca di tenere a freno quello che si porta dentro. Ma non so fare altrimenti. Piangere e strepitare non risolvono mai nessun problema e, almeno a lei, non portano nessun sollievo. La lasciano, come ora, solo piuttosto imbarazzata.

“Sai,” continua dopo un po' passandosi un dito sulla guancia ad eliminare una lacrima rivelatrice “penso che le parole contino, anche se non sempre le azioni sono del tutto conseguenti e coerenti. Possono dar corpo ad ideali e muovere gli animi. Non posso dimenticare quello che ha detto per invitare gli uomini ad essere cittadini attivi, quella esortazione alle nazioni ad unirsi per combattere i nemici comuni dell'umanità, quell'appello ad essere tutti berlinesi. È come se, uccidendolo, avessero abbattuto un faro.”

Matteo si ferma e la gira verso di sé, le asciuga con un dito un'altra lacrima che le si è impigliata sulle ciglia.

“Basta adesso. La luce che ha acceso continuerà a risplendere e segnerà la strada ai popoli e alle nazioni assetate di libertà, giustizia e pace. E se le ombre che ci sono state si trasformeranno in tenebre, non ne sarà responsabile lui. Scrivi un pezzo in questo senso.”

Vanina tira su con il naso ancora un po', sentendosi sempre più goffa in quella scena di aperto sconforto.

“Scusami.” dice.

“Guardami, sei con me.”

Vanina lo guarda ben bene attraverso il tremolio delle lacrime. Vorrebbe chiedergli che vuol dire che è con lei, quanto di sè può tranquillamente affidargli, di quanta parte della propria anima può spogliarsi per dividerla con lui senza rischiare di vedersela restituita cincischiata, sciupata, peggio ancora, violata?

Riprendono a camminare, Matteo le prende una mano e Vanina avverte una accelerazione del sangue nelle vene.

“Il professore mi ha firmato il modulo della tesi.” le dice Matteo “Poi mi ha spedito a Ferrara per quelle dispense di cui ti dicevo.”

“Bene, è una notizia splendida.”

È splendida davvero, in sé, e perché le spiega la ragione per cui Matteo non l’ha cercata prima.

Si rinfranca e negli occhi ancora umidi le si disegna uno sguardo di calda soddisfazione.

“Comunque non avevo dubbi.”

“Tu hai fiducia in me. Perché?”

“Hai bisogno di tanto in tanto di una raddrizzata, ma non sei tanto male.”

“Sii seria. Che trovi in me?”

Vanina ci pensa su un po’. Non le è facile dire quello che pensa e non scoprirsi.

“È importante?”

Matteo assente con il capo, ma non la guarda.

Vanina sottrae la mano e si stringe il cappotto al collo come a ripararsi dall’aria fredda.

“Suoni il sax da dio.”

“E poi?”

“Sei popolare fra le ragazze.”

“Sì, e poi?”

Sembra rilassato in questa specie di resa al suo giudizio.

“Nascondi dietro un’apparenza di perdigiorno interessi e idee. Perché lo fai?”

Matteo scuote le spalle.

“Non devo ostentare nulla. Tutto qui?”

“Confondi la gente in questo modo.”

“Lo fai anche tu. A lungo ti ho considerato un’appendice di Adriana.”

Vanina sorride.

“Ma erano i tuoi occhi che mi vedevano così.”

“Sì, forse. E poi?”

“Hai un io ingombrante.”

La guarda sorpreso.

“Ma sì, dai poco spazio a chi non si allinea con te.”

“No, non è così. Sopporto poco chi non vive nel proprio tempo.”

“Sai, non mi convince molto questo tuo continuo sostenere che si deve vivere il proprio tempo. Anche Hitler l’ha fatto e Mussolini e Stalin e guarda un po’ cosa hanno prodotto. Cosa vuol dire vivere il proprio tempo?”

Matteo si inalbera.

“Fiutare la direzione della storia e camminare con essa. Essere disponibile allo spirito che cambia. Io lo faccio.”

“Ecco, appunto, presunzione. Non esiste un unico modo di vivere un’epoca, certamente il tuo non è l’unico e solo modo. Oltre tutto è mai esistito un tempo che non sia stato contraddittorio? Nel nostro periodo ci state bene tu e tuo padre, tanto per fare un esempio.”

Matteo però non ci sta a quella affermazione.

“E dove le metti la duttilità, la capacità di riconsiderare le cose, di metterle e mettersi in discussione? Le devi ai tempi che vivi.”

“E all’essere uomini. Ma è difficile, te l’ho detto tante volte. Ci vogliono molta umiltà e tanta libertà. Ma proprio tanta. Chi ce l’ha? Nemmeno tu, guarda.”

Matteo si ferma e le si mette davanti.

“Sei indisponente, sai le volte che mi piacerebbe darti una bella scrollata. Però mi fai pensare e mi dai vita, perciò non ti voglio per niente diversa. Ed è vero, sai, che a lungo ti ho considerato un’appendice di Adriana.” le dice e la stringe alla vita.

“È comprensibile.” Vanina si lascia abbracciare e intanto lo guarda seria e quieta “Non sono molto appariscente.”

“Penso che sia una strategia. Sei mi viene in mente una citazione ma non ricordo da chi, *brucia con il calore di fiamma lontana.*”

“È Foscolo. È lusinghiero, ma si parlava di te.”

Matteo scoppia in una risata allegra e poi, smozzicando un *sei impagabile*, si china a baciarla. Inizialmente è un bacio gentile e spensierato. Poi cambia, la lingua s’insinua fra le labbra ad esplorarle la bocca. E pare che non si accontenti mai. Dopo quella prima volta, Matteo l’ha baciata ancora, senza mai chiederle e offrirle niente ma con infinita tenerezza e trasporto, tuttavia Vanina sente ora in quella bocca che cerca la sua una specie di smania inappagata e insieme gratificata e una urgenza ansiosa che le si trasmettono nelle vene e la fanno tremare. Lentamente preme le dita sulla schiena solida di Matteo, è l’unica manifestazione delle emozioni che prova.

Matteo la lascia, muove due passi.

I viali sono vuoti e silenziosi nel tardo pomeriggio malinconico e grigio. Il giorno è stato ventoso, ma ora c’è solo un respiro freddo che muove le fragili foglie delle querce, molte delle quali dopo la furia del giorno giacciono

ai piedi degli alberi e tappezzano il selciato. Frusciano sotto i piedi di Matteo quando si gira verso Vanina.

“È più di un mese che stiamo insieme, ma non so se è proprio così. Ci vediamo, ci bacciamo, ma non ci diciamo niente, almeno niente di importante. È come se temessimo che le parole possano tradirci. Sono assurdo? Però penso che ora sia arrivato il momento di essere sinceri. Tu cosa provi per me?” le chiede, un che di ansia e incertezza che preme nella voce.

Vanina lo osserva con quello sguardo calmo e assorto che lui conosce così bene e che gli suscita un maledetto disagio insieme alla sfida eccitante di penetrarlo.

“Non dirmi che mi vuoi bene.” aggiunge innervosito.

Vanina appare dapprima stupita, poi sorride ricordando.

“Mi sono spiegata poco e tu hai capito male. Come fai a non partire dal bene? Ma fra un uomo e una donna che vogliono iniziare qualcosa è necessario che ci sia di più.”

“L’amore?”

“Sì, ma questo lo si costruisce. L’amore non c’è mai all’inizio. È un progetto che ogni giorno ha bisogno di verifiche e aggiustamenti. Direi avere il coraggio, credere nella sfida della passione, sì, e la tenerezza.”

“E tu non provi passione per me?”

“Nemmeno tu la provi per me.” si schernisce Vanina “Io penso di non essere in grado di appassionarmi, ma so cos’è la tenerezza e per te la provo. Tu la passione la conosci e l’hai provata.”

Matteo a lungo tace, pensoso guarda il cielo scuro di tenebre e di nuvole e offre il viso all’aria fredda e vivificatrice.

“Non serve. La passione, dico. Ti offusca la mente e ti fa prendere lucciole per lanterne.”

“Sì, capisco. Tuttavia la passione è un sentimento complesso. Significa attrazione fisica ma anche spinta irresistibile a sentire l’altro.”

“E tu non ce l’hai?”

“Ecco, diciamo che è *l’irresistibile* che mi manca. Ma nei miei confronti manca anche a te.”

Parla con pacatezza Vanina, sebbene involontariamente riveli un’amara tristezza.

“Sai che ti dico? Che pensi troppo e ti innamori di quello che pensi. E hai anche il coraggio di accusare me della stessa cosa. Sostieni che non sono travolto? Forse. Però dipende da cosa intendi per *travolto*. Io ho cominciato a pensare a te sempre di più, a volere il tuo apprezzamento e soprattutto la tua complicità. È diventato importante per me parlarti o solo starti vicino, durante l’estate ho scoperto anche che mi piace toccarti. Tu mi fai stare bene, mi ecciti la mente, mi risvegli i sentimenti e mi suscita allegria. Non sono travolto? Se questo significa che non mi ammazzo se non mi vuoi, d’accordo, non sono travolto, ma ho scoperto che con te vorrei provare a vedere che c’è domani, dovunque e comunque tu lo voglia. E tu?”

La cerca con gli occhi, sembra volerle entrare nell’anima, Vanina si sottrae allo sguardo.

“Non credi di dover scrollarti di dosso il passato? In fondo quella storia non è un paradigma, e non ti ha nemmeno segnato, perché devi permetterle di condizionare la tua vita e le tue scelte? Prima mi hai accusato di dare poco spazio a chi non si allinea con me, beh, mi pare che anche tu non scherzi, ti nascondi dietro quel tuo atteggiamento pacato, e ti chiudi a bozzolo se uno vuole penetrarlo. Nessun rischio, nessuna sofferenza ma anche niente furore e febbre. Non parli? Vuoi finirla qui? Che direbbe a questo punto la tua amata poetessa?”

Vanina tace e lentamente si avvia lungo i viali deserti e desolati nel pomeriggio che si fa sera pungente. Ha aspettato e sospirato così tanto quelle parole e ora se ne va e le lascia cadere nel vuoto. Ma bastano il sentimento e l'intesa umana, intellettuale e fisica a riempire il domani e a garantirlo? Se lo chiede inquieta e infelice.

“Basta che ti riempiano l'oggi, mia cara Vanina” le dice una sera don Michele al quale apre la propria anima “Ci sono degli oggi talmente pieni che valgono una vita. Che possono dare senso ad una vita intera. E chissà, dare inizio ad un percorso.”

Le dice anche: “Ti ricordi del ciglio di luna? Mi ha colpito la tua metafora, ma esso significa anche altro, soprattutto altro, l'inizio di un cammino, magari appena accennato o magari nascosto, ma certo nel tendere al suo compimento. Ciascuno di noi, Vanina, è all'inizio un ciglio di luna ed ha il suo percorso da compiere. Qual è il tuo?”

Parole che ora, a ricordarle, somigliano alla sferzata di aria fredda sulla faccia di un ubriaco.

Matteo non la sta seguendo, rimane a guardare deluso e spaventato l'esile figura che si allontana, chiusa nel cappotto rosso, le svelte gambe che escono da un orlo che si è spudoratamente accorciato.

Poi Vanina si gira e il soffio freddo del vento gli porta le sue parole.

“Abbandonarti? La parola stessa è esilio dalla fede e dalla patria!”

“Imbrogliona.” le grida dietro Matteo, all'improvviso felice, euforico “Sei una maledetta imbrogliona. Giuro che passerò i prossimi cento anni a dimostrartelo e a tirarti fuori una *spinta irresistibile* per me. *Irresistibile* come la mia per te. Lo giuro su chi vuoi tu, sul tuo Kennedy, su noi due o, se per te è importante, su Dio.”

Vannina lentamente riprende a camminare, sorride allegra e senza voltarsi alza un braccio e con la mano gli fa un saluto ricco di sì.

SOMMARIO

MATTEO	1
ANGELA	101
VANINA	149